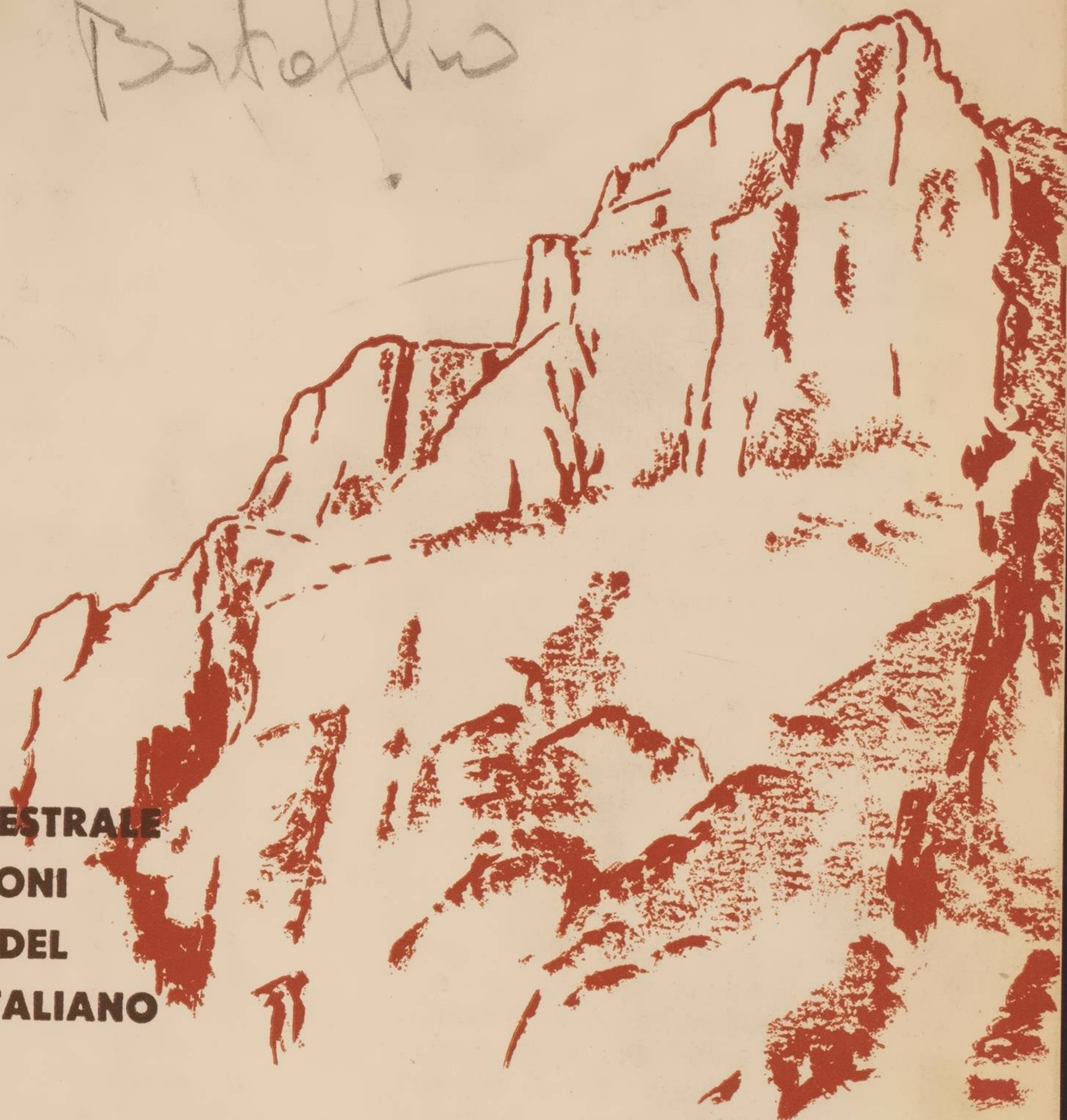




Batoffus



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

PRIMAVERA - ESTATE 1967

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXI

PRIMAVERA - ESTATE 1967

N. 1

Direzione, Redazione e Amministrazione: Venezia D.D. 1737/a. **Comitati Redazionali:** **Orientale** a Trieste, via Rossetti 15; **Centrale** a Venezia, D.D. 1737/a; **Occidentale** a Vicenza, via Visonà, 20. Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. editrici - Abbonamento individuale: Italia L. 600 annue, Estero L. 650; abbonamento sostenitore L. 1500, da richiedere alla Redazione Centrale (Venezia) o alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta). Numeri arretrati, se ancora disponibili: L. 400 alla copia fino all'anno 1950; L. 350 dal 1951 in poi, comprese le spese postali (da richiedere contrassegno al deposito presso C.A.I. Sez. di Schio).

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

ADRIA - AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CADORINA (Auronzo) - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - FIUME - GEMONA - GORIZIA - MANIAGO MAROSTICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTAGNANA PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Società Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - S. DONA' DI PIAVE - SCHIO - TARVISIO (Società Monte Lussari) - THIENE - TRENTO (Società Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO

1° semestre 1967

Spedizione abbon. post. - Gr. IV

Registraz. Tribunale di Venezia,

n. 320 del 15-12-1961

Sommario

G. Angelini, Rovine in Montagna	pag. 3
Appello	» 22
O. Soravito, La questione delle donne nel C.A.A.I.	» 23
S. Casara, Chiude il suo ciclo	» 27
G. Pieropan, Il contrattacco in Vallarsa e sul Pasùbio	» 31
B. Di Beaco, Rimpianto	» 44
G. Matteazzi, Madonna bianca di Campogrosso	» 44

TRA PICCOZZA E CORDA

C. Arzani, L'orma	» 45
V. Zecchini, Pensieri e preoccupazioni sulla «Via degli Svizzeri»	» 46
La raspa, Nel mondo dello sci	» 48
g.p., Novità allo zoo dell'alpinismo	» 49
E. Sebastiani, Mercurio e Apollo	» 50
T. Sartore, A proposito di canti di montagna	» 51
Vice, Gli spigoli d'una tavola rotonda	» 53

PROBLEMI NOSTRI

F. Framarin, Difesa dell'alta montagna	» 55
M. Di Blas - P. L. Tapparo, In tema di Concorsi fotografici	» 60

NOTIZIARIO	» 63
RIFUGI E BIVACCHI	» 65
CONCORSI	» 65

SCI-ALPINISMO

P. Molinari, Avventura sci-alpinistica sull'Adammello	» 66
---	------

TRA I NOSTRI LIBRI	» 69
IN MEMORIA: Vittorio Cesa De Marchi	» 72
NUOVE ASCENSIONI	» 73
CRONACHE DELLE SEZIONI	» 83

In copertina: Croda Marcora (dis. di Paola Berti De Nat).

DIRETTORE RESPONSABILE

Camillo Berti - Venezia - S. Bastian - DD. 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - Vicenza - Via Visonà, 20

COMITATI REDAZIONALI:

ORIENTALE, con Sede a Trieste, Via Rossetti 15: Spiro Dalla Porta Xidias, Bruno Crepaz, Bruno Baldi e Tullio Chersi.

CENTRALE, con sede a Venezia, DD 1737/a: Camillo Berti e Gianni Conforto.

OCCIDENTALE, con Sede a Vicenza: Gianni Pieropan, Bepi Peruffo e Pier Luigi Tapparo.

Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXI

PRIMAVERA - ESTATE 1967

N. 1

Rovine in Montagna

Giovanni Angelini

(Sez. di Belluno e Val Zoldana -
S.A.T. Trento e C.A.A.I.)

Premessa

Le alluvioni del novembre 1966, che hanno sconvolto l'ambiente naturale e umano di tante parti delle nostre vallate alpine, hanno dimostrato con disastrosa evidenza il concorso di possenti forze della natura, in circostanze in vero eccezionali, e di errori squilibri e oltraggi per mano dell'uomo, connessi con la civiltà e col progresso nonché con l'imprevidenza.

Le sciagure ci hanno duramente colpiti, incidendo così a fondo nell'alveo e sui fianchi di valli, che ci avevano allevati e cresciuti e che eravamo abituati a considerare quasi immutabili, mentre andavamo pur troppo di continuo alterandoli sotto l'assillo del bisogno o per l'ansia del benessere o dello sfruttamento. Non vi è dubbio per tanto che i drammatici avvenimenti hanno rimesso in discussione anche la precarietà e la saggezza delle nostre opere; può darsi che se ne tragga ammaestramento.

D'altra parte l'uomo e l'appassionato di montagna non può non serbare, di fronte agli eventi di natura soverchianti di tanto le proprie forze con i quali è pur sem-

pre in presenza, quell'abito di umiltà e di tenacia che gli è proprio.

Lasciamo ai competenti i dibattiti e i difficili compiti di studio delle cause e gli ancor più difficili proponimenti di possibili rimedi da istituire per ovviare al disesto.

Si sa che frane e alluvioni rovinose si ripresentano di tempo in tempo e ricorrono purtroppo nel nostro paese come male cronico. Non dispiaccia qui rileggere e rimeditare, dalle vecchie dimenticate carte, qualche racconto, vuoi naturalistico vuoi alla sua maniera poetica vuoi di cronaca, di altre rovine e calamità simili che avvennero sulle nostre montagne, a mo' di esempio e di ammonimento.

Scriveva or non è molto, su un importante quotidiano, un assertore dell'opera di salvaguardia della selva in montagna (L. Susmel): «Le piaghe guariranno da sé quando avremo smesso di mortificare la montagna con imperdonabili errori di presunzione».

Credo che a questa frase si possa dare un significato ancor più esteso di quel che fosse nell'intenzione del dotto insegnante di Silvicultura.



Leonardo Da Vinci, Uragano su villaggio alpestre. (Raccolta Reale di Windsor, n. 12409).

«li monti sono più eterni e più permanenti nelle loro altezze, li quali si coprano di neve per tutta la vernata»

«li monti sono disfatti dalle piogge e dai fiumi»

«le piogge portan via li terreni remossi con più facilità che li terreni duri coperti di gremigna»

«il torrente portò tanto di terra e pietre nel suo letto, che fu po' costretto a mutar sito»

«al furore dell'acqua non vale alcun humano riparo»

(dai Codici di Leonardo da Vinci).



da H.A. Berlepsch, «Die Alpen in Natur-und Lebensbildern» (dis. di E. Rittmeyer), Jena, H. Costenoble, 1871.

La «boa» di La Valle Agordina, 1701 ⁽¹⁾

«Nell'anno dell'Incarnazione di nostro Signore Gesù Cristo 1701 sotto il Pontificato di Clemente XI, e che governava la città di Belluno Andrea Tiepolo, e Vescovo Giovanni Francesco Bembo, in quell'anno nel tempo d'inverno cascò pochissima neve per tutta quella invernata nel principio di quella primavera. Poi alli 8 (otto) di aprile incominciò a venire molta neve e continuò a fioccare in sino alli 15 (quindici) di detto mese, e alla montagna ne gera più di due passi, e così non potendo più sopportare il terreno per essere anche la stagione di primavera, si che vedendo il popolo di La Valle che l'acqua chiamata la Missiaga era così grande e intorbidita che faceva meraviglia a ciascheduno che la guardava. E in essa scorreva e menava legni di tabià ed arbori ed altre materie, ma non pensavano quello che poteva succedere e che è successo. Coticché dopo, l'acqua conduceva questi legnami e la gente andava a raccogliarli. Essendo questo tempo giorni di giubileo, onde il giorno 11 (undici) aprile alle ore 12 (dodici) di sera in giorno di venerdì, essendo il tempo piovoso ed il terreno gonfio dall'acqua e dalla neve, videro una impetuosa *bova* (frana) mista di neve e terra ed arbori che veniva per detta acqua Missiaga, e tutto il popolo si credeva tutti morti e tutti ad alta voce gridavano misericordia per il gran spavento che avevano.

«La *bova* era alta più di 8 (otto) passi, e poi veniva un gran vento innanzi alla materia, il quale spiantava li alberi fruttiferi e li più grandi nogari che si poteva vedere li sradicava come se fossero paglia.

«In quel medesimo tempo fu anche morto 48 persone tra uomini, donne e fanciulli;

(1) Questo brano è tratto dalla «*Memoria della Boa, di Giacomo Simonetti*», opuscolo pubblicato per cura di Don Rinaldo De Menech nel 250° anniversario della consacrazione della chiesa di La Valle d'Agordo (Belluno, Tip. Vescovile, 1958).

La Memoria, detta anche «*Il libro della Boa*», fu scritta da Giacomo Simonetti e copiata da Giacomo De Zordi, «che di anni 12 principiò ad andare a Bologna, e parlando con omini di carattere e diverse persone si diletta di ragionare di questi spaventevoli successi; ma massime fino allora aveva mai sentito un caso simile, e preghiamo pure Iddio a volerne preservare da simili castighi, che è impossibile dare a intendere massime a certi mondani libertini del secolo d'adesso, che il rammemorare queste cose fa loro nausea e fastidio, quello che non faceva a quelli disgraziati d'allora, che molti dallo spavento avevano perduto per fino li sensi e divenuti quasi fuori di sè stessi dallo spavento». Il

di più dispiantava e sotterrava li edifizii che erano in detta acqua, il primo dei quali era il follo ed il molino dei follador, nella villa di Cugnago: questo era di Andrea De Cassan. In fine del luogo così detto Cambrusc vi era una sega ad acqua di Pietro Carafia con tabià e casa di Bartolomeo del Valentin Monego con una sua sorella e questa restò morta sotto la materia ed esso poté scappare e salvarsi. E poi vi era un molino di uno chiamato Pietro Zart e il medesimo aveva un piccolo fanciullo il quale gridava: «*Padre, scampemo, scampemo, se no siamo morti*». Questo aveva quattro figli con alquanti pezzi di campo e cavallo e casa con le loro sostanze e vi è rimasto solo il padre con un figlio senza più nessuna cosa e quasi ignudi. Un altro molino di Giovanni Battista Monego, con la morte di una sua nuora ed un fanciullo con tutte le loro sostanze li quali erano dirimpetto a Fadès. In cima della villa era un molino di Pietro De Col con casa e tabià e cavallo e porci, e sua moglie è stata due ore sepolta sotto la *bova* e poi con l'aiuto di Dio e di suo fratello fu liberata; fu maccata un poco alle gambe ma al resto della vita non si fece nessun male; il peggio era che si trovava vicino al parto e questo era in cao la villa di Fadès. Quivi vi era anche una *fusina* di uno così detto Giovanni Friz con casa tabià e stalla di Simeone q. Zordi Simonetti. Dritto al campo di S. Mechiele eravi la casa di Matteo Dall'Acqua con tutta la sua roba e sostanze e in quell'istesso luogo eravi la casa di Giacomo Dall'Acqua con tutte le loro sostanze e questo aveva anche un molino, e questo era dritto la casa del Rabul e la casa del S. Corte con tre fanciulli. Dritto la casa di Pietro Crose era il molino di Florian De Col da Torsàs, ed esso restò privo di tutte le sue sostanze. Giù dritto la ca-

manoscritto originale, come annota don Rinaldo De Menech, «ha dato vita a una figliolanza numerosa di redazioni più o meno fedeli, che hanno in comune un regale disinteresse per l'ortografia e per la punteggiatura». È un racconto ingenuo e dettagliato della grave calamità, ispirato dalla pietà e dal timor di Dio.

Anche O. Brentari («*Guida Storico-Alpina di Belluno-Feltre-Primiero-Agordo-Zoldo*», Bassano, S. Pozzato, 1887) ricorda il disastroso avvenimento, in cui furono travolte la chiesa e molte case del villaggio e soccombettero sepolte una cinquantina di persone; e ricorda le lapidi murate nella ricostruita chiesa di S. Michele di La Valle (1708): «quando il popolo - per placare l'ira di Dio - fece voto perpetuo - di non ballare entro i confini della parrocchia» («*non ducendi choreas intra fines parochiae*»); «voto che — annota già il buon Brentari — a quanto mi raccontano, è del tutto dimenticato».

sa del Coda era il molino del fu Matteo de Cassan, detto Suic, e poi eravi il tabià del fu Michiele Zos con campi e prati e alberi e ancora, massime campi in gran quantità e non è possibile dare ad intendere il gran luogo che restò sepolto, ma vi darò li contrasegni e la lontananza che v'era dall'acqua, cioè il suo canale, da Cugnago a l'acqua due tiri di fucile, da Fadès a l'acqua due tiri di sasso.

«In dritto a Crostolin eravi una sega di Giuseppe Da Ronche e molino chiamato del Lovo con una donna e due fanciulle e tabià e stalla e animali e altre facoltà. A due ore di notte la *bova* è arrivata al fiume così detto Cordègol con grande spavento di quelli di Ponte Alto. La notte seguente quelli di La Valle tutti spaventati scapparono e avevano abbandonato le proprie case, con li fanciulli in braccio recitando il "Miserere" e il Rosario e le Litanie raccomandandosi a Dio e Maria e salirono su per li monti. Quelli di Cugnago gridavano ad alta voce: "Scampa, scampa" a quelli degli altri villaggi. Quelli di Fadès abitavano su per li Regolei e il simile quelli di Lantrago alla Forcelletta e su in Col dei Zos, i quali per il gran spasimo non si vedevano più sicuri gnanche qui, quivi stettero per lo spazio di 10 (dieci) giorni prima di ritornare nelle loro case. E di continuo, giorno e notte, correva la *bova* con gran romore e la gente non si fidava più di abitare le proprie case; appena andava a prendersi da mangiare e poi correva senza serrare neppure le porte. Lasciava in abbandono le bestie, le quali giacevano morte su li monti e nelle stalle. Per l'acqua da farsi da mangiare si serviva di quella di Lac, cioè di qua di Lantrago, ai pie' de li colli era a Regolei e quelli di Lantrago similmente e quelli di Cugnago su a Zeidarif, ossia la piaia, e

quelli di Conaja entro a Cogol, quelli di Torsàs su per la montagna, e quelli di Gaidòn fuori per le Colle e fuori a Roit.

«Il giorno 15 (quindici) aprile andarono a cercare li morti ma si trovarono solo teste e gambe e busti, ma nessuno intero, ma bensì tutti in pezzi, e non si conosceva più da uomini o donne. Fecero poi venire la Giustizia di Belluno, due o tre volte; ma poi vedendo che la spesa andava troppo alta si fece venire un ordine da Belluno, di farsi venire il Meriga a vedere li morti, e ne hanno trovato fino a Burbàn. Il popolo allora principiò a pensare dove si partisse tanta materia e li cadaveri insieme. E allora il popolo confuso e tramortito com'era non poteva neppure andare a vedere dove si partisse tanta materia per la gran neve che era ancora in montagna. Ma i più coraggiosi si sforzarono di andare a vedere e trovarono che mancavano i prati di Nadera e Tamer e Rive e fu giudicato che sia mancato per più di 200 carri di fieno, andato tutto in rovina. Per 12 giorni restarono su per li colli e monti e neppure qui non si vedevano sicuri e non andavano più ad abitare le proprie case».

La frana del monte Spiz e la formazione del lago di Alleghe, 1771 (2)

«Agord 26 luglio 1775.

«Dopo cinque miglia da Agord, la cui strada è alquanto tortuosa, si trova una piccola Terra detta *Cencenighe* situata a Mezzogiorno, appiedi di un monte, limitato a Levante dal *Cordevole*, ed a Ponente dal *Biois*, che in quello confluisce dinanzi a questa Terra. Un

(2) La caduta del monte Spiz e la formazione, col *Masarè*, del lago di Alleghe, fu un avvenimento di grandi proporzioni in epoca non remota, una spaventosa «ruina» destinata a portar morte e desolazione allora fra gli uomini dei piccoli villaggi intorno ad Alleghe, anche se per i posteri ha accresciuto la dolcezza e magnificenza del paesaggio, con la nascita di un lago in cui si specchiano gli incomparabili tramonti sul fondale della maestosa muraglia della Civetta.

Lo scoscendimento, avvenuto poco dopo le 7 di sera del giorno 11 gennaio 1771 — come diligentemente ebbe a rilevare il Casal «da una breve nota fatta dal curato D. Pietro Antonio Nicolai (che viveva in quel tempo) su d'un suo libro ch'egli usava per registrare le messe celebrate» — fu oggetto di molte osservazioni e descrizioni, tra le quali il racconto della «*Serata III*» di Antonio Stoppani nell'indimenticabile «*Il bel Paese*».

Pochissimo conosciuta è la prima descrizione originale per le stampe, che ne fece Angelo Gualandris, naturalista dello Studio padovano, nel luglio 1775, nella seconda delle sue «*Lettere Odeporiche*» (Venezia, G. B. Pasquali, 1780). Sono qui ora riprodotti larghi brani di questa lettera, datata da Agordo, 26 luglio 1775; dice il Gualandris che è in viaggio, a cavallo, lungo il *Cordevole* «colla pregiatissima compagnia del Nob. Sig. March. Andrea Fulcis di Belluno, che fra gli altri suoi talenti predilige lo studio delle cose naturali, per visitare il nuovo Lago di *Alega*, situato circa nove miglia sopra questa Terra, e lungo il corso derivato del *Cordevole*, io vi darò contezza delle osservazioni, ch'ebbi il campo di fare, le quali ci rendettero piacevolissima questa corsa».

Un breve studio, con molte utili notizie, è quello sopra citato di Eduardo Casal (*Riv. Mens. C.A.I.* 1898, n. 6, pag. 212). Vi si legge: «Ai 22 di



Prima rappresentazione cartografica del lago di Alleghe: dettaglio della bellissima grande Carta del Tirolo di P. Anich e B. Hueber, incisa da J.E. Mansfeld, Vienna, 1774. (Vi compare anche la prima segnalazione del M. Civetta).

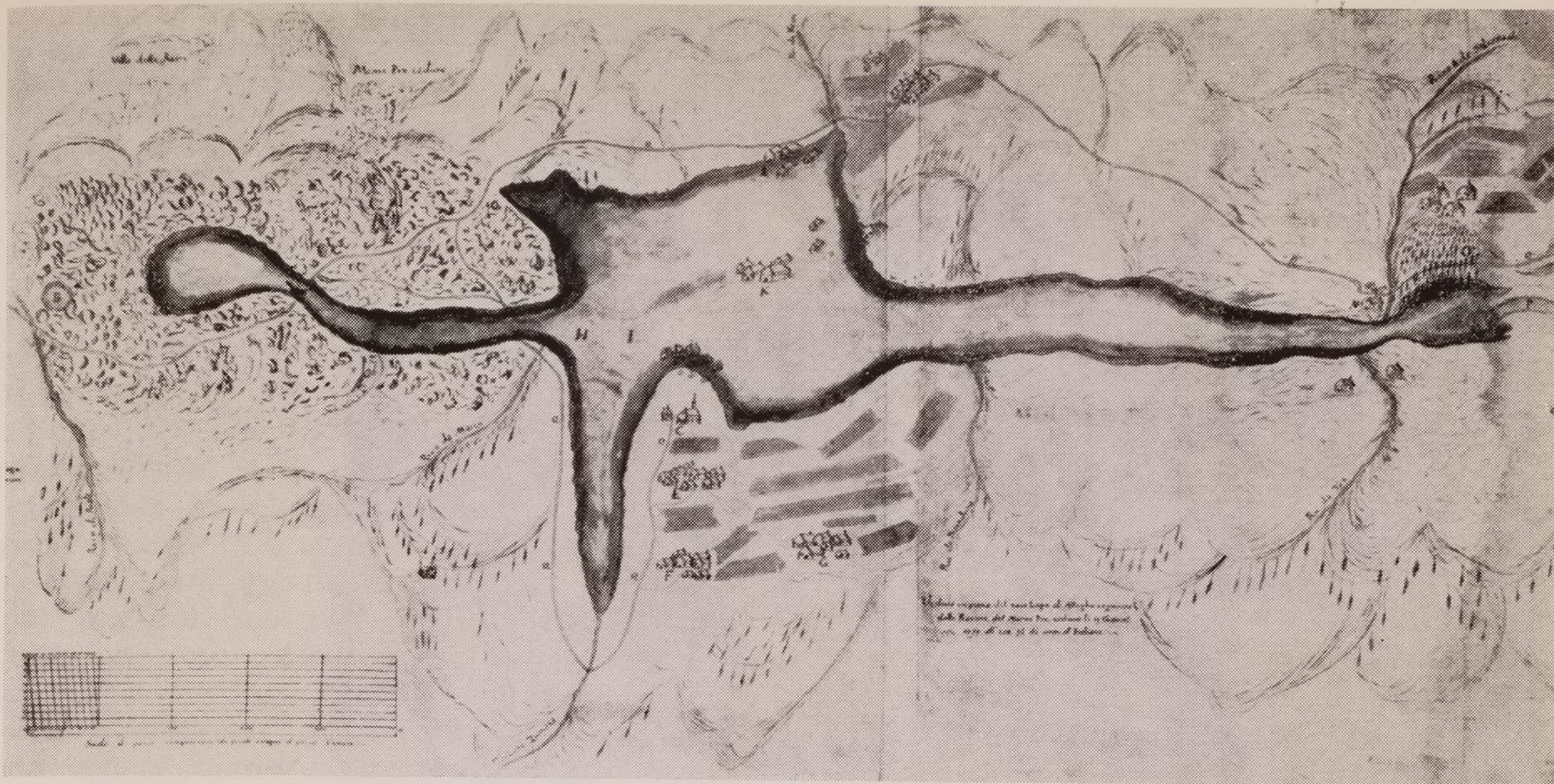
miglio dopo *Cencenighe* si passa un ponte, che chiamano *dei malanni*, denominazione rimastavi, come vien riferito, dalla fierezza di quella gente, che vi abitava, e che insultava una volta i passeggeri. Due miglia più oltre v'è un piccolo Villaggio, che chiamano *Sala*, dove abbiamo lasciati i cavalli per proseguire il viaggio verso il Lago, a piedi, e sulle rovine, che da questo luogo cominciano a comparire, e continuano pel tratto di un miglio prima di trovare il Lago suddetto. Esso è lungo due miglia circa, ed è lontano un mi-

glio da *Cavrile*, Terra situata a lato del *Cordevole* ed ora al livello di esso ancora.

«Non molti passi fuori da questo Villaggio (di *Sala*) si affacciano le rovine, che sono dirupate nel fiume *Cordevole* dalla sommità del monte, che chiamano col nome comune, e di derivazione tedesca *Spitz*, situato a Ponente del fiume medesimo, un miglio più sopra di queste rovine, e dirimpetto alla Terra d'*Alega*. Quale fosse l'esterna forma di

gennaio (1771), giunse ad Alleghe S.E. il Podestà di Belluno (Rizzardo Balbi): si recò sull'infuosto luogo, seguito da tutta la costernata popolazione. Osservò scrupolosamente quelle macerie, quel deserto, quella valanga di rupi su cui regnava un lugubre silenzio: e della scena di desolazione prese nota e del fatto. Ai 24 febbraio, faceva nuovamente ritorno il Podestà, accompagnato dal Colonnello degli ingegneri e da tre ingegneri, espressamente inviati dal Serenissimo Principe (Alvise IV Mocenigo). Questi esaminarono attentamente, studiarono, con assidua ed amorosa cura, il modo di dar libero corso alle arrestate acque: tracciarono poi i piani di costruzione di una strada per poter riattivare il

commercio». E vi si annota: «In una lettera del celebre medico Jacopo Odoardi scritta nel febbraio 1771 all'archeologo insigne mons. Lucio Doglioni di Belluno, si legge: "Il Governo volle allora che il signor Dixon facesse un sopralluogo. Trovò inesequibile il progetto di ridurre al suo pristino loco il *Cordevole* per l'immensità della spesa, avendo considerato che vi abbisognerebbe il lavoro quotidiano di duemila uomini per quattro mesi". Pochi mesi dopo che l'Odoardi aveva scritto questa lettera all'amico suo, il fiume si schiuse da sé il varco, rompendo, coll'argine che si opponeva alla sua uscita, anche i progetti immaginati fino allora dagli ingegneri per dargli un asilo».



Prima raffigurazione mappale del lago di Alleghe: parte centrale di un grande disegno a mano (cm 116 × 45), acquerellato, che rappresenta il lago poco tempo dopo la sua formazione (a sinistra, nella grande frana, minuscolo laghetto rotondo che raccoglie l'acqua filtrante dall'alto), i piccoli villaggi sepolti o semisommersi, una barchetta (a sinistra) per transitare, le montagne sovrastanti e contrapposte alla rovescia, ecc. (proviene dalla famiglia Doglioni, di Belluno). Dicitura:

«Veduta in piano del novo Lago d'Alleghe cagionato dalle Rovine del Monte Piz, caduto li 11 Genn.° 1771, all'ore 7¼ di notte all'Italiana».

«Scala de passi cinquecento di piedi cinque al passo Veneto».

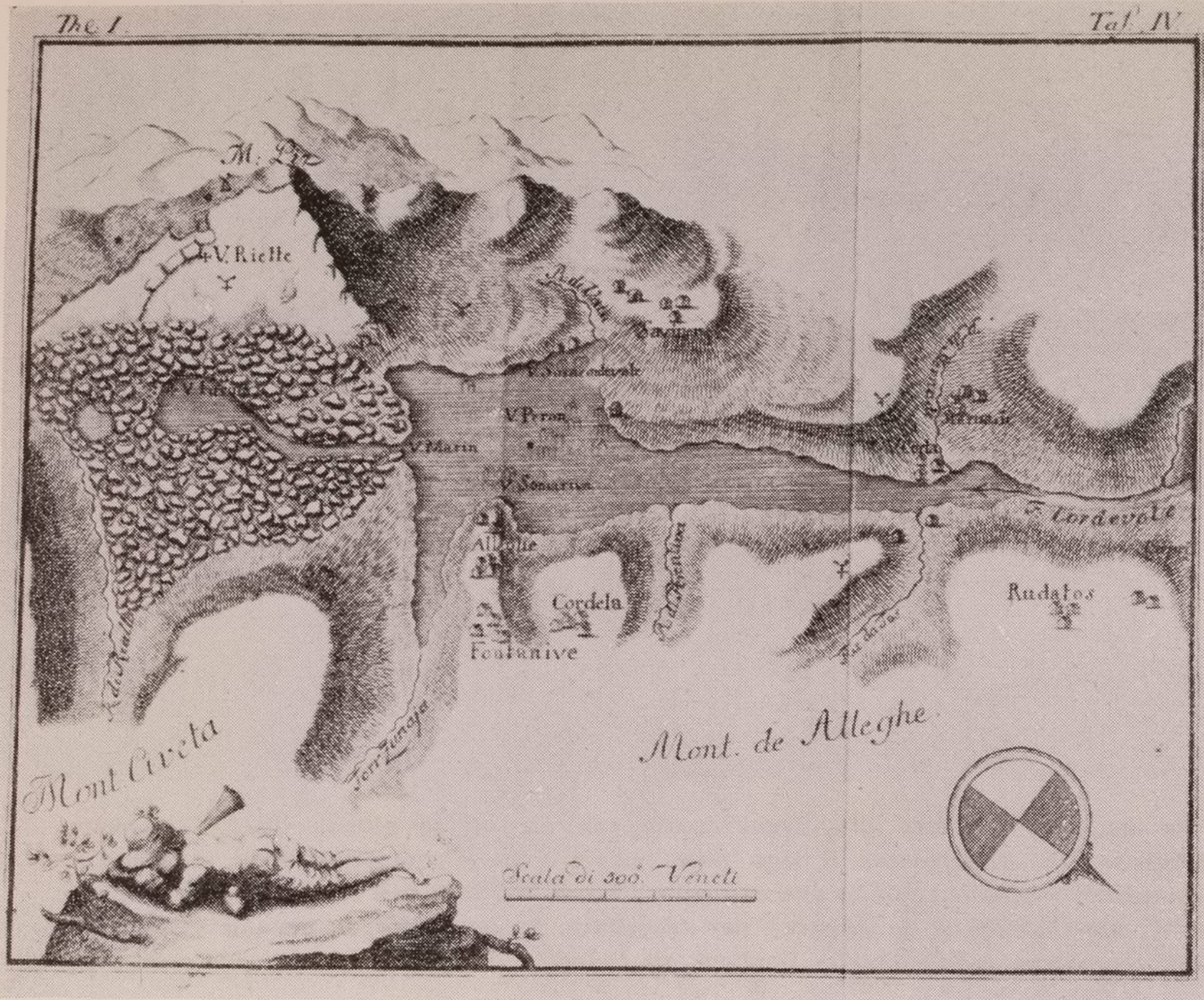
«A Somità della valle delle Rovine, ove principia il lago — B Picciolo Laghetto nel declivio formato dal Acqua superiore che si filtra — C Chiesa e Canonica d'Alleghe — D Villa di Somariva semisommersa — E Villa d'Alleghe — F Villa di Fontanive — G Villa di Cordella — H Villa di Marin sepolta — I Sitto ove giace sepolta la Villa di Fusina — K Villa del Peron già innondata — L Villa de Soracordevole seminondata — M Villa di Costa quasi tutta allagatta — N La Madonna delle grazie — O Bosco di Ca' Crotta — P Fiume Cordevole — Q Strada presente provvisionale».

questo monte prima delle attuali rovine, non posso riferirvelo, che dalle relazioni, che io stesso ne ò avute e che si combinano per altro coll'esterno della porzione rimastavi. Dicono dunque, che sopra l'attual sommità del monte rimasto, esso continuasse altissimo, gradatamente però avanzandosi dal punto, ond'è precipitato, fino alla sommità, così che colla sua elevatezza, inclinata sopra il punto della sua caduta, metteva al coperto dalla pioggia una porzione del lato attuale del monte, e i passeggeri all'occorrenza vi si ricoveravano, certi già che, nemmeno dall'ordinario vento spinta la pioggia poteva coglierli in quel sito.

«Un tale precipizio, che subbissò fra le rovine la Villa *Ariete*, ch'era appiedi del monte medesimo, e nell'opposta riva quelle di *Marin e Fucina*, sembra essersi patentemente operato dallo sudrucciolamento di quella porzione di montagna, obbligata for-

se dal solo proprio peso, ad abbandonare il sito, cui s'appoggiava, ch'è lo strato superiore della montagna rimasta. Trovo cioè ragionevole il rappresentarmi, che ridotta la montagna così rosa, e mezzo distrutta, qual era, siavi col tempo stato asportato dalle acque uno strato di terra, o di pietra solubile frapostovi; ovvero che l'acqua penetrando la soprapposizione di quegli strati abbia messo così in libertà la porzione superiore della montagna. Rende tanto più probabile questa congettura una piccola sorgente, che scaturiva dalla montagna stessa, vicina al punto, onde sdruciolò quella porzione, che forma le attuali rovine.

«Tanto fu l'impeto col quale essa è precipitata, che delle masse enormi di questa pietra risalirono a non poca altezza della montagna opposta, rovinando quelle poche case, che vi erano, distruggendo una porzione del bosco, ond'era vestita; ed alcune poi di queste masse si fermarono su delle ineguaglianze della medesima opposta montagna, intan-



La frana dello Spiz e la formazione del lago di Alleghe: seconda raffigurazione del naturalista Belsazar Hacquet, 1781 («Physikalisch-Politische Reise aus den Dinarischen durch die Julischen, Carnischen, Rhätischen in die Norischen Alpen, 1781 u. 1783», Leipzig, A. Fr. Böhme, 1785).

to che il rimanente ricadde nel letto del fiume.

«Settanta passi circa di altezza occupavano da prima le rovine cadute fra queste due catene di montagne, le quali poi, ridottasi l'acqua al livello istesso, furono da essa asportate, e distese in parte, essendo rimasto ora il maggior profondo del Lago di soli passi cinquantacinque o sia piedi 275, e della lunghezza di circa due miglia. Si tragitta comodamente su delle barchette stabilite dal Pubblico per comodo dei passeggeri; e quanto ce lo permise la memoria dei danni, ch'esso ha prodotto, abbiamo gustato il piacere di trovarci colla barchetta sulle cime degli alti pini, che fermi ancora sulle loro radici sussistevano sommersi, e lateralmente mostravano a fior d'acqua le loro sommità.

«Un bacino così enorme d'acqua, si può dire priva di moto, non lascia di annunziare ancora delle nuove perniciose conseguenze nella parte superiore del fiume. L'acqua, che in questo Lago deriva, scorrendo per l'alveo superiore notabilmente inclinato, porta seco quantità di pietre rotolate, che in non molta distanza poi del Lago stesso è obbligata a deporre dalla diminuzione della velocità, e della forza in conseguenza dell'acqua medesima, la quale unendosi all'acqua del Lago è

costretta a cessar di usare dell'impulso avuto nella declività della sua derivazione. Questa minorazione perciò di moto nell'acqua, ch'è vicina al Lago, fece notabilmente rialzare il letto del fiume, che ogni giorno crescendo più dal Lago alla Terra di *Cavrile*, la minaccia di seppellirla nel letto del *Cordevole*, nel quale confluiscono a *Cavrile* appunto due altri fiumi, l'uno de' quali si chiama la *Pettorina*, l'altro la *Fiorentina*.

«Trovata perciò sommamente interessante la formazione di questo Lago, deducibile da cause così semplici, qual è quella della necessaria caduta d'una porzione di montagna, credei di trovare in essa senza errore la spiegazione dell'origine di tanti altri laghi; della soprapposizione di tanti monti formati di rovine, che ricuoprono monti, o piani d'una diversa natura; del rialzamento enorme di tanti tratti d'alveo nei fiumi, o nei torrenti; della confusione dei ciottoli di diverse grandezze messi alla rinfusa senza alcun ordine di specifica gravità, e collocati, dalla natura a riempire un vuoto; di alcuni enormi ammassi di legni, ed altre vegetabili sostanze, sepolti, ed alterati dal tempo; di tanti altri finalmente simili fenomeni, che presenta la curiosa, ed utile osservazione delle montagne. Allora ch'io riguardava le rovi-

ne di questo Lago, quelle, ch'io aveva vedute per istrada venendo da *Belluno*, dove vicino specialmente a *Vedana* sono enormi, e tali, che costituiscono i soli rimasugli delle montagne svelte ora, e quasi dalla base distrutte, mi parvero un'assai piccola cosa in confronto di queste *d'Alega*. Osservasi però, che di tali rovine è d'uopo, che ne venga indicata l'origine, né sembra facile a chi la ignorasse di avvedersene; poiché le catene di montagne, che costeggiano il fiume, sembrano intatte, e non indicanti una così considerabile rovina.

«Questa medesima circostanza poi mi fa grandemente riflettere sull'antico stato delle montagne, rappresentandomi tutte quelle rovine, che possono aver operato nelle montagne medesime queste vicende, le quali non occupano che un momento. Gli effetti di simili avvenimenti dovrebbero esserci, come ben vedete, sempre presenti, quando applichiamo alle montagne delle ricerche dirette a rappresentarci il loro stato anteriore. Quanto dissimili poi dalle montagne di oggidì non doveano ancora essere quelle dei rimoti tempi, se vi si aggiunge la distruzione in esse cagionata da quelle acque, le quali occupando un tempo la loro sommità, così le divisero, ch'ora scorrono quasi alle loro falde, e che perciò annunziano l'opera dei secoli?».

La rovina d'Antelao, 1814 (3)

«... Vedi valli profonde al sole ignote
Cinte nell'imo da muscose pietre,
E da tufi pendenti, antri e spelonche

(3) Da una «*Epistola poetica del nobile signor Francesco conte Miari*», pubblicata in Vienna nel 1819 e trascritta dal naturalista T. A. Catullo nel suo «*Saggio di Zoologia fossile*» (Padova, Tip. del Seminario, 1827). Il Catullo aveva già scritto una «*Memoria epistolare sopra le rovine accadute nella Comune di Borca nel Cadorino*» (Belluno, Fr. Tissi, 1814; poi ristamp. a Verona, Mainardi, 1816): «luttuoso avvenimento, per cui ad un tratto sparì dall'occhio de' viventi un gruppo di villaggi, senza che alcuno degli abitanti abbia potuto sfuggire la morte».

Lo scoscendimento, avvenuto il giorno 21 aprile 1814, sommerse, coi due villaggi Taulèn (Taulen) e Marceana sulla riva destra del Boite, molto del piano di Borca: circa 70 abitazioni sepolte, 300 persone e 400 animali vittime, un miglio e mezzo in lunghezza ed uno in larghezza di terreno coltivato furono occupati. Una parte delle rovine scesero in due diversi direzioni: per un verso si spinsero innanzi con la fronte 500 m più in là di Taulèn, ricoprendo l'intero villaggio di questo nome; e per l'altro s'immersero nel Boite, arrestandone per breve tempo il corso e de-

*Mute di luce, e solitarie chiostre
D'orme ferine impresse, erti dirupi
A cader già vicini... A cotal vista
Palpita il core, e l'agitata mente
Il memorando evento in se ravvolve,
Per cui pur anco d'uman sangue asperse
Son del Boite le rive. Infausto giorno,
Giorno di lutto, di terror, di morte!
Delle noriche valli i gioghi eccelsi
Vincea tutti Antelao. Superbo alzando,
Qual fra Titani Briareo, la fronte
Del basso pian, delle minori altezze
Quasi donno sedea. Misere genti
Cui fu tolto il fuggir, quando repente
Con orribil fragor, con un muggito,
Che dall'ime caverne uscir pareva
Dello scosso terreno, a sommo il monte
L'irto ciglione immenso pondo immensa
Parte del monte incerto, vacillante
Crollò, si svelse dall'antico fianco,
E dirupando per l'orride balze
Precipitò; né le suggette arene
Tant'impeto frenar, che i colli opposti
Salì, guerra apportando e in un percosse
Come rapido folgore. Le valli
Eccheggiarono e i lidi. Armenti e paschi,
Selve, delubri, abitatori e ville,
Tutto travolse la fatal ruina,
Tutto oppresse, atterrò, spense e nascose.
Il fiume che lambia le falde estreme
Ristette, rimbalzò; chiuso ogni varco
Ritrovando alla fuga il flutto irato
S'accavalla sul flutto, e addietro spinta
Risospinge e s'affronta onda con onda;*

terminando la formazione di un lago, che ora più non esiste (v. E. Casal, *Rivista Mens. C.A.I.*, 1898, n. 6, p. 213); sul materiale di frana sorge ora un nuovo paese, detto appunto Villanova.

Frane di tempo in tempo diroccarono dalle cime e dalle falde dell'Antelao. Racconta G. Ciani, nella sua «*Storia del Popolo Cadorino*» (Padova, A. Sicca, 1856), che il popolo «lieto in sulla sera, svegliossi la mattina per piangere molti de' suoi fratelli in orrendo e miserevole modo spenti di vita (25 genajo 1348). Alle falde dell'Antelau, appoggiata al monte giacea Villalonga, una fila di piccioli Vici, che, mi si consenta la frase, correansi dietro l'un l'altro, e si rannodavano da Vinego a Sanvito. Ma il terremoto che, conforme narra il Villani, causò infinite ruine nella contermina Carnia e nel Friuli, scosse il monte di modo, che ruinò sull'infelice villaggio, e lo seppellì co' suoi abitanti: dicono che né uno fuggisse. Cadde pure il castello di Bottestagno, e dirupinò l'Ajarnola sopra il villaggio di Padola: le rovine rammassatesi rimpetto a Dosoledo, e rendenti imagine quasi d'un monte, veggonsi ancora».

Rigonfia e cresce, e già sormonta e vince
Le rupi accatastate e i massi infranti,
Lidi e campagne, e disdegnosa errando
Frema ed arreca agl'infelici avanzi
Della strage comun l'ultimo scempio...».

La rovina di Canal San Bovo, 1825 (4)

« Intimorita
Volta è in fuga natura: le incessanti
Piogge commiste ai tenebrosi rivi*
Di settemplice fonte il suolo affondano
Tutto intorno, e per entro a la sfranata
Sabbia si aprendo a l'oceàn la via,
Soperchiato ogni fren, sgorgano spumano
Schiantano al lor furor capanne ed alberi,
E al basso insiem precipitose volano
Fieramente ruggendo. A quel prodigio
Contristate le fiere si rintanano,
Ed in braccio al terror fuggono gli uomini».

«Tal, se a lo spiro di favonio, e ai raggi
De l'astro avvivator de l'alma terra,
Si stemprano le nevi e i ghiacci irsuti
I torrenti a gonfiar, che da le cime
Noriche, giulie, o retiche devolvonsi:
Tu vedili spezzar le onde sonanti
Di balzo in balzo; e l'uom, cui tutto cede,
L'onde in ferrato carcere costringe.
L'equilibrata massa ergesi e tace
Fin che da l'alto su le chiuse porte
De l'ariete odesi 'l cozzo, e sono
Con inaudito fracassar, con volo
Di furente aquilon, tratti a le ville
De l'elemento inondator sul dorso
I tronchi faggi ed i pesanti abeti».

(4) Scrive E. Casal (*Riv. Mens. C.A.I.*, 1898, n. 6, p. 213): «Un altro esempio lo abbiamo in quella orribile frana avvenuta in sul finire dell'anno 1825 nel canale di San Bovo, posto nel Tirolo meridionale. Lo schisto, sormontato da un granito simile a quello che corona i monti della Cima d'Asta, forma i fianchi di questo canale. Penetrate, in ogni sua parte, le continue piogge fecero sì che sdruciolò nella valle del Rebrut, producendo tutti quei danni che ci vengono narrati diffusamente dall'egregio sig. Toffoli nella *Memoria epistolare*, ecc. pubblicata nel 1826».

L'abate Nicola Negrelli da Primiero ne trasse ispirazione per un poema in quattro canti: «*Il Rebrut o le rovine delle Alpi Canalesi*» (Trento, I. R. Stamp. Monauni, 1830). Di questo componimento poetico sono riprodotte qui alcune strofe d'intonazione caratteristica per quel tempo.

Scrive l'autore nella sua prefazione «*Di Cavria*

«T'inganni, o stolto, e mal t'arroggi, in cupe
Tenèbre immerso, di veggente il nome.
Ché lassù, dove pria schiera infinita
D'augei, di fere in grembo a la foresta,
Cui natura educò, mirabil dono
Ai culti piani, si annidava in pace;
Per brama ingiusta, o per bisogno, e forse
Per reo piacer l'uom trasse, e con la scure
Non sol, ma con le fiaccole le larghe
Selvose spalle a devastar si diede.
Passò lunga stagion: lo sdegno il foco
Non attuta, già 'l vento a lui si serra
Impetuoso: stridono i carboni
In vertigin rapiti, e nel profondo
Si addormentan mestissimo recesso**,
Che da quelli ebbe il nome, e par che fumi.
Pur vi fu chi con marre, e con aratri
Le zolle infranse, sbarbicò le salde
Radici, il superato alpestre regno
Altri lavori ad accettar forzando
Ed altre leggi, onde crucciosa e irata
Sempre sen dolse la gran madre antica».

«Ed or presso a la squallida valle
Fisa lo sguardo. Due torrenti in pugna,
Qual duo fieri mastini ed arruffati
Sovra la preda, per vigor tremendi,
Orribil mostro! contrastarsi il campo
Sì, che dubbia fra loro è la vittoria.
Sospigne l'uno d'umor carco il suo
Nerbo maggior sul fosco orgoglioso
Flutto, ma il flutto anch'ei fatto gigante
Lo rintuzza, soprastalo, l'affoga.
Rialza il primo inferocito il corno
E de l'altro sul dorso oltre si scaglia,

in S. Bovo l'autunno del 1827» «*A' benefici Leggitori*»: «Un fenomeno elementare, che tira a sé da gran tempo l'attenzione dei dotti, e desta spavento insieme e meraviglia in tutti i popoli circovicini, cagionando tuttafiata grave ambascia alle italiche provincie lunghesso il Cismon e il Brenta, parve a molti ben degno che fosse in memoria perenne illustrato. Corrisposero al comun desiderio e chimici valorosi, e diversi pubblici giornali. Nessuno, per quanto io mi sappia, si accinse ancora a farlo oggetto della poesia. Testimonio oculare di quanto avvenne dal 1825 in poi nella infelice vallata di Canale S. Bovo ebbi vaghezza di cimentarmi a sì ardua non meno che nobile impresa».

(*) Il torrente *Rebrut* che sgorga da sette principali sorgenti.

(**) La valle dei *Stizzi*, alla sinistra di *Rebrut*.



da E. Reclus, «Histoire d'une montagne» (dis. di L. Benett), Paris, J. Hetzel et C., 1881.

*E lui lascia a le spalle. Il nero fiotto
Gonfiasi ancora, e a tutte forze il morso
Già discioglie e riuerta. Agglomerati
In suo rapido vortice strascina
Gli scatenati orrendi massi, i bronchi,
Gli alti abituri, gli alberi, la terra:
Immensa mole, che riversa or tutta
Su la fronte al nimico, e il rompe...».*

« e da' vicini spechi
Spesse allungansi e smunte ombre di morte,
D'esequie anco digiune. E furo in vita
Del chiaro suol cultrici, ove sì bella
Rise al divo pittor già l'aurea luce».

Le inondazioni del 1882 in Provincia di Belluno (5)

«Nella enormità dei danni materiali, apportati dalle inondazioni dell'autunno 1882 alle provincie del Veneto, passarono meno avvertiti i disastri che le improvvise piene di

(5) La relazione è tratta dalle «*Note illustrative alla Carta geologica della Provincia di Belluno rilevata negli anni 1877-81*» di Torquato Taramelli (Pavia, Tip. F.lli Fusi, 1883).

Sulle alluvioni dell'autunno 1882 a Cortina d'Ampezzo, Illuminato de Zanna ha pubblicato («*R'agagion del ottantadoi*», nella rassegna «*Due Soldi*», 1966, n. 6, pag. 7) un racconto che Giovanni Antonio Gillarduzzi «de Giobe» di Lacedèl lasciò scritto, a mo' di diario, su di un vecchio libro dei conti di casa. Eccone un brano.

«Il giorno 27 ottobre fu un giorno da paragonarsi al diluvio. Calarono le tenebre e successe una notte indimenticabile. Neri nuvoloni coprivano il cielo, mentre i fulmini e saette si succedevano con tanta precipitazione che il firmamento sembrava infuocato. Le tenebre scomparivano per il chiarore dei continui lampi, il cui tuono e poi il rimbombo continuo prodotto dall'eco delle montagne, era terrificante. Il frastuono che rimbalzava dai monti alle valli, il fracasso delle acque, il ruggito dei torrenti, i lamentosi pianti e gemiti dei bambini e fanciulli impauriti, la preghiera del vecchierello che raccomandavasi a Dio, tutto incuteva terrore e spavento. Pareva che i monti ci cadessero addosso, sembrava che il fuoco del cielo ci volesse distruggere e che l'alluvione ci portasse via.

Cessano i fulmini e spunta l'alba del 28 ottobre, ma la pioggia continua.

I ripari fatti dopo la prima inondazione furono portati via tutti e via volarono come fuscilli i ponti provvisori.

Nuovi pericoli, nuove minacce, nuovi danni.

tutti i corsi d'acqua e le piogge prolungate arrecarono alla regione bellunese, la quale già poco ricca per naturali risorse non aveva ancora rimarginate le conseguenze del tremendo flagello di nove anni innanzi. Questi danni superarono di gran lunga quelli apportati a memoria d'uomo dalle piene degli anni 1811, 1825, 1839, 1841 e 1845. Dalla *Relazione* compilata per cura della Deputazione Provinciale risulta che ascessero ad oltre cinque milioni di lire soltanto i danni alle costruzioni pubbliche e private, altri molti poi essendo occorsi per le coltivazioni allora assai promettenti e sulle falde boschive, che in più siti del Comelico, dello Zoldiano e del Feltrino furono dilacerate da orride frane. Anche la caduta del ponte di Belluno a me sembrò collegata con uno smottamento di terreno, che descrissi in una breve nota (*Rendiconti del R. Istituto lombardo*, seduta 23 novembre 1882) e che meritava qualche considerazione; essendo collegato colla struttura della falda scoscesa e perché converrebbe a questa por mente negli ulteriori progetti di costruzione d'altro ponte, indispensabile per le comunicazioni col capoluogo di tutta la regione oltre il Piave.

Anche questo giorno fu terribile: cominciò a soffiare un impetuoso vento da sud, tanto forte che era impossibile rimanere all'esterno. L'acqua veniva soffiata di traverso in tanta quantità che sembrava proprio si ripetesse il diluvio: lascio immaginare quale orrido spettacolo: case smantellate, tetti rovesciati o scoperchiati, finestre spezzate e sbaragliate, schiantati gli alberi e minacciato colui che si fosse azzardato ad uscire. È difficile immaginare le conseguenze e più non mi dilungo; dico solo che continuò a piovere fino ai 7 novembre, vale a dire per tre mesi dal principio alla fine.

La cometa fu vista fino ai 10 gennaio del 1883.

Calcolati i danni da apposita Commissione, qui nel nostro paese, che è uno dei meno danneggiati in confronto di tanti paesi che furono interamente distrutti, si ascende alla cifra di 260.000 fiorini.

Da notizie qui giunte si disse che in generale la inondazione fece 351 vittime umane e i danni sono incalcolabili».

Nella stessa rivista («*Due Soldi*», 1966, n. 5, pag. 6: «*Ra Roa*») è trascritta la narrazione che Don Pietro Alverà ha lasciato nelle sue «*Cronache d'Ampezzo*» della frana del monte Faloria, che nel novembre 1841 seppellì il villaggio di Pecol. «In ringraziamento di essere stati salvati gli abitanti di Alverà fecero allora promessa di celebrare per anni 20, ai 15 novembre, la festa della «*Roa*», con messa cantata e vespero. Due anni dopo deliberarono di celebrarla in perpetuo. In più fecero fare dal pittore Luigi Ghedina di Gaetano un quadro che ne ricorda il fatto. Il quadro viene conservato nella cappella di Alverà».



da E. Reclus, «Histoire d'une montagne» (dis. di L. Bennett), Paris, J. Hetzel et C., 1881.

«Le piogge incominciarono ai primi di settembre; verso la metà del mese avvennero le più deplorable rovine; le piogge continuarono e specialmente nella regione occidentale e più oltre nella Valsugana e nella valle dell'Adige, si ebbero altre rovinose inondazioni ai primi di ottobre. Per dare un'idea di quanto fosse la copia e quale la forza di quelle fiumane, che occuparono quanto sono ampi i letti per solito biancheggianti d'arene e di ghiaje, dirò che una grossa incudine, esportata coll'annesso ceppo da una fucina a Forno di Zoldo, fu raccolta dodici miglia più a valle di fronte a Longarone. Talune delle stilate in ferro del ponte di Segusino, sul Piave, e di altro ponte del pari in ferro sul Cordevole presso ai *Castelli* furono travolte per parecchi chilometri, deformate e contorte. Nella chiusa di Castelnuovo le acque del Piave si elevarono a non meno di quattordici metri sul pelo ordinario; quelle del Miss giunsero a demolire il ponte di Gron, alto una ventina di metri sul pelo ordinario; e quelle del Maè fecero crollare il ponte della via nazionale presso Longarone, che aveva un solo arco col raggio di 24 metri.

«Il torrente Vesez, che attraversa il comune di Santa Giustina, sebbene straordinariamente rigonfio, tuttavia poté essere contenuto nel suo alveo artificiale, né si espanse sulla vastissima conoide posglaciale. Il Cavorame invece, rinforzato dallo Steven, ruppe il ponte della strada da Cesio per Feltre e scalzò le sponde in più siti ed in particolare sotto la borgata di Nemeggio, della quale parecchie case pericolarono.

«Il torrente Colmeda, rinforzato dal Porcilia che produsse spaventosi franamenti in valle di Avena, mosse impetuoso verso Feltre, inghiajando ai lati la pianura ed inalzando il letto stesso presso la borgata di Tezze; tantoché fu d'uopo demolire il ponte per lasciare libero corso alle acque, che già avevano inondato la detta contrada e l'altra della Porta. Né questo sgombro bastò, perché la invasione delle acque e delle ghiaje si ripeteva con gravi danni nei primi di ottobre. Fu allora che anche lo Stizzone, che scende dalla valle di Seren, rovinò gli argini di Caupo, piegò alla volta di Arten e mosse verso il Cismone.

«Il Cismone, per l'abbondanza delle piogge e per l'improvviso vuotamento del noto lago di Cauria, che formossi per frana in valle di S. Bovo nel dicembre dell'anno 1825, entrò in piena disastrosissima ed avrebbe mietuto parecchie vittime umane nella frazione di Agana se fosse mancato il coraggioso ajuto della compagnia alpina, stanziata a Feltre. Ruppe il ponte alla Rocca e presso alla sua confluenza nel Brenta invase le abitazioni ed

esportò le cataste di legname pel valore di oltre ducentomila lire.

«Trovo poi registrata in una interessante pubblicazione (*Strenna feltrina a beneficio dei danneggiati dalle Fiumane del 1882*, Feltre, Tip. Gastaldi) risguardante la porzione occidentale della Provincia le date seguenti d'altre inondazioni rovinose: anno 596 dopo Cristo, 820, 1330, 1564*, 1665*, 1748*, 1782, 1823*, 1839, 1868, 1872 con maggiori danni per quelle segnate con asterisco. I mesi di giugno, di settembre e di ottobre furono in generale distinti per triste preferenza. Non è meraviglia che le ultime date non coincidano tutte con quelle ricordate per la vallata del Piave; poiché anche in una delle qui notate, quella del 1665, i danni si limitarono alla Valsugana, allora appartenente alla diocesi di Feltre. Ne consegue che le inondazioni dell'anno scorso, estese dal Ticino al Tagliamento e specialmente collegate alle continue piogge nei bacini dell'Adige, del Piave e delle minori correnti tra questi comprese, segnano nella storia della meteorologia una data assai importante, corrispondendo ad uno dei più forti periodi di precipitazione acqua che si verificarono in epoca storica nella regione alpina».

La «brentana terribile» in Val di Zoldo, 1890

Dalle note del grande alpinista-pioniere agordino Cesare Tomè sulla Moiazza (6).

«Nel vasto ovale descritto dal percorso della catena principale e da ambo le accennate diramazioni orientali sta racchiuso un altipiano concavo a bacino, le cui labbra rialzate sono le creste rocciose sudescritte, l'orlo arrotondato e avvallante nel cui mezzo sta

(6) La catastrofe del 1890, a cui accenna il Tomè, fu la «brentana terribile» cioè un nubifragio, che una notte sul finire di agosto di quell'anno si abbatté con furia tremenda sulla vallata zoldana. Le acque selvagge, i torrenti, il fiume di fondo-valle assunsero proporzioni mai prima viste e determinarono conseguenze disastrose e molte vittime umane. *Livinali* (come il *Livinal del Bus*, cui sembra riferirsi il racconto di Tomè) parvero nascere dalle viscere stesse della montagna e scesero nell'alta Val di Gôima a devastare stalle e fienili; particolarmente a Dont le precipiti acque del Duràm, alla confluenza col Maè, gonfiatesi a dismisura travolsero case con i loro abitanti; e ovunque nella valle si produssero frane, sommovimenti di grossi macigni, alluvioni, distruzioni di opere umane.

Si ebbero oltre una ventina di vittime (a Dont



da F. von Tschudi, «Das Thierleben der Alpenwelt», Leipzig, J.J. Weber, 1853.

la Casera Mojazza m 1750 e da cui scende ripido il ruscello omonimo nella Val dell'Acqua a Molin di Zoldo. Altipiano roccioso e brullo, quanto inondato di luce, largo Km 1¼ e con un asse declinante verso N-NE di Km 2½ che parte a S-SE con un'altezza di m 2350 s. m. per scendere all'opposta estremità a m 1900 s. m., ascendente a gradoni dal fondo verso i lembi. Col fondo disseminato di colossali rovine, dal furore delle acque torrenziali, precipitanti dalle scoscese alte pareti, scagliate e accatastate dai piedi delle rocce su pegli opposti lembi, dei quali l'orientale è costituito da una potente deiezione di ghiaioni scendenti giù per la falda verso Gòima, rivestita esternamente di pascoli e boscaglia, ma denudata là su progressivamente del Pino Mugo dai pastori, onde aumentare il pascolo, quei ghiaioni trascinati a valle dalla massa poderosa delle acque rigurgitanti furibonde dal vasto bacino (provvidenziale loro moderatore) causarono quella catastrofe che nel 1890 distruggeva tante vite assieme ai villaggi sottostanti. E la distruzione seguita tuttavia tollerata dall'ignavia a preparare nuove maggiori sventure. Già il verde ruscello Moiazza di allora è divenuto vasto letto torrenziale franoso! Il rimanente fra breve! Questo meraviglioso altipiano si chiama, come i consimili, *Van della Moiazza* (da vano) e non *Valle*, ché valle non è, né fu mai».

Cronaca della sciagura, di Francesco Sandoni inviato de «L'Alpigiano» (Gazzetta della Provincia di Belluno).

Mezzocanale, 1 settembre, ore 5,15 ant.

«... Mi misi per la valle poetica sempre e adesso rattristante di Zoldo. La luna spargeva faticosamente un chiarore equivoco, mentre la pioggia cadeva fitta, insistente, ac-

soprattutto e a Brusadàz) e alcuni cadaveri furono trascinati a valle fino a Longarone. Enormi massi, come quelli che servivano di sostegno all'ardito ponticello Pont de Zepe a monte di Forno di Zoldo, vennero spostati dall'irruenza del Maè; grossi massi furono trasportati dalla piena nella piazza di Forno, dove rimasero a lungo.

Quasi ogni anno d'autunno il Maè aveva piene terribili e dall'inizio del periodo di piogge autunnali il paese viveva con l'incubo dell'imminente pericolo. In seguito alle *brentane* del passato la fisionomia di Forno fu profondamente mutata: in un tempo non tanto remoto l'alveo del Maè era molto ristretto e prati, orti e campi scendevano verso le sue rive, successivamente furono colmati di ghiaie.

compagnata da sbuffi di vento gelato. Io andava a passo frettoloso di vecchio alpino, sotto questo tempaccio da dannati. Giù nel fondo della valle buia, ruggiva il torrente, il quale, a tratti, biancheggiava nell'oscurità, come un serpente immane tra l'erba. Dalle pendici ripide scoscese precipitavano ad ogni piè sospinto torrenti improvvisati, turgidi d'acqua. Un mugghìo sordo, cupo, implacabile! Alle quattro circa, arrivo a Mezzocanale tutto inzuppato; e ivi faccio sosta all'osteria del venerando signor Pribaldi, colla speranza di trovare un boccone per me e uno per *l'Alpigiano*. E la mia speranza viene appagata completamente. Poiché all'osteria, malgrado l'ora mattiniera, incontro persone le quali possono con cognizione di causa informarmi delle dolorosissime vicende che hanno funestato questa povera valle».

Forno di Zoldo, 1 settembre, sera.

«Abbandonammo Mezzocanale verso le sette ant.; ed eravamo in cinque: il dott. Agnoli, medico chirurgo di Forno con due contadini venuto ad incontrarlo; il signor Giovanni Cason di Mareson, ed io.

Pioveva (come del resto piovette tutto lungo il viaggio) a catinelle.

Quando fummo a Ospitale, il dott. Agnoli e le sue guide presero la via della montagna; la stessa che aveva percorso il giorno avanti il capitano dei carabinieri cav. Bertini. Seppi poi come egli giungesse a Forno alle due di sera, dopo un viaggio faticosissimo, durante il quale scivolò nel torrente Mareson, arrischiando di rimanere annegato e perdendo nell'acqua il cappello e il taccuino dei danari.

All'incontro il signor Cason ed io avendo avuto cognizione che al di là di Ospitale, in un luogo detto i Pontet, alcuni operai stavano gettando degli alberi attraverso il Maè, per raggiungere la riva destra, mutammo l'itinerario prefisso e risolvemmo di tentare quest'arduo passo. Guadagnati i Pontet, dove la strada cessa e rimane poi quasi totalmente asportata fino a Fusine per circa diciotto chilometri, trovammo cinque robusti boscajoli occupati ad atterrare un abete, per accompagnarlo a quello che dianzi era stato posto sopra l'acqua. Ci demmo pazienza finché il lavoro fu compiuto. E poi ci accingemmo alla traversata. Io mi cimentai per primo. E vi assicuro che la strada non lusingava punto: un abete grosso appena sfrondato e un abete sottile, nelle stesse condizioni; e di sotto, turgido irruente, il Maè. Il più vecchio degli uomini, consentendo di darmi un cavo di



da A. Feierabend, «Die Schweizerische Alpenwelt» (dis. di E. Heyn e F. Specht), Bielefeld u. Leipzig, Velhagen u. Klasing, 1873.

corda in mano, mi ammonì prima ch'io potessi il piede sui legni, nel modo seguente:

— Si ricordi di avere il cervello a posto, altrimenti non si arrischi!

Gli altri boscaioli fecero eco a tali parole. Io risposi:

— Non dubitate; il cervello è a posto.

E andai di là. I travicelli dondolavano accentuatamente; e l'acqua in fondo pareva indispettita perché io non precipitavo nelle sue voragini.

Il signor Cason imitò senza fiatare il mio esempio.

Ed indi subito montammo la valle lungo il greto difficilissimo del torrente, superando frane e dirupi, e uno spettacolo continuo, straziante, inenarrabile: a destra le vestigia della strada distrutta, nell'alveo un'infinita traccia di mobilie stritolate, di tavole e di taglie levate dalle seghe e dagli stazî, dalle acque: insomma l'epilogo dell'enorme dramma svoltosi la notte di venerdì scorso nelle alte valli del Maè e del Duran. Il nostro intento era di ascendere fino a Pontalto e di là, per la montagna a sinistra e Fornesinghe, andare a Forno. Ma ad un certo punto, ove il torrente si restringe tra eminenti roccie scorgemmo due travicelli squadrati che univano le rive opposte; e su quelli andammo subito di là. Il mio compagno di viaggio, desideroso di rivedere la famiglia, si distaccò da me a Fornesinghe. Io, solo, mi recai a Forno. Giunsi all'*Albergo Cercenà* alle dieci e mezzo; ossia tre ore e mezzo crescenti prima del dott. Agnoli; giunsi madido d'acqua, ma ancor saldo in gambe e sano.

Salvo un po' di maggior sicurezza e di minor disagio, questo, e nessun altro, è il mezzo di comunicazione dei Zoldani, per oggi, e finché il Governo non manderà almeno una compagnia di soldati, a tracciare alla meglio una mulattiera, o qualche cosa di simile».

Forno di Zoldo, 2 settembre 1890.

«La vallata di Zoldo è rovinata!

In queste poche parole si compendia la storia dell'inaudita catastrofe.

La maggior parte degli opifici, che davano pane a centinaia d'operai, è addirittura scomparsa. Sono scomparse pure moltissime case a Dont, a Forno, a Goima, a Zoldo alto. Altre sono sempre minacciate. I campi e i prati devastati, o distrutti dalle lavine discese da per tutto, e da spaventose inondazioni di ghiaia. I boschi resi inutili dalla mancanza di strade. Trovasi qui il signor Tissi, sott'ispettore forestale, per martellare 35 o 40 mila lire di piante del comune di

Forno; ma egli partirà senza fare tale funzione, poiché anche se si tagliassero, le piante rimarrebbero invendute essendo per quest'anno impossibile di condurle a Longarone. Ci sono oltre 300 operai della Società Zoldana senza lavoro e senza speranze; e altri 1.200 estranei, nelle identiche penosissime condizioni. Cose che strappano il cuore, ve lo assicuro; cose orrende, che fanno quasi disperare della divina Provvidenza!

I viveri, che qui, come in tutti i paesi poveri, si acquistano alla minuta, difettano ormai. Stasera, domani, dopo, non ci sarà più niente da mangiare e quelli che non sono morti nell'acqua, moriranno di fame. Poiché, come vi diceva, le comunicazioni sono assai difficili, e la farina tolta a Longarone e portata in Zoldo costa un occhio della testa. — La popolazione è schiacciata dall'incubo della irreparabile jattura. Anche i più coraggiosi, se vi parlano, piangono come bambini. Hanno perduto fiducia in tutti e in tutto.

— Per Zoldo è finita!

Ecco il ritornello affannoso che ripetono tra i singhiozzi, da Mezzocanale a Pecol.

E, Iddio voglia altrimenti, ma così sarà pur troppo, ammenoché la carità cittadina, la carità del governo, non sieno generosissime. Taluno, a Forno, a Dont e in altri luoghi, si adopera intorno a ripari e a difese. Ma è lavoro svogliato, fiacco di chi è intimamente persuaso di eseguire opera impari al bisogno e vana. I più si guardano muti, esterrefatti, sconfortati, cogli occhi rossi di lagrime e le labbra tremolanti di pianto. Vedendoli, sentendoli, dovete commuovervi anche avendo il cuore di sasso, perché è una angoscia superiore a qualunque dipintura.

«Riposate un momento le ossa affrante dal cammino oltre ogni dire aspro ed inclemente, mi levai di nuovo, e, lungo le falde della montagna, giunsi in faccia ai ruderi di Dont. Con me vennero l'ingegner Favretti, il signor Cini, fratello del sindaco e il signor Antonio Besarel, fratello dell'illustre artista mio amico. Valicammo il Maè, molto grosso là pure, su tre o quattro abeti. E io fui il primo non Zoldano che dopo due carabinieri abbia visitato questo paese infelicissimo.

Dov'era la porzione più bella e fiorente del villaggio, adesso scorre, sopra cinque o sei metri di sedime, un'acqua rapida e melmosa, che sbigottisce. In riva all'acqua, come un'angoscioso indizio che là sorgevano altre case, nereggiavano rovine squallide deserte compassionevoli, di abitazioni e di edifici, solo quattro giorni innanzi risonanti di laboriosi rumori e allegrati dai discorsi di gagliarde famiglie. Furono travolte dall'acqua

con le robe e diciotto persone, le case e le officine dei fratelli Battistin; le case, i negozi e i magazzini dei fratelli Cercenà; le case di Giovanni de Fanti e di B. Brustolon, d'Augusto e Antonio Campo-Bagatin, di Brustolon Tonetto; mulini, stabilimenti industriali, ecc. — I danni mi pajono incalcolabili. Tralascio oggi altri particolari» (*).

(*) *Altri particolari.*

Lettera di Angelo Brustolon, da S. Tiziano di Goima.

«La notte del 29 corr. un furiosissimo uragano si scatenò in questa misera vallata ed a mezzanotte gli abitanti di Molini (uno dei villaggi di Goima) ebbero appena tempo di fuggire dalle proprie abitazioni seriamente minacciate dal Duran, il quale ingrossato momentaneamente da una dirottissima pioggia e dalla sabbia scesa dal monte Moiazza, batteva direttamente contro il villaggio stesso, e in men che non si dica portò via due stalle col relativo bestiame.

Di altre due stalle si poté a stento salvare il bestiame.

Vennero pure asportate due officine da fabbro, due molini e una sega; la maggior parte del villaggio non è più abitabile.

La vallata intera è tempestata di franamenti.

Fortunatamente non vi fu alcuna vittima, mentre desolantissime sono le notizie di Dont e Brusadaz».

Lettera di Valentino Besarel, scultore, da Astragal di Forno di Zoldo, 1 settembre 1890 ().*

«Spero avrai attinto notizie dalla Prefettura sulla tremenda condizione di questo paese. È impossibile descriverti il presente; ciò poi che succederà nell'avvicinarsi dell'inverno è cosa che sbalordisce al solo pensarvi.

Un ventina tra donne, vecchi con bambini da latte, di cui i più grandi toccano gli otto anni, sono arrivati alla mia casa pressoché nudi, spaventati e col tempo addosso. Le scene di questi

giorni, ti giuro, sono strazianti. Tanti mi dicono: fortunato chi è perito nell'onde!».

(*) *Lo scultore Valentino Panciera Besarel poi scolpì in legno un gruppo raffigurante l'Angelo della Speranza che scende dal cielo in soccorso dei travolti dalle acque: opera donata per riconoscenza dagli zoldani a Luigi Luzzatti.*

Da Oltrechiusa. Borca di Cadore, 2 settembre 1890.

«Un vero diluvio fu quello che si scatenò la notte del 29-30 dello scorso mese al di qua e al di là del Pelmo, monte che separa la valle zoldana da quella di Oltrechiusa. È impossibile descrivere quella terribile notte, in cui sembrava che gli elementi della natura si fossero uniti per cospirare alla rovina di questi paesi.

Per oltre 5 ore fu un continuo rovescio di pioggia e grandine, un incessante scoppiar di fulmini e tuoni, che trovavano un eco più cupo ed assordante nelle pareti di queste dolomiti, risentendo terrore nell'animo d'ognuno, che ne presagiva già le funeste conseguenze.

E benché non s'abbiano a lamentare i gravi disastri e le vittime della valle di Zoldo, deploransi fortissimi danni anche nel Comune di Borca, in cui tanto nella proprietà privata che comunale le acque impetuose rovinarono ed asportarono pezzi di terreno e di bosco, ruppero ponti e strade e furono causa di moltissime frane specialmente nell'alto della montagna. I mulini, le seghe e gli opifici subirono danni gravissimi, sì che per molto tempo non potranno funzionare.

Nel tranquillo villaggio di Villanova, che fino ad ora era stato tenuto per il luogo più sicuro, l'umile ruscello, che gli scorreva di fianco, divenuto impetuoso torrente, ingombrò di sassi e materia la strada, cinque case e fondi privati.

Pure la via, che fiancheggia da un lato il muro del cimitero in vari punti è franata giù nel Boite, tanto che le si dovranno fare serie e costose riparazioni, se non si vorrà soffrire che un giorno o l'altro l'acqua del fiume ci porti via le ossa dei nostri defunti, essendo quella unico riparo al cimitero del paese.

Anche dai vicini paesi di S. Vito e Vodo si hanno notizie di gravi danni».



APPELLO

Accorato e giustamente preoccupato, esso ci perviene da oltre oceano e vorremmo far sì che arrivasse al cuore di ogni buon alpinista, di tutti gli autentici appassionati della montagna, di quanti disinteressatamente ad essa dedicano opere, studi, attenzioni tanto amorose quanto sincere.

Da molti anni il dott. Arnaldo Marzotto, socio ultracinquantennale della Sezione di Vicenza del C.A.I. e figlio d'illustre pioniere che ne fu fra i fondatori, risiede nel lontano Brasile ma di laggiù segue e vive con immutabile passione e concreto apporto le vicende dell'alpinismo in Italia, del Club Alpino e della sua vecchia e gloriosa Sezione in particolare.

Al Presidente di quest'ultima egli ha recentemente indirizzata una lettera nella quale deplora lo strazio cui, in prossimità del Natale, vengono sottoposti gli abeti delle nostre montagne nell'intento di alimentare quella che, almeno tra noi, nemmeno può essere considerata una tradizione. I quotidiani di varia intonazione politica giungiti in Brasile sono stati almeno concordi nel confermarci questa triste notizia, indegna d'un Paese che si ritiene civile ed evoluto.

Il dott. Marzotto chiede che la Sezione di Vicenza promuova in seno al C.A.I. un'azione intesa a porre un freno a quest'assurda distruzione, di cui tutti sono pronti a lamentarsi allorché le alluvioni scatenano lutti e catastrofi, ma di cui al momento giusto nessuno più si ricorda o si occupa, chi perché preso dal momentaneo lucro offerto da quest'azione autolesionistica, chi perché più o meno involontario complice della medesima, i più perché indifferenti od inconsci.

Ebbene, quest'azione intendiamo far nostra, di tutte le nostre Sezioni trivenete e

possibilmente del C.A.I. intero, di tutti i nostri soci: essa, diciamo pure, non è che un aspetto, sia pur rilevante, di quella sacrosanta lotta per la salvaguardia della natura alpina che da tutti dev'essere intesa nella sua gravità, e tradotta in impellente e inderogabile spinta tesa a sostenere e rinnovare la carica di ideali che nutre il nostro Sodalizio, la stessa passione dei singoli, e senza della quale riusciremmo svuotati di sentimenti, perciò di tutto.

Non chiediamo nulla a chi tutto questo non ha saputo fin qui comprendere, a chi non ha saputo far di meglio che tacere, dimenticando più o meno volutamente quale sia la vera ed insopprimibile sostanza del nostro essere. Lo chiediamo alle nostre Sezioni, ai nostri soci, a chiunque senta in sé il bene meraviglioso che la montagna ci dona.

Fortunatamente, ed almeno per il caso che qui occorre, esistono leggi tutorie: dobbiamo fermamente esigere che siano fatte rispettare da chi deve farle rispettare, senza indulgere a compromessi o sotterfugi.

Il C.A.I. Triveneto faccia sentire la sua presenza, la sua forza, manifesti apertamente il suo sdegno, dia finalmente una lezione di civismo e di onestà che suoni monito a coloro che la civiltà stessa offendono ed irrondono per meschini interessi.

Si faccia sì che pel Natale prossimo sparisca dalle nostre piazze, dalle nostre contrade, dalle nostre consuetudini, il triste ed inammissibile mercato d'un bene prezioso e che, a tutti appartenendo in uguale misura, va rispettato e lasciato dov'è.

Nessun timore, per questo non sparirà l'albero natalizio, poiché l'industria provvede da tempo a fabbricarne di artificiali, bellissimi, da parer veri!

La Redazione

La questione delle donne nel C.A.A.I.

Oscar Soravito

(S.A.F. - Sez. di Udine - C.A.A.I.)

Sull'ultimo numero della nostra Rassegna, sotto il titolo «Ancora clausura per l'accademico?», un socio chiede quali sono le vere ragioni dell'esclusione delle donne dalle file dell'accademico, non trovando plausibili quelle riportate dalla stampa.

Una risposta è doverosa, anche se essa è già stata data sulla Rivista Mensile del C.A.I., dicembre 1966, pagg. 3-4, da Massimo Mila, del Gruppo occidentale del C.A.A.I., in forma chiara, precisa, obbiettiva, col suo inconfondibile stile di alto livello umanistico. Ritengo tuttavia necessario ritornare sull'argomento per un approfondito esame dei vari aspetti e dei punti controversi del problema, e soprattutto per fare conoscere e ribadire gli esatti termini della questione, al fine di convincere quanti sono di parere contrario della necessità di una più realistica comprensione.

L'ammissione delle donne nel C.A.A.I. può e deve essere considerata sotto tre principali punti di vista: statutario, tecnico e umano.

Gli artt. n. 1 e n. 4 del Regolamento del C.A.A.I. dicono: «È costituito fra i soci del C.A.I. che abbiano compiuto i 25 anni...», e «... possono essere soci del C.A.A.I. i soci del C.A.I. che abbiano svolto un'attività alpinistica, non professionale, di particolare rilievo...». Tutti sono d'accordo che la parola «soci», usata nel termine generico maschile, intende sia maschi che femmine, come avviene di regola nella lingua parlata e scritta, in ogni sua accezione, specie se giuridica e sociale. La stesura letterale del Regolamento non lascia dubbi sul diritto delle donne; tanto più che il C.A.A.I., sia pure con un suo regolamento speciale, è una sezione del C.A.I., nel quale l'ammissione delle donne è un fat-

to normale, che nessuno oggi si sognerebbe di mettere in discussione.

I pareri sono stati discordi. Il Gruppo Orientale, nella sua seduta dell'autunno 1964, nell'approvare l'ammissione di due donne, ha ritenuto di interpretare lo statuto nella forma più estensiva. Gli altri due gruppi, centrale ed occidentale, sono stati di parere contrario, sostenendo che l'ammissione delle donne costituisce una vera e propria innovazione che incide sulla sostanza delle norme istitutive, che sarebbe contraria allo spirito ed alle tradizioni dell'associazione, e, come logica conseguenza, concludevano essere necessaria la modifica del Regolamento, con la prescritta maggioranza dei due terzi.

Veniva pertanto indetta l'Assemblea generale dei soci in Verona, il 14 ottobre 1966, per discutere l'ordine del giorno: «... sulla proposta presentata dal gruppo orientale del C.A.A.I. e sulle conseguenti precisazioni e modifiche da apportare al Regolamento in vigore...». La votazione finale assegnava il 60% dei voti dei 63 presenti e degli 82 rappresentanti, alla mozione contraria all'ammissione.

La discussione è stata impostata più sul piano statutario e legale, che su quello tecnico ed umano, e più che altro per stabilire se si dovesse ritenere valida una maggioranza del 51% oppure del 67%, cioè se si dovesse parlare di una vera e propria modifica allo statuto oppure di una semplice interpretazione dello stesso. Dimenticando che, sul piano umano, se si volevano ammettere le donne, bisognava accoglierle con il sorriso sulle labbra, con animo fraterno, con rallegramenti per la loro capacità e passione, ed in forma possibilmente unanime. Altrimenti tanto valeva riconoscere che ancora non si

era maturi per il passo; del resto le donne stesse si sarebbero rifiutate, per una questione di amor proprio, di fare parte di una associazione nella quale la loro presenza fosse sgradita ad una così alta percentuale di membri.

Sul piano tecnico vi è stata una convergenza nel ritenere che i criteri di ammissione debbono essere eguali per entrambi i sessi. Entro la latitudine tra il massimo possibile ed il minimo richiesto c'è posto pure per le donne, anche se queste sono athleticamente meno dotate. Per analogia è come nelle scuole, dove si viene promossi sia col 10 che con il 6, o come all'università, dove il voto favorevole può variare dal 18 al 30.

Le donne sono fisicamente meno dotate, ma entro limiti sempre sufficienti per delle prestazioni alpinistiche di livello accademico. Un esempio: nella corsa dei 100 metri piani i record mondiale ed italiano sono rispettivamente di 10" e di 10"2 per gli uomini, e di 11"1 e 11"4 per le donne; se si dovesse fissare un limite valido per l'ammissione nell'accademico, con un parametro proporzionato alle prestazioni alpinistiche, dovremmo indicarlo in 12" netti; ebbene, le donne, senza avere la pretesa di battere dei limiti assoluti, potrebbero sempre entrare in graduatoria.

Altro esempio: se si volesse istituire uno Sci club accademico e si stabilisse come criterio di ammissione, oltre alle doti morali e tecniche, la capacità di scendere la diretta della Marmolada in un tempo inferiore ai 3 minuti primi, le donne non potrebbero certo aspirare di battere il record della pista o piazzarsi tra i primi, ma potranno sempre ottenere delle brillanti prestazioni, sufficienti per una incondizionata approvazione.

Dovremmo dire di no solo perché sono donne? Il comune senso di giustizia ed equità si ribella a questo pensiero; sarebbe somamente ingiusto ed incoerente negare loro un doveroso riconoscimento solo perché sono di sesso diverso, invece di tenere conto che proprio per questo sono più meritevoli, considerati i loro mezzi fisici più limitati.

Per quanto riguarda le doti psichiche si ritiene generalmente che non possano essere fatte eccezioni; scienza e casistica sono concordi.

Un tanto, beninteso, vale in linea di principio, ed è quello che interessa in questa discussione. Resterà poi da vedere, dal lato pra-

tico quante donne potranno passare attraverso il vaglio normale delle ammissioni, formato dalle assemblee di gruppo e dalla commissione tecnica centrale.

Vediamo infine il problema dal lato umano e sociale, il solo ad avere un rilievo determinante: si esamina un fatto del costume attuale, da risolvere con la mentalità di oggi, nel più rigoroso rispetto dei valori delle nostre migliori tradizioni.

La Costituzione italiana sancisce la parità dei diritti e dei doveri dei cittadini senza distinzione di sesso. Le donne possono arrivare, in linea di diritto, alla suprema magistratura dello stato; siedono in parlamento; sono entrate nella magistratura e nelle varie carriere statali; si sono inserite in tutti i rami delle attività economiche, amministrative, sociali, culturali, sport e montagna compresi.

La Costituzione fissa una direttiva: il nostro costume di vita, che già l'aveva preceduta, ora la attua nella forma più convinta, massiccia, generale, sempre più orientato in questo senso: in Italia ed in tutti i paesi civili. Le discriminazioni di razza, di casta, di sesso hanno fatto il loro tempo; esse vanno scomparendo anche nei paesi dove erano più profondamente radicate.

Il tempo corre veloce; non si possono giudicare i fatti del mondo odierno con la mentalità dei nostri padri, o peggio dei nostri nonni, o per lo meno bisogna tenere conto della mutata situazione sociale e di costume. L'Accademico arrischia di essere considerato un ente anacronistico con l'osteggiare, con il negare delle conquiste dello spirito umano, frutto del travaglio di generazioni.

Tutte queste considerazioni erano tuttavia note a quel 60% di soci che all'assemblea di Verona hanno dato il loro voto contrario, convinti di fare l'interesse della loro associazione, alla quale sono profondamente attaccati, raggiungendo una maggioranza largamente sufficiente a bloccare ogni infiltrazione del temuto elemento femminile, anche se non bastevole a modificare il testo dello Statuto.

Vediamo ora quali sono gli argomenti portati. Il presidente del C.A.A.I. ha chiesto, in via preliminare, se l'ammissione delle donne avrebbe portato o meno giovamento all'associazione. La risposta non è univoca: da un lato l'immissione di una trascurabile minoranza di donne non avrebbe avuto peso in seno al C.A.A.I., che avrebbe continuato la

sua vita come prima; così come non si può dire che la presenza delle donne in parlamento o nei consigli comunali e provinciali modifichi sostanzialmente l'attività di quei consessi. Si trattava invece di una affermazione di principio, da troppi non avvertita, della non discriminazione, del riconoscimento di una eguaglianza di diritti e di doveri, che sarebbe tornata a tutto vanto del nostro club. Il solo fatto che per decisione della sua stessa maggioranza, il C.A.A.I. abbia escluso le donne non rappresenta certo un titolo di vanto, anzi secondo taluni caustici commentatori, esprime solo un'ennesima affermazione del falso orgoglio maschile, per non dire egoismo o spirito di sopraffazione, inconscio reliquato di una mentalità medioevale. Oppure si è temuto che l'ingresso delle donne avrebbe finito per svirilizzare quel rude ambiente, o peggio diminuirne il prestigio? Oppure che con le donne sarebbero entrati anche le diatribe ed i litigi?

È stato preso in esame il comportamento delle associazioni alpinistiche delle altre nazioni. L'Alpine Club di Londra non ammette donne dalla fondazione, seguendo le tradizioni dei club inglesi; le donne neppure potevano mandare relazioni. Il Club Alpino Svizzero, pure dalla fondazione, non le ammette, coerente in questo al fatto che in Svizzera esse non hanno diritto al voto politico ed in molti Cantoni neanche a quello amministrativo. Si è insistito su questi precedenti, che invero per noi non possono avere importanza, perché in Italia deve fare testo la tradizione del Club Alpino Italiano, nel quale da un secolo le donne sono socie gradite, preziose, insostituibili; in caso contrario dovremmo proporre la modifica dello Statuto del C.A.I. per escluderle, e così poterci allineare alle tradizioni inglesi e svizzere.

Di fatto, le associazioni alpinistiche di carattere accademico nei paesi di lingua tedesca per lo più non accettano le donne, ma, ad es., l'Oe.A.K. le annovera tra i soci. In Francia invece il Groupe Haute Montagne le ammette, con molta obiettività, quando raggiungono un determinato punteggio. Concludendo, esclusi inglesi e svizzeri per ovvie ragioni, bisognava scegliere tra l'esempio della parte intransigente dei tedeschi e tra l'esempio dei francesi; se si fosse seguito l'insegnamento del popolo latino non si sarebbe potuto certo gridare allo scandalo.

È stato affermato che i soci fondatori del

C.A.A.I., gli illustri Canzio, Hess, Kind, ecc., nel 1904, neppure avevano preso in considerazione la partecipazione delle donne. Si è detto che lo spirito informatore dello Statuto originario, trasfuso nelle successive rielaborazioni, ed al quale si è ispirata la costante interpretazione del regolamento nei 62 anni di vita del C.A.A.I., è contrario all'ammissione, si è affermato che questa tradizione incide sulla sostanza del regolamento andando oltre il testo letterale dello stesso ed indicando l'esatta via da seguire.

Permettetemi di dissentire. Il solo fatto che finora non siano state ammesse donne non può essere considerato un precedente inderogabile. Cosa direbbe la sede centrale del C.A.I. se una qualunque sezione che finora non ha avuto donne tra i soci si rifiutasse di accettarle per un rispetto alla... tradizione?

Dal 1904 ad oggi il costume in Italia è profondamente cambiato, specie per quanto riguarda le donne; il pensiero di Canzio, Hess, ecc., era valido per quei tempi, ma ora ha solo un valore storico. Fino alla prima guerra mondiale le donne erano estraniare da molte attività, e neppure avevano diritto al voto politico. Tra la prima e la seconda guerra mondiale sembra che le autorità politiche di allora avessero posto il veto all'ingresso delle donne nel C.A.A.I. La tradizione contraria si riduce a ben poca cosa; la vera tradizione, l'unica che conta, è quella alpinistica, e questa ci dice che le donne sono state protagoniste di tante battaglie, di tante vittorie, di tanti sacrifici.

Di proposito non voglio citare nomi, e sarebbe facile farlo. Solo si sappia che le donne hanno al loro attivo le più impegnative scalate delle Alpi, dalla parete Nord dell'Eiger, alla parete Nord del Cervino, dalla parete Nord delle Gr. Jorasses alle più lunghe e difficili arrampicate delle Dolomiti, ed hanno superato queste prove, e tante altre, quasi sempre dimostrandosi all'altezza della situazione, dando un valido contributo per la riuscita dell'impresa, talvolta assumendo il comando della cordata. Così come esse hanno il loro posto nella storia dell'alpinismo, e nessuno può loro toglierlo o contestarlo, possono e debbono averlo anche nell'accademico.

Altri argomenti sono stati discussi. Tra questi, poca o nessuna importanza può avere lo stabilire il numero delle alpiniste di levatura accademica: non si tratta di quantità,

ma solo di una questione di principio. Si è fatto osservare che, con il miraggio dell'accademico, le donne potrebbero essere spinte verso le massime difficoltà, mettendo a repentaglio la loro vita; potrebbe anche essere vero, ma lo stesso ragionamento vale pure per i signori maschi, e non ha invalidato la ragione di essere del sodalizio. Si è anche detto che i soci proponenti, quando si tratta di dare relazione sull'attività delle loro amiche e compagne di ascensioni, potrebbero essere di manica larga o addirittura poco veritieri: neppure questa è cosa nuova, al massimo sarà necessario un più accurato vaglio da parte delle assemblee di gruppo e della commissione tecnica centrale.

I piemontesi, contrari all'ammissione delle donne nel C.A.A.I., nella loro riunione di gruppo, hanno proposto la costituzione, in seno al C.A.I., di un Club alpino accademico femminile italiano, del tutto autonomo, con un suo regolamento speciale. Le donne avrebbero così un loro club di carattere accademico, che verrebbe ad affiancarsi sul piano nazionale a quello maschile, con criteri di ammissione rapportati alle loro effettive doti atletiche, e non già condizionati, come succederebbe nel C.A.A.I., alle prestazioni fisiche dei maschi; per parlare in termini alpinistici, mentre per gli uomini di norma viene richiesto il 6° grado da capocordata, per le donne potrebbe essere sufficiente il 5° grado.

Questa soluzione, a prima vista, può sembrare possibile ed accontentare tutti. Ma così non è; siamo in troppi, donne comprese, di parere contrario. Sostanzialmente si verrebbe a negare l'ammissione al C.A.A.I. alle migliori alpiniste; si verrebbe a togliere il riconoscimento delle loro reali capacità; si verrebbe a creare una artificiosa associazione, della quale nessuno sente il bisogno; si verrebbe a rompere la concezione unitaria dell'alpinismo in Italia, sempre esistita dalla fondazione del C.A.I.; si verrebbe a creare una specie di accademico di seconda catego-

ria, o di serie «B», contrario alla nostra mentalità ed alle nostre tradizioni. Si ritorna insomma alla discriminazione, o per meglio dire al segregazionismo, con un nuovo «apartheid», di sud africana alludità, assolutamente inaccettabile...

Il gruppo orientale del C.A.A.I., che riunisce gli alpinisti accademici delle Tre Venezie, nell'assemblea del dicembre 1964 ha approvato l'ammissione di due donne raggiungendo a malapena la prescritta maggioranza dei due terzi. Invece, nell'assemblea di Belluno del 4 dicembre 1966, si è ottenuta l'unanimità; tutti i soci presenti hanno espresso parere favorevole, passando da una percentuale del 70% a quella del 100%. Speriamo sia questo un lieto auspicio sull'evolversi di tutti verso una mentalità meno conservatrice, specie per quanto riguarda gli alpinisti accademici lombardi e piemontesi, cari amici coi quali siamo legati da sentimenti di viva cordialità e grande stima, e che pure essi, prima o poi, vogliano rivedere le loro posizioni ed allinearsi con i veneti.

Per chiudere, una breve storiella. È stato costituito il Club degli Astronauti. Arrivano i vari Gagarin, Glenn, ecc.: abbracci, conveneroli. Si presenta pure la gentile russa There-skowa, ma viene fermata sulla porta:

— Lei non può entrare!

— Perché?... Non sono stata anch'io nella stratosfera?

— Sì ... ma lei è donna!

— E con questo? Non ho superato anch'io la lunga difficile preparazione tecnica e fisica? non ho corso io pure gli stessi rischi degli altri?

— Sì è vero ... ma lei è donna.

Ma...?!?

C'è poco da dire, ... la maggioranza dei soci ha deciso così!... Ma forse sarà studiata la possibilità di costituire un club per sole donne... per lei sola....

Sipario... Buio... Buona notte.



Chiude il suo ciclo

Severino Casara

(Sez. di Vicenza - G.I.S.M.)

Se ne va, in silenzio, lentamente, dignitosamente, come un cavaliere antico. Lo sentiremo battere forse nel cuore di qualche anima, ancora riscaldata dalla sua luce.

Sorto alla metà del secolo scorso, tanto riuscì ad affascinare gli uomini da venir considerato più che un dono della provvidenza, la decima musa. Poeti, scrittori, studiosi, musicisti, pittori, il fior fiore dell'aristocrazia del pensiero, dell'arte e della scienza, s'infiammarono del nuovo sentimento, ispirato dalla natura primordiale, in un'Europa ormai antropizzata dove, ultima Thule, non rimaneva che la regione alpina per trovarvi pace e godervi un ambiente puro, incontaminato.

Così, quando l'uomo levò il primo sguardo verso le cime col desiderio di salirle nacque l'alpinismo, e alpinisti si chiamarono gli innamorati dei monti.

Si cominciò a penetrare nelle valli, valicare passi, salire cime, scoprire percorsi nei più aspri versanti. E uomini di regioni e lingue diverse si incontrarono affratellandosi in questo tempio della natura; e le Alpi, che fino allora erano state barriere fra i popoli, divennero mete di comuni aspirazioni.

Vive emozioni, cavalleresche avventure, indicibili entusiasmi nell'incanto delle alte solitudini che si trasfusero in liriche e scritti memorabili, in quadri e stampe raffiguranti ogni più intima bellezza del nuovo eden.

Uscirono libri, illustrazioni, monografie, studi scientifici e insegnamenti sull'Alpe rivelata, e i pionieri si moltiplicarono. L'alpinismo, sorto nel cuore e nella mente di pochi, si estese alle anime sensibili; si costituirono i Club Alpini che, tenendo viva e diffondendo la fiamma, indicavano ai giovani la via della montagna; e le cime delle Alpi una ad una vennero raggiunte.

In un secolo l'alpinismo rifulse nella sua migliore affermazione, come sentimento, audacia, poesia e profonda umanità. Ma fatalmente il suo ciclo doveva chiudersi davanti all'assalto spietato della tecnica e dello sport, che tramutarono le Alpi in un'immensa pista dove l'estate e l'inverno convogliano milioni di uomini a goder sole, appetito e ginnastica sulle rocce e sulla neve. Strade, sentieri, alberghi, rifugi, altiporti, dighe, teleferiche, seggiovie, segnalazioni, percorsi ferrati, pareti chiodate, belvederi sugli abissi, cime raggiunte meccanicamente, cascate intubate, rivi prosciugati, fiori sradicati, casere abbandonate, animali liberi distrutti, silenzi profanati, rumori di folle, di motori e di altoparlanti. Le Alpi così infestate son divenute un parco di divertimenti, dove la montante marea umana ha travisato ogni bellezza naturale spogliandola del suo fascino primitivo. E l'alpinismo, religioso sentimento verso lo scenario incomparabile della montagna pura, si dilegua come una bianca nuvola che dalla cima va a sciogliersi lontana nel mare. Chiude il suo ciclo declinando sulle fosse di Saint Christophe en Oisans, del camposanto di Vienna, del crepaccio ai piedi del Weisshorn, nelle zolle d'Alt Aussee, del Breuil, di San Michele a Venezia, dove riposano Zsigmondy, Grohmann, Winkler, Preuss, Rey, Berti, e in tante e tante altre di grandi e ignoti innamorati dei monti. Zsigmondy ci ha detto che l'alpinismo è un momento etico, Grohmann ce lo ha espresso evangelicamente, Winkler gli ha immolato l'adolescenza, Rey ce lo ha cantato, Preuss, il più puro, ce lo ha definito a lui sacrificandosi, e Berti lo ha trasfuso nella poesia. Altro che sport, prova di muscoli, maggiorazione fisica, affermazione di primati, guerra con ogni arma contro la montagna. L'alpinismo è un sentimento, è un'arte e come tale privilegio di anime elet-

te e sensibili, di spiriti superiori. Solo con una adeguata educazione può essere compreso e sentito dai più. Come una meteora esso ha brillato nella cerchia delle Alpi, e fortunati coloro che lo hanno vissuto nella sua breve epoca, giustamente chiamata d'oro. Alpinismo eroico, perché fondato sull'audacia, sul rischio e sulla purezza dello stile, equilibrati unicamente dalla propria coscienza e dalla propria capacità naturale, e non avviliti dai mezzi artificiali. Alpinismo cavalleresco, che affratellava gli uomini e non li divideva nella rivalità delle competizioni sportive. Alpinismo solitario, cui non faceva eco la stampa, la radio, la televisione, le premiazioni, gli encomi solenni, le medaglie e le coppe. Nell'anima dello scalatore v'era solo il conforto e l'intima soddisfazione d'aver vissuto ore indicibili sulla montagna. Le duemila ascensioni di Preuss sarebbero con lui scomparse se la buona sorte non mi avesse procurato il suo diario, che può dar gloria a generazioni di alpinisti. Alpinismo del cuore, nella palpitante commozione della cima che stringe in un legame d'affetto anime di ogni paese. Sulla vetta del Niesen un poeta ignoto scolpì nella pietra il mitico verso «L'amore dei monti è il migliore». Alpinismo delle bellezze naturali, che ispira ad ogni passo emozioni profonde. Emil Zsigmondy ferma la cordata e si esalta davanti al miracolo del sole raggianti dalla cresta dentata dei Tre Scarperi, mentre Compton ne eterna la visione in un celebre quadro. De Saussure sulla vetta del Bianco scorda il valore della grande conquista e si commuove su un minuscolo tappeto di *Silene Acaulis*, e nel mirare due farfalle che travolano la cima. Kugy nel Giglio del Paradiso intravede il simbolo della purezza intatta delle altitudini. Una vecchia guida del Breuil prega sulla vetta del Cervino, sentendo cantare gli Angeli. Rey esalta nella Torre Winkler l'audacia dell'eroe delle rupi. Comici, nelle infocate montagne d'Egitto ha pietà di un fiore e lo ripara dal sole. Ramuz penetra nel cuore dei montanari e ne cava l'anima. Lammer ci rivela i suoi muti colloqui con l'Alpe. Alpinismo d'ispirazione. Papa Ratti sul Rosa, rapito dalla magnificenza delle cime, unisce il sentimento religioso al culto della montagna. San Bernardo si rifugia sul passo più impervio per prodigar soccorso ai viandanti. Alpinismo della musica. Bellini ritrae dai monti del Lario le im-

mortali melodie, Rossini canta l'epopea alpina di Tell e Wagner interpreta le voci possenti della montagna. Alpinismo della bontà. Preuss al ritorno da una scalata, in un casolare sperduto nella valle, visita un giovane boscaiolo, appena mutilato di una gamba dalla caduta di un tronco. Va a tenere conferenze in varie città e torna dal povero giovane dicendogli: Ho parlato delle tue belle montagne e mi hanno dato questo per te. E gli consegna il ricavo delle conferenze perché si procuri l'arto ortopedico. Zapparoli compone suonate sulla montagna e dà concerti donando il compenso a una vecchia guida inferma del Rosa.

È una continua ascesa spirituale, artistica e profondamente umana verso le Alpi. Un inno che dal cuore sale sulle cime e da esse discende trasfigurato.

Potessero i giovani conoscere gli scritti, le illustrazioni lasciateci dai pionieri. Le righe di Zsigmondy, di Grohmann, Tyndall, Whymper, Ruskin, Mayer, Gautier, Michelet, Mummery, Kugy, Glanvell, Mallory, Schmidkunz, Lammer, Preuss, Steinitzer, Ramuz, Unamuno, e dei nostri Sella, Rey, Cozzi, Sinigaglia, De Falkner, Valgimigli, Berti, Mazzotti e tanti altri grandi scrittori di montagna. Conoscere i quadri di Compton, di Barth, di Segantini, i vecchi disegni, le stampe e la musica che le Alpi ispirarono. È una rivelazione meravigliosa della montagna primordiale e sincera, pura come nella creazione, della montagna dei nostri sogni. Io amo come bibbia dell'alpinismo, la letteratura e l'arte della montagna. Sull'ala di queste opere il giovane d'oggi riuscirebbe con la sua fervida immaginazione a rivedere ancora l'Alpe piena di fascino nella sua veste verginale. La fantasia è il dono prezioso che la natura ha dato al poeta, all'artista che nel tumulto della folla riesce a godere la solitudine, nel carcere la libertà. L'uomo dotato di sentimento può sempre ritrovare l'ambiente che gli è caro nelle sembianze genuine, anche se travisato dalle devastazioni e deturpazioni moderne. Possiamo rivedere le Alpi dell'ottocento e sentirne il loro incanto se abbiamo un'adeguata conoscenza della letteratura alpina. Per conto mio, uomo del 1967, ritengo di godere la montagna antica meglio di chi la visse un secolo fa, per la ragione che posso contrapporla con

l'epoca attuale. Quanto più mi assorda la così detta musica leggera, tanto più sento la classica. Quanto più trovo la montagna profanata, tanto più rivedo e sento l'anima della montagna pura. Godo il fascino del Partenone, dei templi di Pestum e di Agrigento grazie allo studio della storia e dell'arte greca. Più della visione del Teatro di Siracusa mi emoziona il pensiero che su quella scalea 23 secoli fa sedette Eschilo per assistere alle prime rappresentazioni di alcune sue tragedie.

Quale alpinista ho cercato di approfondire nella storia e nella letteratura alpina. Ho sempre davanti agli occhi la vecchia stampa del lago di Misurina, lambito dal prato e dal bosco, e su un'altura ornato da un piccolo chalet in legno. Non c'era l'asfalto ma una stradina discretamente nascosta fra l'erbe. Nel rustico chalet Carducci scrisse l'Ode al Cadore. Misurina per me rimane quella. Rivedo le Tre Cime nello schizzo di Compton, con sulle ghiaie correre i camosci, e i baranci rinverdire le pendici basali, senza strade, rifugi, tralicci. Nel cuore serbo sempre quelle Tre Cime. E il pensiero va alle lontane notti di plenilunio, quando Michele Innerkofler, la grande guida di Sesto, si aggirava solo sotto la Cima Piccola per studiare nel gioco delle ombre la possibile via di salita. E più in là, alla forcella Lavaredo mi commuove l'ardimento di Preuss che osò salire in libera il giallo strapiombo della Piccolissima. Dalla Busa dei Sfulmini nel Brenta, l'apicco orientale del Campanil Basso, superato dallo stesso Preuss, solo e senza alcun mezzo artificiale, mi esalta. E nel Catinaccio ricordo Santner, il pittore solitario che, incantato dalle cime, lasciò sulle ghiaie tele e pennelli e andò a salirle. E davanti al Pelmo, Ball della schiera dei pionieri, che durante la prima ascensione, abbandonato dalla guida, giunse solo in vetta.

Di storia e di innumerevoli episodi toccanti sono infiorate le Alpi. Sfortunato e misero chi non li conosce, e del monte gode solo la pietra e il ghiaccio. Ecco perché il moderno sport meccanico ha ucciso l'alpinismo e la sua alta poesia. Il castello incantato delle Dolomiti si è tramutato in uno stadio per le più spericolate acrobazie da circo. Preuss lo aveva ben previsto ammonendoci. Salite i monti in libera, mettete alla prova le vostre energie naturali e vedrete che l'alpinismo non morrà mai. Coi mezzi artificiali lo

avete tramutato in un giocattolo meccanico che finirà col guastarsi o consumarsi, e poi non vi resterà che buttarlo via.

Quale dovrebbe essere l'attuale funzione del CAI? Quella di mandare la gente in montagna? Ormai tutti ci vanno. Accodato dal fascismo alle associazioni sportive, dopo la Liberazione si è tenuto unicamente a questa generica massima. Il modo non ha importanza. Con auto, torpedoni, teleferiche, seggiovie, skilift, sport di roccia e di neve, gare, adunate, competizioni, premiazioni. Basta che si vada in montagna, ha esclamato recentemente alla televisione un suo eminente preposto. Ma questo compito l'ha il Touring, il CONI e lo hanno le migliaia di società sciistiche e sportive. È proprio al modo di andare in montagna che il CAI avrebbe dovuto prestare la sua particolare attenzione, limitandolo al puro alpinismo nel suo più vasto concetto etico ed estetico, che costituisce l'unica meta ideale per indirizzare anche la massa a conoscere e amare la montagna. Depositario dell'alto patrimonio spirituale, storico e artistico, il Sodalizio, anziché tenerne viva la fiamma, si è adattato ai tempi e di necessità ha fatto virtù, travisandone il concetto per il quale era stato fondato. E così è divenuto una società dove si discutono bilanci, si amministrano rifugi e alberghi, si chiedono sovvenzioni statali, ma nel frattempo si trascurano i campi fecondi della spiritualità, della letteratura, dell'arte dell'alpinismo, elementi unici e indispensabili nel tempio di Vesta della montagna. L'essenza dell'alpinismo trascende ogni problema economico e burocratico. È fiamma che divampa, è passione che scoppia nel cuore e si diffonde accendendo altri cuori. Un giorno, sotto le Tre Cime, in occasione della riconsacrazione dello storico Sacello, dissi agli alpinisti italiani e stranieri lassù convenuti: «L'alpinismo è una religione e le montagne sono i suoi templi». Oggi, dopo quarant'anni, sento ancor più viva e scottante questa affermazione. Il CAI deve essere eminentemente un club culturale e non turistico e sportivo. Deve spogliarsi di tutte le inutili e dannose sovrastrutture che gli soffocano ogni alito di spiritualità. Meglio pochi soci, degnamente innamorati dei monti, che una massa eterogenea e insensibile. Raccogliamo nella famiglia scrittori, artisti, scienziati della montagna e sproniamoli ad operare.

Sono essi che possono tener viva e alimentare la fede dell'alpinismo, e non gli acrobati, i chiodatori, i cercatori del sensazionale, i pubblicitari dell'alpe mondanizzata. Si promuovano conferenze, riunioni, mostre fotografiche e pittoriche, cinematografia alpina; si diffonda la storia e la letteratura, si compili una degna rivista e si butti fuori dal tempio tutto ciò che sa di sport nel suo moderno significato, ben diverso da quello originario, ardimentoso e scevro da ogni velleità di competizione. Lasciamo gli alberghi ai privati, gli sport della neve al CONI, e serriamoci nel grembo puro e infinitamente bello dell'Alpinismo. Il potere temporale ha sempre minato e avvilito ogni spiritualità.

In Austria e Germania molti si sono staccati dai Club Alpini, fondando associazioni di «Amici della natura» con lo scopo di godere la montagna nella sua veste primitiva. Per ricostruire il tempio dell'alpinismo più che di danaro c'è bisogno di spiritualità, di entusiasmo, di passione. Ricordo, dopo la prima guerra mondiale, quando a Vicenza Meneghello ed io scovammo in via dei Filippini il vano, dove da anni stavano ammonticchiate le casse dei libri e degli incartamenti della vecchia Sezione. Una sera, al lume di candela, seduti su quelle casse, stendemmo il verbale di costituzione della SUCAI e quello di rinascita della Sezione. Il piccolo lume di candela divenne una vampa nell'alimentare il risveglio dell'alpinismo vicentino. Poveri in canna, com'eravamo noi studenti, ma ricchi di fede e d'entusiasmo, risventolammo la bandiera del CAI e, tanto riuscimmo a scuoterla, da far salire, appena un anno dopo, sulle nostre Dolomiti, ben duemila persone alla prima Sagra della Roccia, dando vita anche alla prima Scuola italiana di alpinismo.

Del resto già mezzo secolo fa, Sinek ammoniva: «Forse uomini autorevoli nel mondo alpino riusciranno finalmente ad indicare ai giovani la via, che dall'insano più moderno indirizzo riporti alle più nobili con-

cezioni della nostra storia alpina. Allora forse i libri di Whymper e di quegli altri grandi raffioreranno dai loro ripostigli alla luce, e concorreranno a mantenere chiaro e brillante, quale un giorno era, il blasone dell'alpinismo puro». E Wyss Dunant: «Se è un errore fare di un ambiente, dove tutto è poesia, un terreno asservito a competizioni e primati fisici, è invece d'interesse superiore farvi vibrare le qualità nobili della nostra anima».

Questo è e sarà sempre il compito fondamentale del CAI. Diffondere il verbo dell'alpinismo nel suo più ampio e nobile significato, serbandone intatta l'essenza.

La situazione attuale mi sconcerta e addolora. In questi giorni ne ebbi anche una triste conferma. Ho dedicato decenni alle ricerche, allo studio di libri, pubblicazioni, illustrazioni, girando mezza Europa, incontrandomi con alpinisti d'ogni regione, facendo sopralluoghi nell'intera cerchia delle Alpi, sostenendo spese rilevanti per traduzioni, riprese fotografiche, allo scopo di rivelare la vita di Paul Preuss, colui che possiamo ritenere il più grande alpinista di tutti i tempi. E quando finalmente mi son trovato nella possibilità di preparare una conferenza su tale vita, illustrata da ben 150 diapositive, l'ho proposta a tutte le Sezioni del CAI. Su 260 Sezioni, solo quattro accettarono l'invito. Non certo per me, povero trovatore di sì preziosa documentazione, ma per la fortuna d'avere la possibilità di conoscere in tutta la sua luce la figura di colui che nobilitò l'alpinismo al più alto grado, ritenevo che la conferenza riuscisse ambita.

Così, alla vigilia del mio cinquantennio di iscrizione al CAI, ho finito col sentirmi come un estraneo al suo nuovo clima.

Sarò io caduto nell'errore di continuare a credere nell'alpinismo dei nostri padri che mi ha elargito immense gioie sulla montagna, anche se fra gli uomini profondo dolore, o sarà il glorioso Sodalizio a dover ritrovare lo smarrito cammino?



IL CONTRATTACCO IN VALLARSA E SUL PASUBIO

Gianni Pieropan

(Sez. di Vicenza e G.I.S.M.)

Presentando, nel fascicolo di primavera-estate 1966 della nostra Rassegna, un brano ricavato dallo studio sulla Strafexpedition in corso di stesura da parte di Gianni Pieropan, esprimevamo il dubbio ch'egli potesse portare a termine un lavoro di tal fatta od altro di analogo; questo non certamente perché gliene mancassero le capacità, al contrario, perché è nostro fermo parere che nessuno meglio di lui sia nelle condizioni migliori per concretare un'opera od una serie di opere che illustrino con piena cognizione di causa gli avvenimenti bellici verificatisi sulle Prealpi Vicentine tra il 1915 ed il 1918.

Derivava, quel nostro dubbio, dalla precisa conoscenza delle difficoltà opposte dal tempo, da questo amministratore sommo ed incorruttibile di ogni nostra attività, di ogni nostra iniziativa; veniva dal sapere quanto Pieropan, già assorbito oltre misura da pesanti impegni professionali, dedicati di sé al C.A.I. ed ai suoi più intimi e gravi problemi, alla nostra Rassegna, alla R.M. del C.A.I., alla sua Sezione, alla montagna. Il tutto in virtù di una esemplare, ammirevole passione. Ebbene, mai come in questa circostanza siamo felici di doverci ricredere.

Lo studio sulla Strafexpedition, che doveva servire quale indispensabile introduzione ad un'opera dedicata alla tragica vicenda che prende nome dall'Ortigara, è lievitata tra le mani di Pieropan al punto d'assumere una sua precisa fisionomia, che inquadra gli avvenimenti occorsi tra il 15 maggio ed il 24 luglio 1916, quei settanta giorni nel corso dei quali si sviluppano e terminano la Strafexpedition e la successiva controffensiva italiana.

Era ciò che doveva accadere ed è bene che sia accaduto, perché di un'opera del genere era veramente sentita la mancanza; ci auguriamo perciò che un editore accorto la sappia comprendere e le conferisca quella veste e quella diffusione ch'essa sicuramente merita.

In tale attesa qui riportiamo il capitolo dedicato alla ripresa offensiva italiana in Vallarsa e sul Pasubio, che abbiamo scelto per il suo particolare interesse, in quanto descrive avvenimenti in gran parte sconosciuti o dimenticati.

Oltre alla ricerca della genesi degli avvenimenti stessi, che da sola qualifica il livello di questo racconto, si noti la sorprendente capacità dell'A. nel riassumere ed inquadrare i vari episodi, cosicché il lettore ne diviene parte viva e può ricavare da questa sua cosciente partecipazione una eccellente comprensione dei fatti. Frutto questo, oltre che di particolare sensibilità, di una minuziosa conoscenza dell'ambiente e del terreno. (n.d.r.)

Com'è noto, opera in questo settore la 44^a divisione composta dalle brigate di fanteria Puglie, Verona, Volturno, Sele ed Ancona; dai battaglioni alpini Vicenza, M. Berico e Val Lèogra; oltre, naturalmente, alle forze d'artiglieria consistenti in 84 bocche da fuoco, cosa piuttosto modesta in rapporto alla entità delle fanterie, alle quali va aggiunto il VI gruppo alpino operante sull'estrema destra del Pasubio.

Una divisione invero gigantesca, questa 44^a, addirittura superiore ai normali effettivi d'un corpo d'armata, della quale fin dal 16 giugno ha assunto il comando il gen. Andrea Graziani, già capo di stato maggiore della 1^a Armata sotto Brusati e poi comandante della brigata Jonio operante in Valsugana: è un veronese energico ed irrequieto, dalla barbetta pepesale in perpetua agitazione.

Di quest'uomo assai discusso in guerra

ed in pace, il gen. Emilio Faldella, che ne fu alle dirette dipendenze quale comandante del battaglione alpini «Exilles» dislocato sul Pasùbio nel tremendo inverno tra il 1916 ed il 1917, ha scritto recentemente un giudizio assai severo definendolo come notoriamente animato da spirito offensivo, ma anche irrequieto, autoritario, impulsivo, durissimo coi dipendenti, poco propenso a dare importanza alle perdite umane.

Dal complesso dei fatti noti e men noti fino ad oggi emersi, e di cui il gen. Graziani fu attore o comprimario in vista, sembra a noi che gli accennati difetti di quest'uomo soverchiassero i pregi, tra i quali è doveroso ricordare l'indiscutibile coraggio personale. Ma per condurre efficacemente degli uomini in guerra, e poter esigere e trarre da essi il massimo rendimento che comporta, non lo si dimentichi, anche il sacrificio della propria esistenza, occorre innanzitutto penetrarne intimamente l'animo, occorre saper cogliere gli aspetti umani di quell'evento terribilmente disumano ch'è la guerra e farne tesoro.

Nell'Esercito italiano di quel tempo, e specie tra le alte gerarchie, non fu purtroppo il gen. Graziani soltanto a mancare in pieno sotto questo particolarissimo e non meno importante aspetto; al momento giusto se ne videro gli effetti.

Il piano controffensivo predisposto dalla 44^a divisione consisteva in un'avanzata da attuarsi lungo tre direttrici parallele.

A sinistra progressiva rioccupazione della Vallarsa fino a raggiungere gli abitati di Mattassone e di Anghèbeni; quindi diversione a destra e risalita della Val dei Foxi, con obiettivo finale la conquista del M. Testo e lo sfocio sull'Alpe Pozze.

Al centro, costituito dalla dorsale sommitale del Pasùbio, marcia in avanti a cavallo della medesima, occupazione del Dente Austriaco, del Roite, discesa sull'Alpe Pozze e immediata risalita al prospiciente Col Santo.

A destra, mantenendosi sul bordo orientale della succitata dorsale, avanzata oltre le Sette Croci e le Buse di Bisorte, conquista del contrafforte Sogli Bianchi - Costa di Bòrcola e discesa sul Passo della Bòrcola.

Nonostante tutte le premure fatte in proposito dai comandi superiori e la stessa impazienza del gen. Graziani, le gravi difficoltà del terreno congiunte alle necessità d'afflusso, di spostamento e di sistemazione delle

truppe e dei materiali, costrinsero man mano a posporre l'inizio dell'attacco al 26 giugno, cioè esattamente il giorno successivo a quello (25 giugno) scelto dagli austro-ungarici per il ripiegamento sulla linea di resistenza prestabilita la quale, se in fondo Vallarsa finiva per combaciare con gli obiettivi proposti dagli italiani, non prevedeva per resto altro mutamento se non quello dell'abbandono di parte dell'alta Val Pòsina, perciò con scarsi riflessi per la situazione del Pasùbio.

Le forze nemiche fronteggianti la 44^a divisione ammontavano a due divisioni, una di Landeschützen e l'altra, la 57^a, di truppe da montagna una cui brigata, la 10^a al comando del gen. Koerzer, presidiava la sommità del Pasùbio.

Un particolare degno di rilievo è dato dal fatto che questa 57^a divisione era guidata dal gen. Ludwig Goiginger, un capo energico ed in possesso di elevate qualità militari, come gli italiani dovranno constatare un anno più tardi nel corso della battaglia dell'Ortigara; sarà ancora lui che contribuirà a tarpare le ali della vittoria italiana sulla Bainsizza nell'agosto-settembre 1917, col suo tempestivo intervento nell'estrema difesa del vallone di Chiapovano.

Se i risultati di talune vicende belliche debbono attribuirsi, oltre al peso dei mezzi ed alle qualità dei combattenti, anche alle capacità dei capi che tali vicende reggono e conducono, bisogna riconoscere al Goiginger una diversa statura, almeno sul piano militare, nei confronti del suo diretto antagonista.

Non è da credere che, da quando l'abbiamo lasciato per dedicarci agli avvenimenti più salienti determinati dal progressivo convergere verso l'Astico dell'11^a Armata imperiale, il settore ora in esame fosse divenuto un'oasi di tranquillità o qualcosa di simile. Basti ricordare che i giorni 5, 6 e 7 giugno il nemico aveva fortemente impegnate le difese italiane tra l'abitato di Chiesa e il Monte dietro il Gasta, sulla destra della Vallarsa, annaffiandole con un violento concentramento di fuoco nel quale erano intervenute anche artiglierie di grossissimo calibro; era seguito un attacco sferrato da consistenti forze, fermamente respinto dal 79° fanteria, da poco rientrato in linea dopo essersi rinsanguato con l'afflusso di complementi ventenni.



M. Pasùbio - Versante italiano del Cogolo Alto, C. Palon, Dente italiano e Porte del Pasùbio. Al centro, in basso, i baraccamenti del comando settore, dove attualmente è ubicato il Rif. Gen. Papa.

Se poi badiamo ai fatti bisogna dire che il movimento controffensivo della 44^a divisione in realtà aveva avuto inizio ben prima del 26 giugno, seppure in forma limitata ma non per questo meno significativa. Ce ne offre conferma il Bollettino diramato dal Comando Supremo italiano il 23 giugno, alorché dice testualmente: «In Vallarsa le nostre truppe occuparono nuove posizioni oltre il Rivo Romini e sul costone di Lora. Furono prese al nemico armi, munizioni e bombe».

Era accaduto che fin dall'11 giugno, mentre cioè la Strafexpedition ancora era in atto su altri settori del fronte, alpini del «M. Berico» e fanti dell'80° avevano attaccato con impeto le posizioni avversarie poste oltre il Rivo Romini, sulla sinistra della Vallarsa, dove già il giorno innanzi ci si erano inutilmente provati alcuni reparti dello stesso reggimento e gli alpini del «Val Lèogra». Però anche questo tentativo, per quanto meno cruento, non aveva sortito l'esito voluto e cioè l'occupazione del costone oltre il Rivo che avrebbe consentito di insidiare da occidente il forte caposaldo costituito da

gli austro-ungarici sul risalto di M. Parmesàn.

Il giorno appresso, 12 giugno, assicuratosi il possesso d'un roccioso spuntone dominante la zona, il «M. Berico» aveva finalmente espugnato il trincerone avversario scavato sulla sommità del costone, poi respingendo alcuni contrattacchi nemici.

Nello stesso giorno era stata invece occupata un'altra importante posizione; ciò aveva permesso di eliminare ogni residua traccia del nemico dalla boscosa costiera calcante dall'alta cresta Focolle - C. Mezzana fin quasi alla sua giunzione con la pittoresca fascia prativa che abbellisce il fianco sinistro della media Vallarsa.

È comunque da escludere che i succitati Bollettini intendessero rifarsi a queste azioni, ma si riferissero ad altre iniziate il 22 giugno e la cui testimonianza raccogliamo da una corrispondenza del giornalista e scrittore Arnaldo Fraccaroli datata dalla Vallarsa il 23 giugno. Ne riportiamo quei brani che, oltre allo scintillio ed alla ridondanza della prosa determinati in notevole parte dalla patina d'ottimismo e di retorica allora d'obbli-

go per tal genere di cronaca, ci dicano qualcosa circa questo premovimento eseguito dalla ganascia sinistra della tenaglia.

«Nella notte i soldati nostri appostati all'imboccatura della Vallarsa tra il Pasùbio e la Zugna hanno ricevuto un ordine elettrizzante: "all'alba attaccheremo gli austriaci. Si punterà in direzione del M. Parmesan"».

«Ah, la meravigliosa parola! "Contrattaccare!" dunque si ricomincia ad andare avanti... Si scuote il giogo che il nemico tentava di metterci; si riacquista il comando della azione...».

«La Vallarsa si sprofonda dinanzi come una ferita immensa fra le torri paurose delle montagne: la Zugna a sinistra, il Pasùbio a destra... L'alba vi sprema le prime pallide luci... Nella valle, le macchie livide dei paesi abbandonati: Zendri, Bruni, Chiesa, Ràossi. A sinistra, all'inizio della cavalcata di rocce della Zugna, il Passo di Buole ferocemente assaltato e ferocemente e vittoriosamente difeso... Al di qua del Passo, Cima Mezzana getta fino in fondo alla valle il sontuoso suo manto di boschi, fino alle case grigie di Bruni... E sui pendii e sull'orlo intorno alla cima, fra alberi e rocce, trincee fortissime di austriaci, che scendono e si distendono nella valle allacciandosi alle altre posizioni austriache oltre il villaggio di Chiesa ad oriente, che si distendono e salgono lungo tutto il Rivo Romini a occidente, fra boschi folti, fra burroni fondi. È la salda linea austriaca di sbarramento della Vallarsa... E quel monte che si sgroppa e balza su dal fondo valle è il Parmesan».

Ricostruito dunque l'ambiente che, lirismo a parte, Fraccaroli ha delineato con apprezzabile realtà, ecco iniziarsi l'attacco.

«Nel mattino limpidissimo rintronano le prime cannonate. Cannonate italiane. La valle si sveglia ed urla. Cannoni austriaci sorpresi rispondono. Fragore di migliaia di esplosioni... In questo turbine di fuoco i soldati nostri muovono all'assalto... Muovono dalle due rive della Vallarsa... Scendono dalle alture di Focolle, da Lòner, da Zendri, e ad oriente si spingono giù da Monte dietro il Gasta sulla direttiva del villaggio di Chiesa...».

«Ed ecco che l'offensiva nostra si muove. Vediamo le prime linee di soldati nostri uscire dagli appostamenti. Dai boschi del Focolle alle casette di Zendri si distendono le zone rappezzate di alcuni prati. I prati si rigano

di file grigioverdi, si punteggiano d'uomini...».

Ed ecco che il giorno ormai volge al termine.

«Gli alpini gettano brevi parole: giornata dura, resistenza austriaca tenacissima, ma si va innanzi... In alto, l'inviolabilità del Pasùbio e della Zugna sembra più sicura... Dalle due parti si prepara la ripresa pel mattino seguente...».

«Ed all'alba la battaglia ricomincia... Il vantaggio degli italiani si delinea. Pattuglie nostre puntano direttamente contro le ultime linee di difesa del Parmesan, il grosso mastino di guardia su cui gli austriaci si accaniscono in una difesa suprema... E i soldati d'Italia muovono all'assalto del Parmesan... Dietro ad esso, in un angolo riparato, stanno interi battaglioni nemici... Nella notte, vinte le ultime pattuglie superstiti lungo il Rivo Romini, i nostri soldati occupano il Parmesan e tutta la linea del Romini...»

Il mattino dopo Fraccaroli s'aggira per la zona e si rende conto che se la riconquista non è grandissima, tuttavia rinsalda le nostre posizioni e soprattutto segna un principio: quello di muoverci innanzi.

Le affermazioni dei Bollettini italiani già citati e la descrizione offertaci da Arnaldo Fraccaroli ci danno comunque certezza che la controffensiva italiana sulla sinistra dello schieramento in effetti aveva avuto un non indifferente prologo durante i giorni 22, 23 e 24 giugno, il cui risultato più appariscente e concreto derivava dalla conquista del più volte citato Parmesan, scardinato il quale si schiudeva agli italiani la possibilità di procedere senza soverchi fastidi fino a Riva, ad Aste ed a Mattassone.

Per quanto non nominata dal Fraccaroli, che peraltro si trovava al di qua della valle, è evidente che anche la destra di Vallarsa si era mossa ed alcuni reparti erano scesi sul fondo della Val di Piazza, donde non avevano altre possibilità che quelle di tentar di inoltrarsi lungo gli scoscesi pendii del Mènderle, rasentando alla base l'alto e precipite ciglione Lora-Sogi, in salda mano nemica.

Per quel che concerne il versante orientale del Pasùbio, la testata del vallone di Pruche menzionata dal Bollettino del 24 giugno altro non è che l'inizio d'un ripidissimo e semimpraticabile solco che sfocia nell'alta Val Pòsina presso la contrada di Doppio. Se gli alpini s'erano installati lassù, ciò comunque voleva dire che il Pasùbio era meglio ga-



Schio, giugno 1916 - Passaggio di truppe dirette al Pasùbio ed in Vallarsa.

rantito da una più salda e profonda occupazione del poderoso sperone originato dal Corno di Pasùbio.

Queste le premesse alla controffensiva italiana in Vallarsa e sul Pasùbio.

25 giugno, domenica.

Ed è finalmente una domenica sul serio, quale da tempo non si conosceva: una domenica di autentica festa in quello stupendo mondo alpestre ch'è l'alta Vallarsa soprattutto agli inizi dell'estate.

Primo ci si è messo il cielo, lavato e tirato a lucido in tonalità azzurro forte, quella che fa le montagne quasi trasparenti e che tramuta in colate d'argento le vecchie nevi dei canaloni e quelle ancor indugianti sulle alte creste.

Poi gli austriaci che, bravini per davvero, ben prima dell'alba hanno finito di far fagotto e di andarsene in buon ordine.

Contenti infine gli italiani, che sentono dileguarsi un incubo. Contenti tutti, insomma, sia pure per qualche ora soltanto, ma in guerra anche un'ora conta molto, moltissimo!

Già nel tardo pomeriggio del sabato vedette ed osservatori italiani avevano notato un certo che d'insolito nelle linee nemiche,

mentre l'artiglieria austriaca infittiva la sua consueta azione allo scopo evidente di disorientare gli italiani e di mascherare il ripiegamento.

La notte era stata inquieta, insonne: un brusio strano, scopi intermittenti, l'improvviso accendersi di fuochi e di vampate qua e là, richiami sommessi e fitto lampeggiare di stazioni ottiche, tutto insomma stava ad indicare che il nemico si muoveva, che cercava di rompere il contatto, inconsapevolmente anticipando di quanto bastava la controffensiva italiana, il cui inizio non poteva ormai essere modificato stante la pratica impossibilità di mutare in breve giro di tempo gli ordini ed i movimenti.

I comandi italiani, intuendo quel che sta per succedere, dispongono allora che i reparti più avanzati ed in grado di agire non attendano più oltre e cerchino di agguantare il nemico.

Sulla sinistra della Vallarsa è ancora notte fonda allorché gli alpini del «M. Berico» e del «Val Lèogra» calano guardinghi da Passo Buole sul temuto risalto del Lòner, per la cui conquista aveva fatto conto di dover lasciare tante scarpe al sole. Niente, non c'è anima viva. Ma allora questa è una marcia, non una battaglia, porca naja!

La bistrattata naja una volta tanto fu benigna coi bravi alpini, che alle 9 mettevano piede nell'abitato di Aste, incontrandovi un battaglione del 71° fanteria proveniente con rapida ed incruenta marcia dalle vecchie linee di Zendri, del Parmesan, di Bruni.

Ordine del comando della 44ª divisione di procedere oltre, subito, verso Mattassone. Ma la rotabile adesso è battuta al millimetro dall'artiglieria nemica, quindi bisogna starne alla larga e perciò necessita riconoscere il terreno sovrastante onde non incappare in tranelli: il nemico non può essersi volatizzato!

Intanto vien sera e dal comando divisionale si insiste perché l'avanzata continui lungo la rotabile, proprio così, alpini e fanti ben incolonnati sulla bianca fettuccia della stradiciola polverosa. Buon che il col. Alliana, comandante della brigata Puglie, che intanto è giunto ad Aste, accetta il consiglio del magg. Rossi del «M. Berico» e rimanda ogni decisione al giorno successivo.

Anche la destra di Vallarsa non ha dormito: prima dell'alba i fanti sono riemersi dalle trincee e dalle macerie di Chiesa, qualcuno s'è arrampicato sullo sbrecciato e pericolante campanile, ha percosse le campane rimaste miracolosamente intatte ed un suono incredibile s'è sparso nella valle e su per le forre del Pasubio.

Reparti s'irradiano lungo strade e mulattiere, rioccupano Ràossi e Foxi deserti e quasi intatti, s'inerpicano lungo la Val di Piazza, raggiungono il Sòmmele basso, il Sòmmele alto, il Mènderle, la selvaggia e contorta Val del Ciore ed ecco schiudersi sotto ad essi la Val dei Foxi, ecco ergersi ammonitori il Testo ed il Corno.

Questa è stata una domenica di festa, una domenica quasi vera del giugno 1916, in Vallarsa.

26 giugno.

Dalla Vallarsa all'Altopiano d'Asiago il fronte montano è in subbuglio. Alle falde del Pasubio ritroviamo alpini e fanti sulla sponda sinistra del Leno.

Durante la notte numerose pattuglie si sono spinte a raggiera lungo le aspre, cespugliose pendici calanti dal Coni Zugna per saggiare e riconoscere la linea difensiva nemica davanti a Mattassone.

È questo uno dei numerosi, caratteristici

villaggetti della Vallarsa: sul bordo a valle del verde ripiano che lo sorregge spicca grigiastro il cemento d'un'opera fortificata austriaca, non potuta ultimare allo scoppio della guerra, subito caduta in possesso italiano ed ora tornata in mano austriaca col preciso obbligo ai difensori di non lasciarsela più strappare.

Da Mattassone in giù la Vallarsa s'infossa e, diciamolo pure, imbruttisce assai; ma trovando che lì attorno era il posto più indicato per sbarrarla ad eventuali mire italiane, ecco che dall'altro lato gli austriaci stavano ultimando, sempre nel 1915, una formidabile opera corazzata scavata quasi per intero nella tozza e squadrata sommità d'un pilastrone roccioso staccantesi dallo sperone basale di M. Spil: il Forte Pozzacchio, cui era toccata ugual sorte del Mattassone ed ora stava in mano nemica ma con ben altre intenzioni che non quelle di un anno prima.

Aggiungiamo pure che di questi due fastidiosi guardiani, il Mattassone risultava strutturalmente più debole, non solo, ma anche peggio situato; il che non toglieva che il nemico l'avesse scelto quale valido punto d'appoggio della sua nuova linea difensiva.

Sulla destra del Leno reparti di fanteria traversano lo sfocio della Val dei Foxi ed entrano in Anghèbeni deserta, così allineandosi all'occupazione in atto sull'opposto versante della valle.

Più in alto, il 72° fanteria ed un battaglione dell'86° scavalcano il contrafforte Mènderle-Sòmmele, calano in Val dei Foxi e qui s'imbattono in un secondo ma ben più cospicuo contrafforte, il quale prende le mosse dal poderoso risalto di M. Testo, cala alla Bocchetta dei Foxi, si rialza brevemente nell'erbosa q 1794 (a quel tempo conosciuta come q 1801), fila giù diritto sulla rocciosa lama del Corno di Vallarsa ed infine si rilassa nell'arrotondato e boscoso M. Tràppola. Ed ha persino una filiazione, questo contrafforte della malora: una schiena erbosa, dolcemente inclinata sulla destra, che dalla q 1794 si arcua lungamente in direzione nord-ovest in ultimo attestandosi su M. Spil, il quale ripete un toponimo già conosciuto identico sulle lontane Melette. Quella schiena apparentemente mite, invece scoscende bruscamente sulla sinistra dando vita ad un vasto ed accidentato anfiteatro che si restringe gradatamente fluendo in ultimo nel-



Fronte del Pasùbio, 1916 - S. Messa al Campo presso Ponte Verde.

la Vallarsa tra l'abitato di Valmorbia ed il Forte Pozzacchio: lo chiameremo il circo di Valmorbia.

La testata della Val dei Foxi è invalicabile: vi affondano prepotenti radici i rovinosi Sogi, il Testo ed in mezzo vi sta giusta l'estremità settentrionale del Roite. Nient'altro da fare per gli italiani che addentare di faccia, sulla mezzavia fra Testo e Corno, quest'altissima ed enigmatica barriera; oppure provarsi a rimontarla per via di cresta partendo dal basso e cioè dal Tràppola. Provare, bisogna.

Certo è che i volonterosi fanti i quali per primi stanno calpestando le pendici basali di questi monti sono ben lungi dall'immaginare quali foschi drammi e quali esaltanti vicende, quali e quanti sacrifici, per massima parte ignorati e dimenticati, dovranno compiersi tra quei rupestri canaloni, sulle sospirate forcelle, lungo i sentieri e tra gli anfratti d'un mondo che la natura pietosa e l'oblio degli uomini han fatto adesso tornare selvaggiamente integro.

Anche sull'arso tetto del Pasùbio s'accende la battaglia.

Il 218° fanteria balza dalle trincee fra C.

Palon e Soglio dell'Incudine tentando di allargarsi sull'Alpe di Cosmagnon per conquistarne il ciglio che, pacificamente steso fra i Roccioni della Lora ed i Sogi, penetra ogni recesso della sottostante Vallarsa. Arginato dalle difese avversarie e tempestato dall'artiglieria e dalle mitragliatrici, il reggimento è costretto a retrocedere sulle posizioni di partenza.

Pressappoco uguale è la sorte che tocca all'85° fanteria e ad un battaglione dell'86° (si noti la dispersione dei reparti, per cui un battaglione dello stesso reggimento combatteva sul fondo di Val dei Foxi ed un altro sulla vetta del Pasùbio!) che, sempre in ottemperanza al ben noto disegno operativo, s'inoltrano fra le conche sassose delle Sette Croci credendo di poter arrivare ai Sogli Bianchi ed alla Costa di Bòrcola. La reazione nemica si manifesta subito violentissima confermando l'esistenza di forti linee difensive, le quali non consentono agli attaccanti che insignificanti e costosi progressi.

La giornata si chiude quassù con un totale insuccesso: è una grossa delusione, dalla quale tuttavia dovrebbe intuirsi abbastanza facilmente che l'operazione offensiva ri-

chiederebbe ben altri mezzi che non le sole forze di fanteria prodigalmente inviate all'assalto di posizioni egregiamente predisposte a difesa; perché è chiaro che sul Pasùbio il nemico non intende mollare di un solo metro.

Sul bordo orientale del gran Monte, operando a cavallo del complicato e arduo contrafforte che sta a cavallo tra le valli Caprara e Pruche, reparti del VI gruppo alpini intanto occupano alcune posizioni, tuttavia rimanendo ancora lungi dal poter dilagare in forze sulla testata di Val Pòsina e così coglier di spalle il nemico ripiegante verso il Passo della Bòrcola.

È una notte peggio che insonne per gli alpini operanti sulla sinistra della Vallarsa: davanti è il «M. Berico» e di rincalzo muove il «Val Lèogra»; procedendo cautamente per forre e costoni boscosi, avvolti dal buio profondo, vincendo il sonno e la fatica prima ancora che il nemico, l'alba del 27 giugno li vede appostati ad un passo dalle trincee avversarie.

Mentre un'ardita puntata del plotone esploratori sorprende il nemico e ne richiama l'attenzione verso la parte bassa della linea, il grosso del «M. Berico» attacca decisamente la parte più alta della linea stessa, trovando appoggio da parte delle mitragliatrici del battaglione Aosta postate sul sovrastante caposaldo avanzato del Coni Zugna. In breve il nemico è travolto e ne resta scardinato l'intero sistema difensivo: manovra abile ed efficace, propiziata in buona misura dalla preventiva conoscenza del terreno e dalla capacità manovriera degli alpini.

Per tal conseguenza la caduta del Forte Mattassone diviene soltanto questione di tempo ed infatti gli austro-ungarici l'abbandoneranno sul far della sera, profittando dello scatenarsi d'un nubifragio. Le avanguardie del 71° fanteria, avanzanti nottetempo lungo la rotabile, vi entreranno all'alba del giorno seguente.

Nel frattempo i battaglioni, inviati nelle retrovie i 150 prigionieri catturati, inseguono il nemico e puntano sul piccolo abitato di Zanolli finché, perduto l'appoggio dall'alto ed entrati invece nel raggio d'azione della sovrastante occupazione avversaria in cresta alla Zugna, verso l'imbrunire sostano e si rafforzano alla men peggio mentre il temporale infuriante è per essi tanta manna dopo le

sofferenze patite per la tremenda arsura di queste giornate.

A meno di due chilometri in linea d'aria il Forte Pozzacchio li guata sornione e s'appresta ad aggiustare sugli alpini il tiro diretto dei piccoli calibri e delle armi automatiche. Gli si stanno però avvicinando alcuni reparti italiani che, muovendo da Anghèbeni, occupano i villaggi di Zocchio e di Valmorbia, quest'ultimo situato parallelamente a quello di Mattassone; ma ora il poderoso caposaldo nemico li sovrasta direttamente e non consente un passo più avanti. Bisognerà tentare altra via che lo faccia cadere per manovra.

Il 217° fanteria, già in riserva al Pian delle Fugazze, giunge di rinforzo in Val dei Foxi onde cooperare al massimo sforzo contro la sovrastante barriera montuosa. Il reggimento tenta d'inoltrarsi lungo l'unico itinerario praticabile e cioè la mulattiera che, a furia di serpentine sempre più ripide ed ubriacanti, supera prima un costolone e poi s'incastra nell'angusto Boale Zocchi per sbucare infine sulla Bocchetta dei Foxi. Pur tormentati dal nemico comodamente appostato sulle sue posizioni dovunque dominanti, verso sera alcuni reparti riescono ad abbarbicarsi alla base del verticale risalto roccioso che serra la parte superiore del Boale.

Breve tregua sulla sommità del Pasùbio, mentre s'affilano le armi ed altri reparti s'accingono ad entrare in linea.

28 giugno.

Sulla sinistra del Leno alpini e fanti si raccolgono, sostano e danno sepoltura ai loro morti ed a quelli avversari. Particolare pietoso e che conferma, se pur occorresse, la schietta e profonda umanità dei soldati italiani: negli zaini di alcuni caduti nemici, la cui identificazione li rivela provenienti da territori polacchi soggetti all'impero asburgico, gli alpini rinvennero alcuni piccoli sacchetti contenenti della terra, un pugno della terra dove quei poveretti sono nati e cresciuti alla vita; sarà sparsa su ciascuna salma nel momento di darle cristiana sepoltura.

Da Valmorbia, da Zocchio, da Anghèbeni lungo il ripido solco di Val Grobe, fanti di vari reggimenti ed alpini del battaglione Vicenza appena giunti in linea, cominciano a stringere il cappio attorno all'inelegante M.



M. Pasùbio, 1916-18 - Trasporto in teleferica dal Pian delle Fugazze alle Porte del Pasùbio lungo la Val Canale.

Tràppola, mentre altri reparti s'avventurano su pel circo di Valmorbia cercando di riconoscere la via migliore per avventarsi su M. Spil.

Alla Bocchetta dei Foxi gli austro-ungarici reagiscono violentemente e, calando a valanga giù del Boale Zocchi, ributtano sul fondovalle i fanti del 217°; colpito da una granata, cade ucciso il col. Eduardo Suarez, comandante del valoroso reggimento.

Sul Pasùbio, prima ancora dell'alba e senza alcuna preparazione d'artiglieria, un battaglione del 218° fanteria avanza di sorpresa verso l'Alpe di Cosmagnon, ma il nemico vigila attentamente e, presi sotto un fuoco micidiale i coraggiosi attaccanti, li costringe a retrocedere infliggendogli gravi perdite.

In zona Sette Croci è di turno il 219° fanteria fresco arrivato, se così si può dire per gente arrampicata fin quassù con le proprie gambe e sotto il greve peso di zaini e di armi. Il reggimento marcia a sua volta verso i mitici Sogli Bianchi postigli come obiettivo ma, percorse poche centinaia di metri e come giunge addosso alla nervatura calante dal Dente Austriaco verso Sette Croci e lun-

go la quale s'identificano non vette ma semplici ed apparentemente irrilevanti quote (2059, 2042, 2011, ecc.), è preso sotto improvvisa e violentissima reazione nemica che presto lo riduce a malpartito. Le gravi perdite dovute subire in questa circostanza non si giustificano che per l'occupazione di alcune precarie posizioni avanzate, semplici foruncoli che poi passeranno alla storia coi sinistri appellativi di «cocuzzolo della morte» e di «cappello del carabiniere».

Sull'immediato rovescio di quella nervatura a prima vista così modesta, il nemico s'è trincerato ed incavernato nella viva roccia trasformando ogni gibbosità, ogni più trascurabile risalto in ostacolo quasi insuperabile.

Gli alpini del VI gruppo riescono infine a sbrogliare l'aggrovigliata matassa loro proposta dalla Val Pruche: messo piede sul tondo testone di M. Pruche nulla più si oppone alla loro calata lungo la bassa Val Caprara che li fa sfociare davanti alle povere casupole del Griso, ultima contrada della Val Pòsina prima del Passo della Bòrcola. Ma il nemico è già transitato e s'è installato saldamente su un caratteristico gradone che pre-

cede il Passo, munendolo di cannoni, di mitragliatrici e di difensori: non lo si smuoverà di lì che nel novembre di due anni dopo.

Nel corso della giornata la 1^a Armata confermava alla 44^a divisione l'ordine di proseguire nell'azione controffensiva avente per meta la linea Pozzacchio - M. Spil - M. Testo - M. Bisòrte - Malga Sarta, per cui la destra avrebbe dovuto trascurare i Sogli Bianchi e scavalcare addirittura la dorsale M. Roite - M. Buso - M. Bisòrte onde stabilirsi sul rovescio del Passo della Bòrcola, perché questo e non altro significava il raggiungimento di Malga Sarta. Bisogna convenire che se l'avanzata lungo la Vallarsa, peraltro non conoscendo in proposito le intenzioni del nemico, aveva fornito motivo di speranza in un pieno successo della manovra controffensiva, non altrettanto poteva dirsi per la barriera sovrastante la Val dei Foxi e meno ancora per Pasùbio vero e proprio, dove nessun vantaggio concreto era stato possibile conseguire nonostante i cospicui tentativi effettuati e le gravi perdite registrate.

La notte sul 29 è testimone d'un audacissimo quanto sfortunato tentativo di impossessarsi del Forte Pozzacchio: ne è protagonista il I battaglione del 72° fanteria guidato dallo stesso comandante del reggimento, ten. col. Scotti. Sceso cautamente dalla sponda sinistra del Leno, traversato il torrente, risalita la ripidissima sponda opposta, il grosso reparto prende a rimontare l'erta svasatura sulla cui sinistra (destra orografica) giganteggia la sagoma del torrione ospitante il fortilizio: obiettivo è la selletta interposta tra il torrione stesso e le pendici di M. Spil; seguirà l'immediata irruzione nel Forte. Condizione essenziale per la riuscita del tentativo è indubbiamente la sorpresa, la quale favorisce gli audaci nell'aggiramento delle difese frontali e nell'occupazione della selletta, ma poi li abbandona giusto nel momento decisivo: giunti essi al cancello del Forte e catturati parte del nucleo di vigilanza, qualcuno dà l'allarme, subito interviene il presidio e si sviluppa un confuso combattimento nel corso del quale gli attaccanti, trovatisi allo scoperto, sono costretti ad una penosa ritirata lungo le scoscese scarpate sottostanti al Forte. Bilancio dell'azione, da parte italiana: 312 fra morti e dispersi, 43 feriti potuti ricuperare; deceduto anche il comandante del battaglione.

Lo stesso 72° fanteria ripeterà il tentativo il 10 settembre successivo, ma la mancata sorpresa lo farà fallire già sull'inizio, così da ridurre ampiamente le perdite.

Continua la sosta sulla sinistra della Vallarsa, dove le truppe sono in attesa del già preannunciato ordine di avanzare verso Foppiano.

Il battaglione Vicenza conquista l'antica del Tràppola, fanti delle brigate Puglie ed Ancona s'inerpicano pazientemente sotto un sole feroce negli intricati gironi del circo di Valmorbia, puntando sulla chiara fascia rocciosa che identifica e precede la piatta sommità prativa di M. Spil.

Sul Pasùbio regna la calma strana ch'è solita precedere la tempesta.

Nella giornata del 30 giugno la pressione italiana raggiunge livelli talmente preoccupanti che gli austro-ungarici sono costretti, in qualche caso, ad eseguire violenti contrattacchi tesi a ridurre o ad allontanare quanto basti il pericolo che s'apra qualche breccia nel loro estremo dispositivo di sicurezza.

Sulla sinistra della Vallarsa giunge l'atteso ordine d'avanzare ed alle 11 gli alpini s'addentrano tra i meandri del bosco ceduo che foderà le pendici della Zugna a monte dell'abitato di Zanolli: loro scopo è quello d'arrivare all'altezza del villaggio di Foppiano onde garantire dall'alto la marcia delle truppe avviate lungo la sottostante rotabile alla conquista del villaggio stesso. Ma il movimento è presto ostacolato dalle artiglierie avversarie e reso penoso dalla presenza di «cecchini» abilmente appostati più in alto ed alle spalle degli alpini.

Tuttavia i due battaglioni riescono a portarsi a ridosso della linea di massima resistenza del nemico, trincee e nidi di mitragliatrici preceduti da una profonda e perfettamente intatta fascia di reticolati. Nessun mezzo di distruzione, si noti bene, opera in appoggio del «M. Berico» e del «Val Lèogra». A questo punto, mentre gli uomini si vanno spiegando davanti all'ostacolo per meglio individuare i punti più vulnerabili, giunge notizia che reparti della brigata Puglie già avanzano a cavallo della rotabile con l'ordine di occupare Foppiano ad ogni costo.

Nell'intento di coordinare l'azione e di conferirle massima efficacia, gli alpini non attendono ordini espliciti e passano decisamente all'attacco; purtroppo le difese pas-

Inverno di guerra sul Pasubio. Scorcio sulla Val Canale con gli impianti teleferici. Sullo sfondo al centro il Sengio Alto, a sin. la catena delle Tre Croci, a d. M. Zèvola e la P. Sibèle.



sive e l'immediata reazione avversaria fatta di cannoni, di mitragliatrici e di fucili sparanti di fronte, dai fianchi e persino dal tergo, presto ottengono l'effetto voluto. Nonostante la generosità degli sforzi l'attacco fallisce, gravi sono le perdite, precaria al massimo si dimostra la situazione di questo cuneo compresso tra difese e difensori perfettamente efficienti. Intanto l'avanzata delle fanterie è stata agevolmente bloccata dal-

l'intervento dell'artiglieria nemica situata sull'opposto fianco della valle.

Il magg. Rossi, che sta in prima fila tra i suoi alpini, è perfettamente conscio della pericolosità ed inutilità di restare esposti all'offesa nemica senza aver modo di reagirvi con un minimo di efficacia e chiede perciò di poter arretrare sulle posizioni di partenza onde rafforzarsi, attendervi rinforzi di uomini e l'indispensabile intervento dell'arti-

glieria. Mentre appare fin troppo ovvio che ogni tentativo d'attacco su Foppiano debba essere legato ad analoga mossa in avanti da parte della 37^a divisione che sta sul Coni Zugna.

Altro che ritirarsi, ripetere l'attacco bisogna; e subito, come impone un ordine pervenuto dal comando della 44^a divisione!

Stanchi, sfiduciati, ridotti a consumare qualche galletta e perciò arsi dalla sete, i combattenti pensano, non a torto, che i retrostanti comandi siano più prodighi in fatto di portaordini muniti di buste gialle che non di concrete provvidenze.

L'attacco deve prodursi in piena notte, senza collegamenti e naturalmente senza appoggio di artiglieria; ma verso mezzanotte arriva un'altra busta gialla, questa volta veramente provvidenziale perché contiene il contrordine.

Tuttavia il giorno appresso, 1 luglio, verso mezzodì l'attacco si fece per davvero e questa volta, così si disse, in concomitanza con reparti della 37^a divisione che avrebbero dovuto avanzare verso la Zugna Torta ma che invece non si mossero affatto, cosicché l'azione subito ristagnò e finì come doveva finire, vale a dire col mesto conteggio di altre inutili perdite.

Alle 17 dello stesso giorno, in ottemperanza al contenuto di un'ennesima busta gialla, ecco prodursi un altro attacco, ma stavolta addirittura inconcepibile, se concezione di qualcosa di serio poteva dirsi quella d'ordinare alle truppe di Vallarsa un attacco diretto ad occupare nientemeno che la cresta della Zugna!

Fatto sta che, ordine alla mano, rassegnati a disciplinati come sempre, gli alpini obbedirono. Non avevano risalito un centinaio di metri che il nemico, accortosi del movimento, concentrò sui due battaglioni il fuoco delle sue armi ed alle 17,45 il comandante della brigata Puglie, responsabile del settore, che seppe coraggiosamente assumersi la responsabilità d'evitare un inutile massacro, ordinava che l'azione venisse sospesa.

Dopo simile esperimento il magg. Rossi insistette perché si svincolassero i suoi reparti dall'assurda posizione e si allineassero con l'occupazione in cresta Zugna e sulla destra di Vallarsa. Macché! «Non un palmo di terreno conquistato deve abbandonarsi al nemico!»: questa fu la risposta che diede il «ferreo» comandante della 44^a divisione.

Ma sarebbe stata la ben più ferrea logica delle cose ad imporre che, forzatamente finita sui tentativi fin qui rievocati la spinta offensiva in Vallarsa, gli italiani poi arretrassero esattamente sulla linea invocata dal magg. Rossi ed ivi rimanessero fino al momento che precedette la vittoria finale.

È sempre il 30 giugno che sulla destra di Vallarsa manca il classico soffio perché gli italiani riescano a scavalcare la linea nemica.

Riuscito vano ogni ulteriore tentativo in Val dei Foxi, ce la fanno invece gli alpini del «Vicenza» ad occupare la sommità del M. Tràppola, e subito risalendo la dorsale verso levante, a farsi sotto all'arcigno M. Corno dove il terreno, divenendo man mano più difficile, rallenta e rende problematico ogni ulteriore progresso.

Ma è dal circo di Valmorbia che sta maturando pel nemico la minaccia più grave: reparti del 71° fanteria ed elementi della brigata Ancona, superata la breve fascia rocciosa stanno per sbucare sulla piatta sommità di M. Spil, ne sono ad un passo, un passo soltanto e poi si camminerà facilmente, all'impiedi, senza fare quel fiato grosso che, alla lunga, affatica anche i ventenni. Di lassù, andandosene placidamente sulla destra per via di cresta, in meno di un'ora si raggiunge la Bocchetta dei Foxi, perciò il Corno sarà preso di spalle ed il Testo potrà essere aggredito per un facile pendio. Si vorrà divallare oltre lo Spil? Benissimo, quattro salti e si approderà a Malga Chèserle, nel bel mezzo del vasto impluvio superiore della Val dell'Orco. Se poi il nemico vorrà o dovrà ritirarsi dal Pasùbio, dall'Alpe Pozze, dal Col Santo, è proprio di lì che dovrà passare. Ed a quel maledetto Pozzacchio ci si penserà dopo, con tutto comodo.

Chissà mai se queste considerazioni, se queste speranze davvero saran passate per la testa dei bravi fanti italiani mentre s'accingevano a pestare i mughì e l'erba morbida di M. Spil ed il nemico, ben conscio del pericolo, li contrattaccava furiosamente!

Il combattimento s'accende furibondo e confuso, tra alterne vicende e brevi pause: vi primeggia la figura d'un giovane ed ardimentoso ufficiale milanese, il s. ten. Giordano Ottolini del 71° fanteria, che cadrà colpito a morte meritandosi la medaglia d'oro.

Forti delle loro posizioni dominanti, gli

austro-ungarici alla fine prevalgono e gli italiani sono costretti a retrocedere abbarbicandosi alla men peggio sotto il crinale, in una di quelle posizioni che pare costituiscono una tremenda prerogativa loro, tanto sul Pasùbio come in altri settori del fronte. Vi rimarranno fino al 7 settembre 1916 allorché il nemico, preoccupato di questa vicinanza, calerà di sorpresa sul trinceramento e li scaccerà, ma soltanto per tre giorni, finché un sanguinoso contrattacco sferrato dal 70° fanteria li ributterà in alto, sulla vetta dello Spil.

Questa situazione, movimentata da azioni di pattuglie e colpi di mano, ma soprattutto caratterizzata da una somma infinita di sacrifici ignorati e di inaudite sofferenze, durerà fino al termine della guerra.

Un'altra sera d'estate sta per ammorbidire la sommità del Pasùbio; la fresca brezza radente, ch'è avvisaglia del gelo notturno, in questo momento arreca ristoro agli uomini ed alle rocce: scavalca lieve i dossi pelati, s'infilà nei valloncelli, sfiora le pieghe della montagna con un sussurro carrezzevole ch'è musica, dolce musica, per chi lassù vive, spera ed attende.

Oltre il Coni Zugna, più in là dell'Altissimo, sopra la buia fossa del Garda, il profilo delle Giudicarie sfuma e s'accende brevemente per l'indispettito rimbalzar del sole sulle nevi dell'Adamello e del Bernina lontano.

Ancora qualche minuto e sarà notte, il che per gli italiani significa esser giunto il momento di provare ancora una volta a farsi amici quei dannati di Sogli Bianchi, una sfilata di roccioni chiari, duri, impettiti, incolati prepotentemente sull'alto, miracoloso verde della Costa di Bòrcola.

Incaricati di tale impresa sono mille uomini all'incirca, appartenenti al 219° fanteria, che si dispongono in tre colonne.

Ed ora avanti, cauti e quant'è possibile

silenziosi, verso le Sette Croci, sette rozze e brutte croci di legno piantate di sbilenco su un lungo cumulo di brecciamme: lugubre ricordo di una cruenta contesa tra pastori vicentini e trentini accapigliatisi per una fetta di questi tristi, miseri pascoli. Quando? E chi lo sa, trecento, quattrocent'anni fa, questo adesso poco conta perché di croci se ne stanno piantando tante, quassù!

Se l'oscurità dapprima favorisce il procedere degli italiani, presto ne provoca anche il disorientamento e la conseguente perdita di collegamento tra le colonne, al punto che una di esse va inopinatamente ad incastrarsi tra le linee nemiche nei pressi di q 2042, regolarmente addosso a quella maledetta nervatura.

Scoperta ai primi albori del nuovo giorno, presa immediatamente sotto il tiro delle mitragliatrici ed infine contrattaccata, essa perde oltre metà dei propri effettivi, tra cui 155 uomini che, accerchiati e privi di scampo, cadono prigionieri.

Anche questo tentativo perciò fallisce, come fallisce nettamente un contemporaneo attacco sferrato pressappoco nella stessa direzione dall'85° fanteria, uscito dalle trincee scavate sulle falde orientali di C. Palon e del Dente Italiano. Tuttavia alcuni elementi di questo reggimento riescono ad aggrapparsi con le unghie e coi denti a pochi metri dai posti avanzati nemici.

Ed è giorno.

Dall'Altopiano d'Asiago, prima guardingo e poi insolente, s'alza un altro sole, il primo di quello scottante mese di luglio.

Le fotografie originali inserite nel testo, sono tratte dall'archivio dello studio fotografico Tapparo & Trentin, in Vicenza, che ne ha gentilmente autorizzata la riproduzione.

Alcune delle fotografie qui riprodotte sono dovute all'ex combattente Luigi Cardo di Vicenza, già appartenente al comando della 1ª Armata.



Rimpianto

Bianca Di Beaco
(Sez. XXX Ottobre)

La tormenta sull'Aiguille Noire. Tanti anni fa. Forse non tanti, ma a me sembrano un'eternità. Quella cengia piena di neve, in quella notte di ansia, con gli amici... «Porteremo nella valle, nella nostra esistenza, questo nostro amore...».

Ricordo. Ero molto piccola e ridevo, perché ero contenta e viva. Un giorno volli giocare nel cortile, con gli altri. Ero entusiasta di collaborare e di voler bene. Ricordo solo di uno spintone. Era normale. Ma per me no. Ero molto piccola e sapevo ancora piangere, con semplicità. E piansi, di doloroso stupore. Non per il gioco sfumato, ma per l'assenza di amore. C'era un orto nei paraggi. C'erano dei cavolfiori; vi camminai in mezzo. Erano quasi più grandi di me. Mi sedetti, tutta sola e triste, con il bel vestitino rosso che tanto mi piaceva e che mi rendeva felice col suo vivo colore ed i suoi fiocchi sulle spalle. Ma non ero più felice. Mi presi la testa tra le mani e mi feci ancora più piccola sotto i cavoli. Volevo tornare là da dove ero venuta. Allora credevo così.

Più tardi sorridevo ancora, perché la mia natura era tale. Ma cominciai a vedere, la coscienza si svegliava ed accusava con angoscia l'ostilità e la volgare miseria intorno. E persino il dolore e l'allegria erano squallidi ed amari. Ed il volto della gente mi divenne

estraneo. Parlava una lingua diversa dalla mia, e non sorrisi più.

Poi conobbi la montagna. «Il mondo degli ideali, dei sentimenti elevati, della solidarietà, della generosità...» Finalmente la possibilità di evadere, di realizzare quel mondo di luce impossibile altrove. Salii e vissi lassù quel poco che potei. Il volto della gente, tra le belle montagne, riacquistò per me un aspetto amico. E cantai con i compagni nei rifugi, sulle pareti. È bello alzar lo sguardo e riconoscersi negli occhi di un altro. È dolce sorridere ad un amico. E credetti ancora. In qualcosa.

Finché imparai di nuovo che gli uomini sono eguali nella valle, come sui monti.

Sempre e ovunque quel gusto pazzo di spegnere la gioia, di distruggere l'amore, la fiducia. Così, per niente. Senza mai capire, né prima, né dopo. Con vuota allegria o con sciocco astio. Da poveri. Come per un'oscura maledizione.

E ripenso a quei giorni di tormenta sull'Aiguille Noire. Allora vorrei non esser mai ridiscesa da quella cengia di neve. Lassù mi restava ancora una fede, ed il mio ultimo pensiero era buono, dolce come una carezza al cuore... «Porteremo nella valle, nella nostra esistenza, questo nostro amore...».

MADONNA BIANCA DI CAMPOGROSSO

Ti vedo,
o Stellina dell'Alpe, brillare
fra le torri osannanti,
fra il Cornetto e il Carega,
fra gli squarci di nubi gioiose
e, giunto sulla svelta pendice
ch'affonda nel cielo di Campogrosso
l'icona Tua bianca, felice
m'incanto

e, con occhi di gioia e di pianto
Ti guardo,
o gran Madre di Cristo,
e, Ti stringo rapito,
pentito,
sinché non mi dici:
«Riposa in pace con Me!»
e, benedici.

Giorgio Matteazzi
(Sez. di Vicenza)

TRA PICCOZZA E CORDA

L'orma

Carlo Arzani

Il giorno stava per volgere al termine e la luna timida si preparava al suo dialogo serale con i monti. Partiti di buon mattino, dopo una cavalcata di cime eravamo giunti al piccolo bivacco. Stanchi della neve marcia, del sole, del vento, io e la guida ci buttammo sulle cuccette e, tra il sibilare delle raffiche sferzanti, ci addormentammo profondamente.

Ma il mio sonno non durò a lungo; dopo poche ore mi ritrovai seduto sul tavolato. Il vento non urlava più intorno alla nostra piccola scatola metallica, tutto era silenzio, soltanto il respiro pesante del mio compagno turbava quella quiete.

Senza far rumore uscii all'aperto. Un cielo colmo di stelle mi accolse. Intorno, un paesaggio fiabesco dai riflessi d'argento; i ghiacciai chiaccheravano con la luna. Poi all'improvviso davanti ai miei occhi, dove la cresta per un lungo tratto sprofondava nel buio, apparve una luce tremolante, poi una seconda, una terza e così via sino a colmare tutta la montagna di luci. Nel diffuso chiarore delle nevi intravvidi delle figure vestite di bianco. Ora la lenta processione si era fermata e quegli esseri stavano immobili, rivolti verso la valle. Quanto tempo passò da quella visione non so dirlo; io continuavo a guardare incuriosito senza curarmi di nulla poi, quando i primi bagliori di luce cominciarono ad affacciarsi all'orizzonte, quelle fiammelle si mossero lentamente, discesero la cresta sparendo nel buio e tutto tornò come prima. Io rimasi ancora pochi istanti a guardare poi, morso dal freddo, rientrai nel bivacco e mi addormentai profondamente.

Il rumore del fornello a petrolio, che faticosamente si stava accendendo, ed una amichevole scrollata mi svegliarono. La guida stava facendo il caffè sull'esile terrazzino, in un mare di luce. In breve fui all'aperto e l'ora fredda del mattino dissipò la mia ultima sonnolenza e mi ricordò l'episodio della sera precedente.

Guardai allora incuriosito verso la cresta misteriosa.

La voce della guida mi fece trasalire. «Non passiamo di lì — disse mentre seguiva il mio sguardo — c'è troppa neve».

«Troppa neve?» — risposi incuriosito — ma se questa notte c'era gente lassù».

«Cosa dite mai? Gente lassù?» riprese il mio uomo.

In breve gli raccontai quello che avevo visto.

Via via che il discorso proseguiva, egli scrollava la testa assentendo in silenzio poi, quando ebbi terminato, disse:

«Quelli erano gli alpini, gli alpini scomparsi quassù durante la grande guerra. Li vide una volta anche mio padre».

«Gli alpini? — risposi io — cosa state dicendo?».

L'uomo mi guardò e poi riprese serio: «Tutti coloro che lasciano questa terra, hanno un luogo dove i vivi portano un fiore, una preghiera, un ricordo. Gli alpini morti quassù non hanno nulla di tutto ciò, ed allora...».

«Allora?» ripresi io.

«Allora qualche volta, tutti insieme, amici e nemici escono dai loro crepacci per vedere se qualcuno si ricorda ancora di loro, per cercare un fiore, qualcosa che dimostri che non sono stati dimenticati, qualcosa di quelli rimasti qui, dei vivi. Attendono fiduciosi sino all'alba, poi scrollano malinconicamente il capo e ritornano nei profondi giacigli di ghiaccio. Voi forse riderete di tutto ciò — riprese la guida dopo un attimo di sosta — ma come spiegate che, quando vediamo i loro corpi attraverso il ghiaccio, se li abbandoniamo sia pure per un istante in cerca di aiuto, non riusciamo più a trovarli?»

Ve lo dico io, forse giunti al passo estremo rinunciano ad uscire perché alla luce del sole non rimarrebbe nulla di loro, ed allora preferiscono restare così, insieme, uniti per sempre».

Dopo queste poche parole un silenzio pesante scese su noi. Nessuno parlò più. In

breve raccogliemmo i nostri sacchi, bevemmo il caffè e partimmo.

La nebbia si era nel frattempo levata, una nebbia fitta come l'ovatta e grigia.

La marcia procedeva faticosamente, a malapena riuscivo a vedere gli scarponi del mio compagno. Fu vicino ad un gruppo di rocce nerastre che notai «qualcosa», una piccola pista quasi cancellata. In un punto però, al riparo dal vento e del sole, i segni erano più nitidi, più chiari.

Mi chinai un attimo incuriosito ed osservai meglio...

Nitide, staccate, precise, sul bianco manto nevoso stavano due impronte di piedi scheletrici.

Terrorizzato mi guardai intorno, come cercando qualcuno. Un colpo di vento in quel momento squarciò la nebbia dipanandola sugli spuntoni della cresta. E mentre quei segni lentamente svanivano vidi di fronte a me, poco lontano, il bivacco della sera prima.

Il nostro bivacco. Non c'era ormai più alcun dubbio, la nebbia ci aveva portato fuori strada, lassù dove le pallide fiammelle avevano arso inutilmente tutta la notte...

Pensieroso ed assorto guardai ancora quei segni sulla neve, poi mi tolsi il cappello, ne staccai la mia vecchia penna d'alpino, compagna inseparabile di tante ascensioni, e delicatamente la posi tra i due sassi neri dove l'ultima impronta si fondeva nella neve. Poi in silenzio ripresi a salire.

Pensieri e preoccupazioni sulla «Via degli Svizzeri»

Virgilio Zecchini

(Soc. Alp. Friulana - Sez. di Udine)

Sei ore fa ero ancora al mio posto di lavoro: toglievo dal forno l'ultimo pane, pregustando già la gioia di arrancare su per questo sentiero. Davanti, le sagome scure dei miei amici compagno e scompaiono tra gli abeti come fantasmi nella notte.

Oltrepasso un torrente, riuscendo a contenere il prezzo del pedaggio nei limiti di un semplice pediluvio.

In rifugio, la solita masnada dell'ordine «Bevilo ch'el spandi».

Il rifugio è stracolmo, ma io rimango ottimista, perché credo che questa gente, nell'esercizio delle proprie funzioni, nel rendere

cioè gli onori a Bacco, tralasci sempre di chiedere una sistemazione per la notte.

— Chi è quello con la barba, all'ultimo tavolo a sinistra?

— Chi? Quello che assomiglia ad un superstite di qualche esercito sconfitto?

— Sì, quello...

— Un alpinista...

— Chiudi pure la bocca, perché lo stupore qui è fuori luogo.

— Tu hai la fortuna di aver riassunte qui davanti, in una sola persona, tutte le premesse per diventare un alpinista famoso.

— Caro mio, bisogna guadagnarseli i propri galloni!

— Sì... Perché quel coso ovale, che non sai spiegarti cosa sia, con una buona insaponata e una modesta passata di pettine, potrà sempre rispondere all'appellativo di «testa umana».

— Come vedi, le premesse per sfondare sono queste: bisogna essere sbucciati nei gomiti e nelle ginocchia, gli alluci devono fare capolino dalle punte degli scarponi. Ma quello che non bisogna assolutamente trascurare, è di essere sporchi e spettinati.

— Dopo di che i tuoi orizzonti di alpinista si coloreranno di rosa.

* * *

Sono le tre del mattino.

Abbiamo riposato solo tre ore.

Troppo poco per la salita che stiamo per intraprendere.

In Forcella Lavaredo spunta l'alba.

Un fenomeno, anche se antico quanto il mondo, che si veste, ogni volta, di rinnovata bellezza.

Non ho mai trascurato di fare miei questi momenti. I più belli.

Ha del fantastico, vedere le guglie nascere dal buio della notte.

Escono gradatamente, prima timidamente, quasi, poi con sempre maggior autorevolezza. Sembrano assumere quel motto di sfida, per cui diventi scalatore.

Quanta seduzione, quanta varietà di colori, di contorni.

Un poeta, nell'attesa che spunti l'alba, definì la sua nuova esperienza in questi termini: «nell'imminenza di un prodigio nascente».

Ho con me un nuovo compagno di cordata: Bruno.

Egli è alla sua terza esperienza in montagna.

L'avevo incontrato in Val Rosandra, ed aveva aderito subito alla mia proposta di scalare la «Via degli Svizzeri».

Siamo alla base della parete.

Davanti a noi, tutto un arsenale di zaini. In alto, una corda penzola dalla base dei grandi tetti, fino al ghiaione sottostante.

Ci dev'essere qualche cordata in bivacco. Attacco la parete senza altri indugi.

Sono sotto un tetto, il primo della serie. Mi vengono in mente le parole dell'amico Spiro.

«In bocca al lupo»;

— Perché? Ci sono lupi?...

Ma no... È così, un modo di dire. Speriamo bene, sarebbe una grande seccatura.

Sono sopra il tetto.

Tento di far scattare due diapositive a Bruno, che mugola disperatamente, ignorando tempi e diaframma.

Per fortuna ci sono qua io, tecnico della diapositiva, che fino a ieri mi chiedevo se il diaframma andava preso prima o dopo i pasti, e se i tempi corrispondevano a qualche gara di nuoto.

Oh, meraviglia! Uno zaino sta scendendo dalla parete.

Gli amici di sopra hanno scelto la maniera comoda. Sembra di essere in Grecia, alle «Meteore», dove i frati, per rifornire il loro monastero, si servono di sistemi analoghi.

Dopo un altro tiro di corda arriviamo in vista dei «frati arrampicatori».

Ora ci troviamo su un terrazzino, dove i piedi stanno comodamente di traverso. Partiremo quattro ore dopo.

— Vedi quel coso rettangolare, in legno, che tengono sotto il sedere?

— Sii...

— Quello è il seggiolino dell'arrampicatore artificialista.

— Perché non l'abbiamo anche noi? Fa tanto male alle gambe assicurare in staffa.

— Già, ma tu, quando smetterai di arrampicare, godrai di un certo sollievo, loro no! — Bruno sbotta in una risata fragorosa.

— Non ridere troppo forte. Se ti sentono i tedeschi, data la loro curiosità, vorranno sapere di che si tratta, e dato il mio pessimo idioma germanico, la traduzione diventerebbe piuttosto penosa.

— Guarda, quello sta fumando la pipa.

Scatto un paio di diapositive, pipa compresa.

Colgo lo sguardo un po' impressionato del mio amico.

E chi non lo sarebbe?

Siamo sotto i grandi tetti.

Per fortuna c'è anche il confronto della cordata in parete.

— Non guardare troppo...

Più guardi l'arrampicatore in azione, più diminuisce la tua volontà di arrampicare. A me succede spesso.

Qui, poi, è un'altra cosa: sembra che tutto si rovesci.

Mentre Bruno rovista nello zaino, io osservo i comparì in azione.

Trovo bello superare fessure, tetti, strapiombi, e riconoscere nei vari passaggi la volontà di chi ha osato per primo.

Là, dove la tecnica vien meno, si rivela la volontà, ultimo baluardo dell'alpinista.

Su questo itinerario, ai primi salitori, per vincere, di volontà ce n'è voluta tanta... Tanta, ed ancora tanta!

La via, nel suo genere, è senz'altro bella.

Dopo aver ripetuto questo itinerario non mi sento in grado di condannare questo sistema di andare in montagna.

Ma ricorderò sempre la «Solleder - Lettenbauer» in Civetta.

Spesso si condanna l'artificio. Ma non è forse l'artificio immagine creativa, la più valida prerogativa dell'uomo, volontà animata tra le cose? Con quali criteri si costruiscono vie ferrate, sentieri attrezzati?

Non si praticano per questo fori nella roccia?

Alla luce dei fatti, non è arbitrario condannare un sistema ed assolvere l'altro?

Finalmente si parte. Già al primo tiro di corda, mi rendo conto di quanto l'entusiasmo si sia affievolito, in quelle quattro ore di sosta forzata. Ora eccoci farebbero tanto comodo, senza sapere se riusciremo ad arrivare in cengia prima che faccia buio.

Le tenebre ci sorprendono proprio nel bel mezzo dei tetti, in pieno vuoto.

— Tenta di fare ancora un tiro di corda...

Non credo che valga la pena. Qui, un posto vale l'altro.

Anzi, qui siamo protetti dai soffitti, e abbiamo la possibilità di assicurarci su molti chiodi. Resteremo qui!

Col sistema del cordino, ci scambiamo i cibi: formaggio, ossocollo, aranciata amara.

Sotto di noi, il vuoto.

Gli amici di sopra si preparano per il bivacco.

È tutto un saliscendi di zaini, sacchi-pelo. Si passano gli ordini per radio. Beati loro!

— Ehi, metti nello zaino una bottiglia d'acqua anche per noi, e di loro, per radio, che ce la lascino sulla cengia.

Naturalmente lo dico in tedesco.

— Sarai accontentato — è la risposta.

— Grazie, e buona notte!

Ho parlato con Brandler.

Dò disposizioni a Bruno per il bivacco, e mi sistemo a mia volta in un groviglio di corde e di staffe.

Sotto di noi, il vuoto.

— Mi dispiace di averti trascinato in questa situazione...

— Non dire sciocchezze. Se non fosse stato per l'altra cordata, a quest'ora, stavamo comodi pure noi.

Invece stiamo come pipistrelli.

Non è esatto: i pipistrelli dormono a testa in giù, e non usano staffe e corde. Per loro, nessun artificio.

— Ora tenta di riposare, sempre che tu lo possa.

* * *

L'indomani impiegheremo quasi tutta la giornata per arrivare in cima. La meta agognata.

Nel mondo dello sci

Questo gigantesco carosello che macina miliardi su miliardi, e di cui ognuno che appena gli si accosti altro non diviene se non una rotellina più o meno conscia del poderoso ingranaggio che la muove, cento ne pensa e centouna ne combina onde far sì che i miliardi si sommino ad altri miliardi e così via. Il che, intendiamoci, in un Paese quale il nostro è cosa almeno sotto un certo aspetto accettabile e magari apprezzabile salvo che, beninteso, ciò non finisca per nuocere al delicato equilibrio tra i vari settori di consumo e di spesa voluttuaria. Ma questo è un altro discorso.

Sembra dunque imminente l'apparizione sul mercato sciatorio d'un apparecchio di segnalazione che, ispirandosi chiaramente alla favella cara a Dante Alighieri, si chiamerà «ski-clackson». Ogni sciatore dovrà perciò

munirsi di quest'aggeggio se vorrà e dovrà segnalare la propria presenza sulle piste e chiedere strada a chi scende più lento.

Per non disturbare il fascino dell'ambiente alpestre, ed anzi per meglio intonarsi ad esso, lo «ski-clackson» non emette l'urlo straziante ch'è peculiare di certe suonerie automobilistiche, ma si basa su una scala musicale che viene regolata a seconda del peso dell'utente. Perciò uno sciatore che superi il quintale s'annunzierà con una squillante serie di «do» sopra le righe. Calando il peso dell'interessato calerà proporzionalmente anche il tono della suonata, in conformità all'andamento della scala musicale.

Ancora non ci è dato sapere se sia previsto il caso di uno sciatore con rimorchio, ma comunque ci sembra si tratti d'una co-setta di buon gusto, salvo vedere come la piglieranno le sciatrici, che in tal maniera si vedrebbero costrette a svelare pubblicamente le precise caratteristiche riferite al loro peso e relativo ingombro. Bisognerà dunque operare la separazione tra i sessi, altrimenti lo «ski-clackson» avrà vita difficile.

Ora è il turno della velocità, in merito alla quale sembra imminente l'adozione di severi limiti. Due lame applicate verticalmente ai lati dello sci, una cosa perciò assomigliante alle famose lame Bilgeri d'un tempo che fu, accentuando progressivamente la loro vibrazione man mano s'accentua la velocità dello sciatore sovrastante, emetteranno un suono sempre più acuto che rivelerà alle apposite pattuglie scaglionate lungo le piste l'esatta velocità del complesso uomo-sci, così da poter infliggere adeguate multe qualora i limiti prestabiliti risultassero superati. Non è ancora chiaro se le pattuglie si dovranno regolare ad orecchio, oppure se già sono state munite di apposito apparecchio di controllo.

In quel di Cervinia risulta invece sia stata realizzata un'autostrada della neve con regolamentari doppie corsie, naturalmente a senso unico; quella di destra è riservata agli sciatori di tipo medio, mentre quella di sinistra è di pertinenza dei provetti. Le due corsie sono altrettanto regolarmente separate mediante un apposito spartitraffico costruito con la neve ed al loro inizio un vistoso telone ne indica le caratteristiche, in modo che uno possa scegliere. Ovviamente la distinzione fra provetti e mediocri resta affidata al buon senso dei singoli, ma è proprio qui che ca-

sca l'asino: quanti, nel mondo dello sci, posseggono tanta umiltà da indursi spontaneamente a classificarsi già in partenza come mediocri?

È nostro fermo convincimento che, posta in tal senso, l'autostrada della neve sia un buco nella medesima; ammenoché non si provveda ad installare prima del telone un gabinetto dove ognuno obbligatoriamente dovrà sottoporsi ad un esame psico-fisico-sci-strumentale, dopodiché sarà possibile parlar sul serio di questa e di tante autostrade della neve.

Dicevamo di buco nella neve; a tal proposito ci permettiamo di suggerire un arnese utilissimo, diremmo addirittura indispensabile e che è veramente strano non si sia fin qui pensato di realizzare, date le odierne possibilità della tecnica. Dunque, installando su qualche angolo o rotondità dello sciatore un triangolo luminoso pieghevole e provvisto d'una minuscola carica d'esplosivo che lo faccia catapultare all'indietro e che lo apra adeguatamente al momento giusto dell'impatto col terreno, lo sciatore che entra in fase di caduta annunzierà e indicherà con esattezza e tempestività il punto in cui avviene la medesima, così da poter essere schivato dai sopraggiungenti ai quali, in un caso del genere, lo «ski-clackson» non serve un accidente.

Una volta rialzatosi, lo sciatore emette un fischio, pardon, tira una catenella ed il triangolo docile si piega e rientra a velocità moderata nel suo alloggiamento. Così è subito pronto per il reimpiego, in quanto le cariche d'esplosivo dovranno essere parecchie, suppergiù come una «Katuscia».

Un nostro amico si sta invece seriamente preoccupando dell'impianto di segnalazione posteriore, indispensabile di notte sulle piste illuminate artificialmente: stop, luci rosse e gialle, indicatori direzionali, ovviamente di proporzioni ridotte perché, tanto, fuori dalla pista ci si va solo involontariamente.

Insomma è un continuo schiudersi di prospettive capaci di mettere in agitazione permanente cervelli, industrie e palanche a non finire.

Arriveremo allo sciatore teleguidato, con la sua brava cassetta sulle spalle ed il casco irto di antennucchie? E perché no?

Sto per cadere? Tac, impulso elettronico, che come effetto sarà molto simile a quello di una virgola nel sedere o negli stinchi, e

lo sciatore ripiglia di colpo la posizione verticale, o quasi.

Giro a destra, giro a sinistra? Suvvia, basta un lieve impulso sempre elettronico e ti saluto lo scodinzolo ed altre facezie del genere.

Un triangolo appare improvviso davanti a te segnalando la caduta d'uno sciatore «matusa» che ridicolmente ancora insiste un una simile ginnastica? Zac, una sberla elettronica tra sedere e fianchi e frenata e schivata son cosa fatta, mentre quel povero scimunito ancora s'affanna ad alzarsi ed a tirare la catenella di ricupero del triangolo, roba dell'altro mondo! Beh, se la cassetta si guasta, son dolori, siamo d'accordo, ma solo per un attimo perché arriverà in meno che non si dica lo specializzato col suo elicotterino-officina.

Dice: ma a voi, che vi interessa?

Un momento, e senza vantare pretese sulle idee graziosamente fornite, c'è da dire che tutto questo riguarda la montagna, qui dalle nostre parti e non nel Beciuanaland.

La raspa

Novità allo zoo dell'alpinismo

È arrivata la tigre!

Avanti, signore e signori venghino che, tanto, si paga sempre uguale: per andare in malora non ci vuole sparagno.

Era stato fin qui, almeno quello dell'alpinismo, uno zoo quasi idilliaco e sostanzialmente inoffensivo: gatti e pulci, camosci e scoiattoli, stambecchi e gazzelle, aquile e caprioli, ma sì, mettiamoci anche i ragni, trattandosi nella fattispecie di genere abbastanza innocuo; comunque la convivenza era risultata possibile ed accettabile. Era insomma uno zoo quasi domestico, da affezionarsi addirittura e da capire chi, tra gli alpinisti, non disdegnasse in qualche caso di far proprio il nome e, almeno in una certa misura, le funzioni di quelle rispettabili bestiole.

Nossignori, che ci voleva la tigre!

La notizia di questa sconvolgente acquisizione ci vien data dal «Giornale di Vicenza» del 23 aprile 1967 in un articolo che illustra la recente spedizione organizzata dal C.A.A.I. in alcune inesplorate zone montuose della Nigeria e che, giustamente, pone in particolare risalto la partecipazione e le prestazioni dell'accademico maranese Marco Dal Bianco, così testualmente definito: «... la ti-

gre delle Dolomiti, come viene comunemente chiamato dai più noti alpinisti per la sua rapidità nelle ascensioni».

Santo cielo, a sconcerto si aggiunge sconcerto poiché, quasi non bastasse, è chiaro che noi siamo in ritardo, con questa faccenda della tigre: pare infatti trattarsi di avvenimento scontato e comunemente ben accetto ed arcinoto, questo almeno nel mondo abitato dai più noti alpinisti. Evidentemente noi non arriviamo alle sublimi altezze in cui deambula quel mondo e meno male che ancora siamo tollerati nell'eterogenea ed anonima accolta degli alpinisti noti per nulla, od ignoti che dir si voglia!

Per l'appunto in quell'accolta che adesso, bene o male, ospita una tigre: e questo può far paura e no, può far ridere e magari può far piangere, a seconda di come uno la prende.

Perché no?

Potremmo, tanto per cominciare, prospettare una questione di principio e trarne le debite risultanze: ah sì, a voi alpinisti noti la tigre? Bene, allora a noi gli ippopotami, i bisonti, le giraffe, i boa «constrictor». Ma come, anche i serpenti adesso? Sissignori, pensate un po' a quella categoria di alpinisti che in montagna ci va anche e spesso soprattutto per far l'amore: appena gliene capita il destro chi meglio d'essi può essere definito come boa «constrictor» delle Dolomiti o di qualsivoglia altro luogo fatto a montagna che si presti al detto scopo?

E le scimmie? Ma è un orizzonte sconfinato che si va aprendo per questa fin qui trascurata e vilipesa categoria, che poi è adattabile a maschio ed a femmina a seconda delle circostanze, vedi ad esempio l'orangotango e la bertuccia, mentre la tigre è la tigre ed il tigre sa troppo di «western» casalingo.

Ed i rinoceronti? Corno a parte, se è per la pelle dei medesimi bisogna dire che esistono degli antesignani.

Ma ci fermiamo qui e se qualcuno crederà di stimarci esagerati, provi a riflettere un momento a quanto è capitato in quel non trascurabile scibile dell'alpinismo ch'è diventato l'intitolazione di nuovi itinerari alpini o pressappoco tali, soprattutto se tracciati su roccia.

Quando si seppe, ormai son parecchi anni, l'avvenuto e pionieristico battesimo d'una certa «via Lilion» dalle parti della Presolana, avvenuto sembra in omaggio alla fibra della

corda impiegata nell'arrampicata, su questa stessa Rassegna fummo fin troppo facili profeti nel prevedere gli sviluppi e le future affermazioni di simile iniziativa: ed infatti persino il regnante Pontefice doveva farne le spese!

Ma per restare in argomento, e cioè tra le fauci della tigre, dobbiamo dire che ciò impensierisce in quanto risulta una faccenda tale da far ridere e piangere assieme: e questo non giova a nessuno.

Siamo ancora in tempo per scongiurare quest'assurdo impasto di lacrime e di risate prima che arrivi a lasciare durevoli tracce?

Conosciamo Marco Dal Bianco ed apprezziamo come si conviene le sue singolari capacità atletico-arrampicatorie; ma è nostra speranza quella di credere ch'egli posseda generosità ed umiltà in pari misura. Senza tali patenti è difficile, per non dire impossibile, che la forza fisica sappia liberare quel moto interiore che solo può nobilitarla e renderla feconda per sé e per gli altri.

È precisamente questa speranza che ci trattiene dal fare dei facili paragoni, che sarebbero prima intempestivi e poi senz'altro ingenerosi.

Quel fantasioso cronista, o meglio incauto adulatore, che ha «intigrito» il Dal Bianco, se ha reso a quest'ultimo un pessimo servizio ha parimenti dimostrato di non capire nulla dell'alpinismo, parliamo di quello autentico, al quale prima di tutto non interessa di essere più o meno noto e che possiede poi il diritto di difendersi: la realtà è tutta qui.

Possa far sì, una serena e maturata analisi della realtà stessa, che ne sorta in ultimo un felino di meno ed un alpinista di più.

E se così davvero fosse, com'è nostro aperto auspicio, saremo lieti di riconoscere che non sempre il male viene per nuocere.

g. p.

Mercurio e Apollo

Eugenio Sebastiani

(Sez. di Treviso - G.I.S.M.)

Mercurio, Dio dell'eloquenza, del commercio, dei ladri e dei viandanti, trovandosi un giorno in gita d'affari nella montuosa Colchide incontrò per caso il suo fratellastro Apollo, Dio della Musica, della Poesia e delle Arti, in gita turistica da quelle parti.

Prima che mi dimentichi dirò che Mercurio e Apollo erano, oltre che fratellastri,

anche bastardi. Infatti la mammina di Mercurio si chiamava Maja ed era nubile mentre quella, pure nubile, di Apollo si chiamava Latona. Ed era, costei, figlia del gigante Ceo e di Febea sua leggiadra sorella; tanto per dire che razza di famiglie abitavano nel Parnaso; ma lui, Apollo, era in definitiva innocente di tutto e molto onesto oltre che musicista, poeta e artista. Giove poi era il papà carnale di loro due.

Apollo non sarebbe stato capace di pensare certe cose come le pensava Mercurio. Se poi le faceva, Apollo, queste cose, era più che altro per adattamento del suo carattere poetico al pensiero commerciale di Mercurio.

Apollo, sia detto per la verità, non ostante i cattivi consigli del fratellastro è rimasto pulito come il giorno in cui la levatrice lo rovesciò nella catinella dell'acqua calda per togliergli lo sporco della nascita.

Ma che cosa ha fatto Apollo? Prima di tutto niente di male in senso morale. Però siccome lui era, fra l'altro, il Dio della Poesia sarebbe stato meglio, se siamo bene informati, che non avesse nemmeno tentato di dare ascolto al Dio dei ladri cioè al suo fratellastro bastardo Mercurio. Il quale, quel giorno che lo incontrò nella Colchide, gli disse a bassa voce:

«Guarda che bello il Monte Caucaso. Guardagli la cima bianca e poi guardagli i piedi verdi formicolanti di genti nervose. Vogliono salire a tutti i costi sulla cima per vedere da vicino il crudele supplizio di Prometeo. Ma la strada è lunga, dura e malsicura. Pensaci tu e ricordati che è un buon affare».

Dopo aver tanto ricordato e pensato e quindi tentato Apollo fu costretto a rinunciare all'affare perché ai suoi tempi mancava la corrente elettrica e le funi di ferro non c'erano ancora in commercio.

Oggi però se la caverebbe con discreta infamia anche sulle Alpi se si decidesse a dare ascolto ai cattivi consigli di Mercurio.

A proposito di canti di montagna

Terenzio Sartore
(Sez. di Schio)

Chi scrive non è un musicologo, né ha una qualche competenza tecnica in materia; neppure è stato sollecitato a stendere queste note da amici interessati o vuol fare un fa-

vore a persone cui sia legato da un debito di amicizia. È stato indotto a prendere la penna in mano da quell'amore che egli ha sempre portato, e che, col mutare di tante abitudini di vita gli è venuto vieppiù crescendo, a non poche consuetudini che a lui e a molti sono state tramandate dal «buon tempo antico»; fra queste, non ultima, il canto corale popolare. I non più giovani di noi hanno appreso molti dei canti, che ora vanno sotto l'accezione lata di «canti della montagna», dai loro padri e dai loro nonni, quando era ignota ai più una letteratura in materia e quando tale ricco ed espressivo patrimonio, non essendo diffusi la radio ed i dischi, non si poteva imparare che dalla viva voce o meglio dal vivo uso. Proprio per questo non si possono non ricordare con nostalgia certi momenti, certi lavori a cui quei canti costantemente si accompagnavano. Così quelle melodie richiamano alla memoria la dolce vendemmia. Nella vibrante calma che la mite aria settembrina faceva scendere nell'animo, entro l'ampia distesa della campagna che il tenue profilo dei monti chiudeva in lontananza, quelle voci, che si diffondevano mescolate al dolce profumo dell'uva, facevano rivivere quasi d'incanto il passato semplice e ricco di questa nostra buona terra veneta. O facevano rammentare le sempre più rapide serate dell'estate matura quando, sotto l'ampio porticato di casa tenuemente illuminato, tutta la patriarcale famiglia era intenta alla sfogliatura del granturco; allora quei canti si alternavano come elemento necessario ed insostituibile ai ricordi dei più vecchi, alle favole antiche raccontate ai più piccini, alle misurate parole sui fatti più recenti.

Poi quel mondo è venuto via via profondamente mutando e quelle melodie, dapprima dimenticate perché non più trasmesse dalla tradizione orale e soffocate dalla più prepotente voce meccanica della radio e dei dischi, sono state reimparate attraverso il diffondersi dei cori alpini. Era naturale che questa lodevole e quasi istintiva volontà di salvare un patrimonio altrimenti destinato a perdersi, risentisse di certi limiti e manchevolezze proprie di tutto ciò che cresce troppo in fretta, che viene trapiantato in un ambiente non suo, che diventa troppo di moda. E, come un fiore di monte nelle mani e tra le provette di un esperto botanico diventa, col passare di qualche generazione,

più vistoso, più raffinato, anche più commerciale ma non certo più prezioso, così è capitato spesso ai canti di montagna nelle mani di chi li ha staccati da quel contesto per imprimervi variazioni ed armonizzazioni troppo personali che nulla o quasi avevano a che fare con lo spirito originale, o sono divenuti cari solo perché davano un appagamento estetico, uno tra i tanti, che non comportava per niente una profonda adesione a tutto intero quel mondo di cui erano voce. Soprattutto ha nociuto ad essi quella specie di gara che si è instaurata tra i cori, quell'esibizionismo per cui si imparava a cantare per ottenere gli applausi del pubblico, per sentirsi dire che si era bravi, più bravi degli altri. Mentre quelle melodie, quelle parole, erano nate così umili e schive che la maggioranza di loro sono anonime, quasi frutto ed espressione di tutto un mondo di cui l'autore si faceva soltanto portavoce. E sono nati, infine, anche i concorsi per i nuovi canti alpini; che, se sono segno del grande e giusto rilievo che tale patrimonio merita, si richiamano troppo da vicino a più noti e plateali «Festivals» per non ripeterne da vicino il modulo e per non contaminare proprio con ciò il carattere del canto popolare. Chi stende queste righe non apprezza né trova belli certi motivi affermatosi attraverso questi concorsi. Pur riconoscendo che taluni di essi posseggono alcuni caratteri di «popolarità», non gli pare che quelle canzoni siano genuinamente popolari.

Potrà sembrare a questo punto che l'occasione che ha offerto lo spunto a queste considerazioni sia stata dimenticata. Ma, se pur ci siamo lasciati andare a pensieri che ci stavano a cuore, ci pare però anche che tutto ciò che siamo venuti scrivendo serva a collocare esattamente questi nuovi canti alpini di De Marzi e Geminiani che «I Cro-daioli» di Arzignano ci offrono. Diciamo subito che essi ci convincono. Ma, poiché tale espressione è inadeguata e non risponde allo spirito di quanto abbiamo finora detto, ci preme precisare che al nostro affetto, al nostro gusto che valuta entro quella prospettiva che abbiamo tentato di chiarire essi sono parsi, pur con dei limiti che non vogliamo disconoscere, veramente inserirsi con naturalezza in una tradizione di cui rispettano tutto lo spirito. Se poi sugli elementi tradizionali si innestano senza alcuna frattura motivi nuovi, ciò testimonia che non si è

inteso fare opera di restaurazione archeologica, ma di continuare un genere che è vitale perché si sostanzia di motivi e di ragioni che sono attuali e vivi. Alcuni di quei canti si rifanno al passato; ma è un passato che, sofferto in Pasubio dai nostri nonni o dai padri sui monti della Grecia e nelle pianure della Russia, è divenuto radicata parte di quei giovani che non sono solo superficialmente protesi a certe più esteriori manifestazioni. Altri, come «La brasolada», sono del tutto nuovi perché si soffermano su abitudini recenti. In questo coesistere di ricordi del passato che si fa presente e di presente che continua il passato, è forse la ragione più evidente della validità di quei canti. Già ne abbiamo ascoltati alcuni nel repertorio di numerosi cori, li abbiamo ascoltati in rifugio o sentiti dalla voce di amici che si ritrovano insieme o anche lungo la strada, e questo rapido vegetare è pur segno di vitalità. Si potrebbero certamente trovare dei limiti alle parole o alle melodie. Dal testo, che riprende in maniera fresca quel modo di narrare impressivo, che racconta per elementi salienti, proprio quei canti del passato, avremmo voluto assenti certe oscurità, certe dissonanze. Ad esempio, nella bellissima «Joska la rossa» l'ultima semistrofa ci appare un po' isolata e ci offre una immagine fresca sì, ma che s'offusca per i contorni troppo presto sfumati; e certi termini come, in quella stessa strofa, la «bara», (ripetuto anche ne «La bomba imbriga») sono troppo lontani dalla espressione dialettale propria di tutto il brano. Delle melodie un esperto potrà dire che riecheggiano talora il gregoriano o altri motivi, popolari o no; oppure si può osservare che talune si richiamano a vicenda. Ma non è così anche di tutte le canzoni popolari, che rampollano l'una dall'altra, che talvolta s'intrecciano e si contaminano sino a diventare inestricabili? E se una parte di quei canti non è destinata a diventare patrimonio della tradizione popolare ed alpina non saranno sufficienti quelli che resteranno — e siamo convinti che almeno alcuni resteranno sicuramente — a testimoniare la validità dell'opera di De Marzi e Geminiani? Non importa allora se il tempo si porterà via ciò che è più fragile e caduco perché avrà anche maggiormente contribuito a far risaltare quei pregi che ora possono non balzare evidenti.

Dopo di aver parlato dei canti in sé vor-

remmo ora dire anche della loro edizione. Sappiamo che la pubblicazione non è stata determinata dalla volontà di lanciare delle novità, ma ha voluto rispondere alle richieste di molti che volevano poter disporre dei testi, delle melodie e delle armonizzazioni. Tutto lo spirito, del resto, che anima le parole con le quali «I Crodaioli» presentano l'iniziativa della pubblicazione lascia trasparire la consapevolezza di avviarsi su una strada che comporta delle novità — e che è, per questo, difficile — ed insieme una discrezione e, osiamo dire, una umiltà — qualità così rare ai nostri tempi, specie in chi ha familiarità col palcoscenico — che fanno apparire come alla radice di tutta l'opera non vi sia affatto una volontà di eccellere e di farsi notare. La ammirata primogenitura riconosciuta al coro della S.A.T., che tanti più modesti e meno originali complessi corali disconoscono, la motivazione delle ragioni per cui il coro non partecipa a concorsi e la volontà espressa di non contaminare con infiorettature la purezza del canto tradizionale confermano ulteriormente la serietà e la serietà dell'iniziativa.

La pensosa introduzione di Giulio Bedeschi che trae dalla rievocazione di una sofferta esperienza, presente in alcuni canti, motivo di fiducia per il presente e l'avvenire, dà sostanza al lavoro e concorre a sottolineare la serietà d'impegno di De Marzi e Geminiani.

Anche nella presentazione dei singoli canti, cui fanno da commento le significative ed espressive fotografie di Placido Barbieri, si è tenuto presente, con risultato quanto mai efficace, la più famosa raccolta dei canti della S.A.T.

Chiude il volume (*) uno schizzo sincero e a momenti scanzonato dei due autori, De Marzi e Geminiani, che voleva rifuggire, come del resto le parole de «I Crodaioli», da un profilo oleografico e stanco di cose logorate dall'uso e da un sentimentalismo di maniera che mal s'addiceva ad una sentita e viva materia. Da parte nostra, se il richiamo al «night» di Budapest può farci capire come, per contrasto a quell'ambiente possano fiorire, resi acuti dal desiderio, i sentimenti e le immagini di un mondo tutto diverso (ma il «night» non esiste nella tradizione popo-

lare e montanara) avremmo ommesso, nella chiusa, quella indicazione del 21, numero portafortuna di Geminiani. Non se ne abbia a male Geminiani, può essere che egli abbia avuto i suoi buoni motivi per fare quella precisazione. Ma a noi, profani, riesce difficile di darle una collocazione in quel nostro mondo di cui abbiamo forse troppo a lungo parlato.

Gli spigoli d'una tavola rotonda

Diciamo tavola rotonda per significare, conforme l'uso ormai invalso, un convegno indetto allo scopo di discutere, e possibilmente risolvere, determinati problemi d'attualità; che poi la tavola possa essere tutto meno che rotonda è affare che poco conta: tavola rotonda è, e così sia! Al fatto: un articolo siglato F.R. ed apparso sul Corriere della Sera del 24 marzo u.s., c'informa che nel maggio di quest'anno si terrà in quel di Malcesine un convegno o, ripetiamo, tavola rotonda, avente per oggetto «un discorso aperto e sereno sul problema delle iniziative turistiche in alta montagna e della protezione della natura».

Quest'iniziativa parte dalla FENIT, sigla non ultima fra le tante che infiorano la prospettiva linguistica nazionale: si tratta, lo trascriviamo per esteso, della «Federazione nazionale imprese trasporti, sezione autonoma imprese trasporti con fune». Per essa s'è fatto avanti un autorevole e noto suo esponente, l'ing. Tanesini, ch'è stato per lungo tempo consigliere centrale del C.A.I., nonché autore della Guida «Sassolungo, Catinaccio e Latemar» della Collana Monti d'Italia e di altre pregevoli pubblicazioni alpinistiche; progettista e realizzatore infine della funivia che da Passo Pordoi va ad incollarsi, in verità piuttosto vistosamente, sulla vasta sommità del Sass Pordoi.

È lo stesso ing. Tanesini, sempre a sentire l'articolista già citato, che ha fornita la notizia ufficiale dell'ormai imminente convegno, assicurando che ad esso già hanno aderito l'Associazione Italiana Nostra, il C.A.I., il Panathlon e la F.I.S.I.: il che conferma la serietà dell'impostazione data all'iniziativa in parola e lascia presumere la possibilità di qualche buon risultato ricavabile dalla medesima. Questo almeno è l'auspicio di F.R. ed è, ovviamente, anche il nostro. Senonché egli soggiunge che la scelta di Malcesine, luo-

(*) *Voci della montagna* - Tip. Editrice Moderna - Vicenza 1966.

go lombardo, appare «ben fatta, appunto perché questo territorio regionale che fu il più pigro a sviluppare il turismo alpino, sembra anche il più incline ad accettare certi deplorevoli esempi piemontesi e veneti».

Questa è buona davvero!

Pur sorvolando sul curioso «lapsus» mercé il quale Malcesine diventa luogo lombardo anziché veneto come risulta da tempo immemorabile, se ne deduce come la Lombardia sia stata fin qui immune da certe porcherie attuate invece nel Veneto ed in Piemonte e che adesso soltanto stia per mettersi sull'identica strada: F.R. accetti il nostro grazie pel riconoscimento ch'egli dà circa l'arcinota esistenza delle porcherie stesse, ma vorremmo ch'egli provasse a chiedersi da dove son saltate fuori parecchie delle svanziche che hanno permesso proprio «quei deplorevoli esempi veneti e piemontesi». O che Cervinia, tanto per fare un nome, per giunta molto brutto, non gli suggerisce proprio nulla?

Se si devono condannare, pardon, deplorare gli autori materiali dei non meno deplorati esempi, non vediamo perché si dovrebbero trascurare i loro mandanti, intesi come finanziatori e speculatori.

Punto ed a capo: adesso tentiamo, se ci è permesso, d'appropinquarci alla tavola rotonda.

«Ci lusinghiamo di fare opera buona e di contribuire al chiarimento di molti concetti alquanto confusi»: riferito da F.R., questo è il preambolo che l'ing. Tanesini pone, bontà sua, alla discussione, Stiamo un po' a vedere che i benedetti esempi di cui sopra son venuti sù da soli, come i funghi, senza che la FENIT, poverina, nulla sapesse in proposito! Suvvia, sarebbe il colmo quello d'indire e magari di spendere un convegno allo scopo di darsi la zappa sui piedi! Sappiamo dunque che l'opera buona la farà la suddetta FENIT, ch'è evidentemente l'unica depositaria dei concetti esatti, od almeno non confusi, e che si prodigherà per spiegarli e farli accettare ai convenuti, magari a quelli di Italia Nostra, che certe idee al riguardo le posseggono ben chiare ed hanno altresì dimostrato di saperle esprimere e far valere.

Circa il Panathlon non sapremmo in verità cosa dire, mentre è noto che la F.I.S.I. ha finalità esclusivamente sportive e perciò nettamente delimitate nei riflessi del tema

proposto: se, putacaso, si dovesse far cenno al tratto finale della costruenda funivia alla Tofana di Mezzo, che gliene fregherebbe alla F.I.S.I. del medesimo, posto che non possiede finalità sciistiche, salvo che, beninteso, non si muniscano gli sciatori di razzi frenanti?

Ed eccoci, per concludere, al C.A.I.: sicuramente l'invito rivoltogli dalla FENIT, e per essa dall'ing. Tanesini, dev'essere stato dettato innanzitutto da motivi sentimentali, se così si possono definire; perché se si dovesse qualificare il C.A.I. stesso, almeno quello ufficiale, sulla base del suo effettivo interessamento verso il tema proposto dal convegno di Malcesine, lo si dovrebbe lasciar lungamente fuori dalla porta a scontarvi quella penitenza che il suo incredibile agnosticismo in materia giustamente esigerebbe.

Ma per quanto si dimostri eterogeneo e stranamente svagato, il C.A.I. è pur sempre un grosso esercito e guadagnarne l'alleanza od almeno l'acquiescenza, pur se limitata al piano formale ed alla minuscola frazione che del C.A.I. conta (o che almeno crede di contare), costituisce risultato che può far gola a chiunque ne sappia capire e cogliere gli indubbi vantaggi ottenibili. E la FENIT, esigua ma fortissima e non meno decisa unità, spesso preceduta e fiancheggiata da utili «commandos» reclutati un po' dovunque e talvolta tra le file stesse del C.A.I., sa certamente dove intende arrivare mediante questa tavola rotonda dagli spigoli più o meno puntuti.

Comunque noi non intendiamo fare il processo alle intenzioni insite nella medesima, ma crediamo giusto e doveroso metter le mani avanti: questo in qualità di alpinisti e data la straordinaria importanza della posta in gioco, ch'è addirittura la montagna; visto infine che persino lo Stato, come dice F.R., «nelle vicende della tutela ambientale non s'è mai mosso con sufficiente energia». E questo mentre «gli eccessi speculativi, la scarsa cultura e il disamore per il tessuto nazionale, sacrificano ogni principio della conservazione».

Queste gravissime affermazioni non provengono da noi, ma hanno l'avallo del più importante quotidiano nazionale. Comunque le sottoscriviamo e perciò, come già abbiamo detto, mani avanti e stiamo un po' a vedere.

Vice

PROBLEMI NOSTRI

Difesa dell'alta montagna

Dal consocio ing. Francesco Framarin abbiamo ricevuto la lettera che trascriviamo:

«Ho letto nella Rivista Mensile (novembre 1966, 11) che il Presidente Generale del C.A.I. ha ritenuto di respingere il giudizio espresso nei confronti del C.A.I. dal socio Carlo Alberto Pinelli sulla Rivista «Italia Nostra» in ordine al problema della natura alpina.

Conosco lo scritto di Pinelli, al quale mi associo pienamente, come pure sento di associarmi a quanto scritto in argomento da vari consoci nella stessa R.M. (dicembre 1966, 12 e gennaio 1967, 1) e da C. Berti e G. Pieropan in questa stessa Rassegna (1966, 75); ritengo però che molti soci non siano in condizione di valutare gli interventi in questione se non conoscono nel testo integrale lo scritto di Pinelli.

L'argomento della difesa della natura alpina è un argomento importantissimo che, in questo momento, investe in pieno anche la responsabilità del Club Alpino Italiano; la qualificazione del C.A.I. di fronte a questo problema non può essere insabbiata con una spicciativa reiezione delle considerazioni e affermazioni di Pinelli.

Il Club Alpino Italiano è un organismo retto da principi democratici e mi sembra quindi giusto che le sue prese di posizione rispondano alla cosciente volontà dei suoi soci. Ogni socio deve esser quindi messo in condizione di formarsi una idea completa e precisa sul tema dibattuto: è per questo che chiedo alla vostra sensibilità di dar pubblicazione allo scritto di Pinelli, nella certezza della libertà e autonomia di questo «nostro organo sociale di informazione».

Ing. Francesco Framarin
(Sez. di Vicenza)

La richiesta ci sembra giustificata e riportiamo il testo integrale dello scritto di Carlo Alberto Pinelli, pubblicato nella Rivista «Italia Nostra» (1966, n. 48, 26) sotto il titolo «La difesa dell'alta montagna».

«Subito dopo la fine della guerra, ricordo di aver letto in un album a fumetti una storia che mi colpì. Un costruttore di funivie, presentato più o meno come l'incarnazione dello «Spirito Luminoso del Bene e del Progresso» lottava contro le trame di un bieco alpinista, contrario (per pura malvagità, suppongo) alla realizzazione di una funivia che avrebbe dovuto raggiungere la più alta e più bella vetta della vallata. Dopo una serie di falliti sabotaggi e di drammatici contrasti, il cattivo alpinista veniva smascherato e consegnato alla giustizia, mentre finalmente stuoli di benpensanti borghesi in bretelle e paglietta potevano senza sforzo salire a godere le meravi-

glie di un panorama fino ad allora egoisticamente riservato ad una «élite» di pochi privilegiati...

Quest'ondata di caramellosa giustizia democratica mi lasciò già allora piuttosto perplesso. Veramente in montagna non c'ero mai stato, ma ero vissuto per anni in campagna e sapevo per istinto quale abissale differenza ci fosse tra l'arrampicarsi su un albero in mezzo ad un bosco e il salire con una scala a pioli in cima ad un palo di cemento armato... Ma ancora più perplesso mi lasciò il fumetto conclusivo, sbocciato dalle labbra del Nobile e Disinteressato Costruttore. «Sono certo» diceva «che molti, dopo aver compiuto la salita in funivia, si innamoreranno di questa bella montagna e vorranno risalirla a piedi...».

Aureo libretto! Il povero Jung ne sarebbe stato deliziato. In poco più di venti pagine (mal disegnate, tra l'altro) l'ignoto autore condensava tutti i pregiudizi più miopi e banali che lo «Spirito del Tempo» continuava, oggi come allora, ad accatastare alla rinfusa, contro ogni intelligente e consapevole difesa dei valori dell'Alta Montagna.

La difesa di un patrimonio paesistico (coste, boschi, parchi, montagne), implica sempre necessariamente una limitazione in senso qualitativo e *quantitativo* dell'uso privato e pubblico dell'area che si intende conservare. Questa limitazione viene posta perché la si riconosce essenziale ai fini di salvare dal degradamento e tramandare intatto ai posteri il «valore fondamentale» del patrimonio in questione. Salvare un patrimonio naturale implica dunque per uno Stato, in ogni caso, il riconoscimento non solo di alcuni *valori panoramici* ma anche di alcuni *valori morali* che costituiscono la ragion d'essere dei primi, anche se forse la maggioranza dei cittadini non è ancora preparata a distinguerli ed a farli propri.

In realtà, quando si difende un bosco o una costa non si agisce solo per motivi materiali (impoverimento del terreno, idrografia, fauna, ecc.) o di gusto (amore per le belle scenografie naturali); con il bosco e con la costa si vuole salvare il *diritto* dell'uomo al bosco e alla costa. E si riconosce ad una minoranza di cittadini amanti del verde, del silenzio, dei grandi spazi aperti e solitari, la funzione di porta-bandiera di un ideale (e di un bisogno psicologico) reputato storicamente positivo per tutta la comunità civile. La salvaguardia di un valore morale racchiude sempre in sé, ovviamente, anche una *proposta educativa*. Queste considerazioni, per elementari che siano, debbono essere tenute presenti quando si affronta il problema della difesa dell'Alta Montagna.

Cos'è l'Alta Montagna? Ecco: si consideri che oggi, per ritrovare la natura completamente vergine e selvaggia così come era all'inizio dei tempi, abbiamo soltanto due modi: o abbandonare

l'Europa per addentrarci nelle foreste equatoriali, nei deserti tropicali o nelle zone polari; oppure, molto più semplicemente, portarci nelle nostre Alpi ad una quota superiore ai duemila metri. Al di là degli ultimi pascoli comincia il mondo della natura primigenia, il luogo dove gli elementi naturali mantengono nei confronti dell'uomo il loro rapporto originario.

In un mondo che sotto la spinta di necessità storiche, economiche e sociali ha abolito in pochi decenni il *valore psicologico delle distanze* ed ha sostituito all'originario e naturale rapporto "uomo-superficie terrestre", il rapporto utile ma fittizio "macchina-superficie terrestre", l'Alta Montagna rappresenta qualcosa di più di una semplice evasione turistica. Essa è oggi l'ultimo luogo accessibile dove l'uomo può ancora vivere, attraverso la fatica, il rischio e la lotta, la "*dimensione epica*" del suo rapporto originario con la natura. Le poche decine di chilometri quadrati che racchiudono il mondo delle alte montagne rappresentano, per chi vi si inoltra a piedi, un universo sconfinato e sempre nuovo, incredibilmente lontano in tutti i sensi dalla vita necessariamente artefatta della pianura. Non è questo il momento per parlare della risonanza "religiosa" che hanno nel fondo ancestrale della nostra comune coscienza, sia la Montagna, sia il rito dell'ascensione. Non va dimenticato però che la bellezza e il fascino dell'Alta Montagna sono comunque — nella loro vera essenza — valori generati da insopprimibili bisogni dello spirito umano. L'alpinismo, come loro visibile corollario, si è diffuso nel mondo con il romanticismo, quando l'idea della libertà restituì ad ogni uomo la sua originaria aspirazione prometeica, mentre contemporaneamente cadevano anche le ultime tradizionali possibilità di "auto-realizzazione epica" (esplorazioni geografiche, avventure in terre selvagge, ecc.).

Posta la questione entro questi che mi sembrano essere i suoi termini precisi, risulta ovvio che qualsiasi opera dell'uomo in montagna, e soprattutto le opere che tendono a capovolgere il rapporto spaziale (permettendo rapidi e non faticosi spostamenti), non solo degradano la bellezza selvaggia dei luoghi, ma distruggono senza recupero il significato stesso della montagna, il suo "valore morale". È sufficiente il cavo quasi invisibile di una funivia per trasformare la nobile vetta di un monte in un volgare belvedere.

Ma ecco che a questo punto il costruttore di funivie del vecchio album a fumetti, si affaccia tra le pagine e solleva la grande, la eterna obiezione: "Nessuno impedirà mai" ci dice "a chi vuol fare del sano sport di salire sui monti a piedi. Ma perché costoro non vogliono permettere agli altri di raggiungere dentro una cabina, senza sforzo, gli stessi luoghi?" Quante volte l'abbiamo sentita, questa bella frase! Grondante buon senso da tutti i pori, come un onesto favo di miele appena estratto dall'alveare dello "Spirito del Tempo". E contemporaneamente falsa dalla prima all'ultima sillaba... Bisognerà ancora una volta rispondere? Ancora una volta cercare di far capire che, per prima cosa, l'alpinismo non è un «sano sport» ma un'attività eminentemente spirituale? Che i luoghi raggiunti da una funivia non saranno più gli stessi luoghi? E infine, che per vie-

tare ad un uomo di conquistare una meta, non è necessario impedirgli materialmente di partire: basta rompere la molla interna che lo spinge a farlo?

Perché questa è veramente la situazione. L'avventura dell'uomo tra i monti presuppone necessariamente la solitudine, il silenzio e il richiamo di una natura vergine e sconfinata. L'alpinismo, pur non ponendosi fini pratici, non ha nulla del gioco superficiale. Non c'è bisogno di riferirsi per questo ai casi estremi; anche l'escursionista più oscuro, mentre sale, un passo dopo l'altro, lungo la morena di un ghiacciaio, sente di trovarsi inserito in un'attività che non solo impegna buona parte delle sue risorse fisiche, ma che "cattura" anche le sue più segrete facoltà intellettuali, morali ed emotive. Personalmente penso che proprio da questo impegno globale, nasca in definitiva il significato educativo e l'importanza etica e sociale dell'alpinismo. Ma è sempre questo stesso impegno che esige poi, per non spegnersi, una mèta degna della propria "tensione"; una mèta — diciamo così — "abitata dagli Dei".

In conclusione, l'alternativa è esplicita: o in montagna si va a piedi, o in funivia. Ma non insieme a piedi e in funivia. Nel primo caso, non importa se non tutti riusciranno a raggiungere le vette più alte, poiché dal punto di vista della soddisfazione interiore ciascuno troverà il proprio "Monte Bianco" là dove giungeranno le sue ultime risorse fisiche. Infatti, la bellezza dei monti è soprattutto una ricchezza morale che non aumenta meccanicamente con l'aumentare della quota, ma piuttosto con il crescere dell'impegno individuale. Nel secondo caso invece i turisti, trasportati senza preparazione, come sacchi di patate, nel cuore di un ambiente ostile e sconosciuto, potranno trarre, al massimo, dalla vista abbagliante dei ghiacciai e delle guglie rocciose, un fuggevole piacere estetico. Ben raramente però l'avventura spirituale vissuta dall'ospite di una telecabina, proseguirà nel tempo ad di là dei cancelli della stazione d'arrivo. E ancora più difficilmente avrà un peso qualsiasi sullo sviluppo futuro della sua personalità morale.

E allora? Vale la pena di uccidere l'alpinismo per raggiungere un risultato così meschino? Di fronte a questo bivio le Autorità dello Stato debbono prendere una decisione. Ora, se si considera il "vagabondaggio tra i monti" un'attività spiritualmente positiva, una preziosa ricchezza interiore che sarebbe opportuno non solo difendere, ma anche comunicare a strati sempre più vasti di cittadini, allora non possono sussistere dubbi: l'Alta Montagna deve essere rigorosamente difesa da ogni assalto meccanico. Non si può permettere che il bene di partenza venga distrutto per portarlo al livello di tutti.

Di fronte a questo così importante problema, qual'è la posizione assunta dal Club Alpino, che dovrebbe essere il difensore naturale dell'ambiente montano? In pratica, nessuna. I suoi dirigenti sembrano non accorgersi di quanto sta accadendo tra le "loro" montagne. Legati forse a troppi e troppo diversi interessi, distratti dai dettagli di un'organizzazione macchinosa e pesante, essi perdono di vista quello che è il problema fondamentale, intendiamoci, anche per loro; poiché per quanta propaganda possano fare, quando non ci

saranno più montagne degne d'essere guardate con desiderio, non ci saranno neppure più alpinisti...

Intanto i gruppi alpini ed appenninici più noti continuano ad essere assaliti dai costruttori di funivie e decine di nuovi progetti sono allo studio. Basta visitare una volta il Salone Internazionale della Montagna a Torino, per capire quale destino attende i nostri monti più belli.

Di conseguenza, constatata la strana sordità del C.A.I. rispetto a questi problemi vitali, *Italia Nostra* ha accettato di assumere anche il compito della difesa dell'Alta Montagna, intesa sia come ambiente naturale eccezionale, sia come una vera e propria "Riserva morale".

Italia Nostra non è contraria, in linea di massima, a quei mezzi di risalita di modeste proporzioni che presentano un interesse esclusivamente sciistico invernale. Essa però si dichiara fin d'ora decisamente contraria a tutte quelle funivie o cabinovie che entrano nel cuore dei monti più alti, attraversano ghiacciai, raggiungono forcelle o terminano a poca distanza dalle vette. Per porre definitivamente termine a questa profanazione che minaccia di farsi sistematica, *Italia Nostra* propone come prima misura l'apposizione d'un vincolo assoluto al disopra di una quota diversa di valle in valle, ma comunque oscillante intorno ai 2500 metri per le Alpi e 2000 per l'Appennino. In questo stesso senso, tra l'altro, si sono espressi con una loro mozione gli Alpinisti Imalayani, uniti in convegno a Torino nell'autunno scorso.

Infine, anche l'edificazione di rifugi montani dovrebbe essere strettamente controllata, in modo che i fabbricati realizzati, rispondano realmente ad esigenze escursionistiche ed alpinistiche, e non turbino con la loro mole o con la loro forma architettonica il paesaggio circostante».

Sempre sul tema sono stati inviati in Redazione la mozione votata all'unanimità dall'ultima Assemblea della Sez. di Padova e lo scritto di Francesco La Grassa, che pure riportiamo:

Mozione della Sez. di Padova:

L'Assemblea ordinaria dei soci della Sezione di Padova del Club Alpino Italiano, riunita il 30 marzo 1967 nella Sala dell'A.C. di Padova, viste le sempre più numerose iniziative tendenti a costruire impianti meccanici di salita fino alle più alte cime alpine, in particolare quelli — per ora — che dovrebbero raggiungere la Marmolada la Tofana di Mezzo, l'Adamello, e il Rifugio Tosa nel Brenta, non insensibili, d'altra parte, alle esigenze delle genti della montagna, *considerato* come tali iniziative, col tendenzioso motivo di valorizzare turisticamente le aree interessate, contribuiscono invece in maniera determinante, principalmente, alla distruzione di ambienti naturali alpini di grandissimo valore, sottraendo inoltre alla normale attività alpinistica zone di grandi e non sostituibili tradizioni e significati; *mentre plaude*, nell'ambito del C.A.I., alle recenti prese di posizione contro tali iniziative assunte dalla Rivista «Le Alpi Venete», dalla «Rivista Mensile» e dalla Società degli Alpinisti Tridentini, e le appoggia incondizionatamente, *invita formalmente* la Presidenza e il Consiglio Centrali, del C.A.I.,

quali rappresentanti più qualificati dell'autentico spirito alpinistico, ad assumere un *deciso pubblico* atteggiamento in difesa dell'integrità delle Alpi agendo fermamente in conseguenza.

Ecco infine quanto scrive il consocio Francesco La Grassa della Sezione di Conegliano:

«Le discussioni sorte su questa Rassegna e su altre riviste specializzate in merito all'opportunità di costruire impianti meccanici di salita sulle Alpi, sono evidentemente popolari e opportune: popolari perché interessano ed appassionano tutti gli alpinisti (e ne siano prova gli articoli apparsi anche sui giornali quotidiani di importanza nazionale) e opportune perché sarebbe veramente necessario conoscere l'opinione del maggior numero di interessati (e intendo con questo non solo alpinisti, ma anche turisti, amministratori pubblici ecc. ecc.).

È mia opinione però che oggi il problema vada visto e inquadrato nella sua globalità perché esso può riguardare non solo gli impianti a fune, ma bensì tutti i mezzi artificiali di salita ed avvicinamento alle montagne e cioè strade, vie ferrate ecc. ecc. e perché tali mezzi hanno interessi non solo alpinistici, ma anche turistici, sociali ed economici.

Il problema non è nuovo; se ne discuteva molti anni fa quando si installavano corde fisse sul Cervino, Dente del Gigante; se ne discute con argomenti non meno validi ed appassionati ora, che il problema si è notevolmente allargato con il progresso della tecnica.

Io penso che prima di tutto bisognerebbe affermare alcuni concetti generali ed alcune distinzioni:

1) La tecnica oggi è enormemente progredita e progredirà sempre di più con progressione geometrica. Ieri era impossibile andare sul Monte Bianco se non a piedi, oggi si può arrivare in cima comodamente scendendo da un elicottero. Domani forse si potrà arrivare dappertutto con un piccolo elicottero personale. Inutile fare recriminazioni perché tanto la tecnica procede lo stesso per suo conto.

2) Tra i mezzi meccanici di salita bisogna distinguere quelli che servono solo per pratiche sciistiche (sciovie e buona parte delle seggiovie e bidonvie), quelli misti sciistici e turistici (in genere seggiovie, funivie ecc.) e quelli solo o eminentemente turistici (progettate funivie al Cervino, alla cima della Tofana, ecc.):

a) i primi evidentemente non disturbano l'alpinista. Potranno suscitare polemiche sulla mania pistaiola degli sciatori, ma è ben chiaro a tutti che gli affezionati di questo sport sono centuplicati proprio per la facilità di salire e scendere; e ciò almeno è servito ad avvicinare migliaia e migliaia di giovani alla montagna, con benefici effettivi turistici, sportivi ed anche sociali;

b) i secondi in generale e proprio per la loro vocazione principale o secondaria sciistica, raggiungono cime secondarie con pendii anche digradanti ed in generale raggiungibili facilmente anche a piedi;

c) i terzi, proprio per la loro vocazione emi-

nentamente turistica, devono raggiungere vette dominanti e di importanza primaria e cioè devono richiamare il pubblico abbondante ed in maggioranza alpinisticamente non qualificato.

3) I sentieri e le vie ferrate o comunque facilitate possono essere di tre specie:

a) vie preminentemente ferrate od attrezzature e cioè quelle preparate al preciso scopo di facilitare l'alpinista in una traversata o in una salita alpinisticamente interessante;

b) vie nelle quali l'attrezzatura serve per superare con facilità solo alcuni tratti, di limitata estensione rispetto alla importanza e lunghezza della via, tratti che per la loro difficoltà potrebbero elevare in modo eccezionale le difficoltà medie della via stessa. Ne è classico esempio la corda metallica sistemata nella terrazza centrale interna della Torre Grande di Averau. Mettere in dubbio l'utilità di tali attrezzature, non credo sia possibile; significherebbe mettere in dubbio tutta la tecnica artificiale usata per facilitare o rendere possibile una scalata;

c) sentieri nei quali l'attrezzatura serve soprattutto per la sicurezza degli escursionisti anche poco esperti.

In questo mio scritto non intendo parlare di attrezzature speciali di scalata (chiodi, chiodi ad espansione ecc.); sono argomenti ormai molto dibattuti e da persone altamente qualificate e specializzate. Naturalmente ho anch'io le mie idee in proposito, ma sarebbe troppo lungo esporle e comunque ciò non rientra nello scopo di questo articolo.

4) Ci sembra impossibile che la costruzione di strade panoramiche in alta montagna possa essere arrestata. Il turismo di massa preme e le esigenze economiche turistiche si coalizzano con la naturale tendenza della maggior parte delle persone a viaggiare e vedere col minor spreco di energia e con la minima perdita di tempo. Oggi bisogna vedere il più possibile e nel minor tempo possibile; non importa se si gusta poco e male. Ciò è contrario ai gusti ed alle concezioni di noi alpinisti, ma non vedo cosa possiamo fare per frenare tale andazzo, che fino ad un certo limite è lodevole, ma che in certi casi è veramente eccessivo (vedi strada rotabile fino a forcella Lavarredo, che forse sarà portata anche più avanti). L'uomo attacca la montagna ed essa si difende con le sue forze, difficilmente controllabili; le strade in montagna hanno vita dura e difficile e gli alti costi di manutenzione sono le sole difese che abbiamo a salvaguardia delle bellezze naturali.

* * *

Come detto all'inizio di questo articolo, il progresso continua ed è inarrestabile, quindi tra qualche anno ci troveremo ad affrontare altri mezzi meccanici di salita e di deturpazione delle nostre montagne, ma intanto vorrei fermarmi ad alcune considerazioni mie personali sui vari problemi ora esposti.

Le sciovie e le seggiovie in generale non disturbano che in minima parte l'ambiente alpinistico. Esse possono anzi essere un potente ausilio per lo sviluppo turistico. Le seggiovie in ge-

nerale hanno uno scopo eminentemente sciistico e non possono, anche per la loro natura, raggiungere cime alpinisticamente importanti.

Il discorso invece è ben diverso per le funivie perché in pratica non vi è limite, se non economico, alla loro costruzione. È veramente necessario portare i turisti comodamente seduti sulle vette principali? Io non lo credo né da un punto di vista turistico né alpinistico; il turista comune si accontenta di molto meno che di una funivia sulla Tofana di Mezzo; abbiamo visto il successo della funivia del Lagazuoi che solletica sufficientemente il desiderio di altezza e di panorama, il gusto del brivido, certamente con vantaggi anche economici e senza deturpare una cima alpinisticamente importante. Potrà dirsi altrettanto della progettata funivia alla cima della Tofana di Mezzo sfruttabile per pochi giorni all'anno e non certamente per la discesa in sci? Perché non utilizzare tante energie materiali e finanziarie per altre realizzazioni più interessanti anche sciisticamente e senza deturpare le nostre belle cime principali? Per un turista qualunque, andare sul Lagazuoi o sulla Tofana è quasi lo stesso; per noi alpinisti la cosa ha un significato profondamente diverso.

Se proprio si vuole un panorama incomparabile, si faccia ad esempio una funivia fino alla Cima del Nuvolau (e si godrà pure di una magnifica discesa in sci); noi alpinisti non ne saremo certamente entusiasti, ma almeno potremo dire che si è scelto il male minore.

Per la progettata e in via di attuazione funivia della Marmolada, il discorso è diverso; la Marmolada di Rocca è sempre stata una montagna di notevole importanza sciistica, da anni è raggiungibile con una strada, una seggiovia ed una sciovia fino a poco più di un'ora di cammino dalla vetta ed era pensabile che, o per proseguimento di detta seggiovia o con una sciovia o con altro mezzo meccanico, tale vetta sarebbe stata prima o poi raggiunta. Ora ci si andrà in funivia con una opera ardua e turisticamente molto importante e gli sciatori potranno godere di una discesa incomparabile.

Certo che per noi, che l'abbiamo salita tante volte a piedi, sarà una delusione vedere tante persone in pantaloni e giacca a vento all'ultima moda salire e scendere con facilità, ma è un tributo da pagare al progresso e non ce ne lamenteremo se almeno le genti dell'agordino ne avranno un beneficio economico. Se qualcuno però volesse far proseguire la funivia fino alla vetta delle Punte Rocca e Penia, farebbe un delitto ingiustificabile ed inutile, ma pensiamo che ciò sia lontano dalle intenzioni degli organizzatori.

Possiamo fare qualcosa per salvare tante cime da una violazione della loro selvaggia solitudine? Io credo che possano dare il loro contributo a tale scopo:

1) le guide ed i portatori che molte volte sono chiamati a prestare la loro opera necessaria per tali lavori;

2) le autorità e gli appassionati del posto, negando la loro partecipazione od ostacolando tali progetti;

3) le Sezioni del C.A.I. che abbiano nelle zone di influenza dei loro rifugi, qualche cima impor-

tante in pericolo, acquistando, se ciò è possibile, la cima ed i terreni adiacenti. Con ciò non si potranno eliminare completamente i pericoli, ma almeno i progetti dovranno passare per gli uffici delle nostre Sezioni che potranno esaminarli secondo il nostro punto di vista alpinistico.

Le vie ferrate sono, secondo il mio parere, utilissime per la migliore conoscenza delle montagne da parte dell'alpinista medio; non tutti hanno la capacità o il tempo per allenarsi alle scalate ed infatti la salita su corda è stata sempre privilegio di una esigua minoranza, rispetto ad una grande maggioranza di alpinisti-turisti.

Le vie ferrate danno invece la possibilità a tutti gli alpinisti, che abbiano un minimo di capacità e di prudenza, di assaporare la gioia della salita in ambienti grandiosi di croda, il brivido della massima esposizione.

In questi ultimi anni si è assistito ad una fioritura di vie ferrate, quasi tutte molto interessanti e belle, quasi tutte ben studiate sia per ambiente che per itinerario e di ciò dobbiamo essere grati alle Sezioni ed alle persone che se ne sono assunte il grave compito sia finanziario che materiale. È necessario però che questo entusiasmo per le vie ferrate sia ragionevolmente limitato perché non degeneri in una esagerata e controproducente mania ferraiola.

Io credo che la costruzione delle vie ferrate debba essere regolata dai seguenti principi:

1) devono in ogni caso essere costruite lontano da vie normali di scalata, ben conosciute e frequentate;

2) devono avere per scopo principale, o traversate alpinisticamente interessanti o l'avvicinamento a rifugi e bivacchi;

3) sono da evitare salite ferrate a cime di rilevante importanza, specialmente se raggiungibili con scalate di normale difficoltà;

4) sarebbe in ogni caso opportuno costituire una commissione di controllo tra le Sezioni del C.A.I., in sede regionale, incaricata di vegliare ed approvare i progetti presentati da chi intende costruire vie ferrate e tutte le Sezioni dovrebbero impegnarsi a tale osservanza; tale opera di vigilanza potrebbe essere affidata alla Fondazione Antonio Berti (eventualmente integrata con qualche esperto nella particolare materia), la quale già svolge una lodevolissima e preziosa opera di valorizzazione e pianificazione dell'organizzazione turistico-alpinistica in alta montagna.

5) chi progetta e costruisce vie ferrate, deve tener presente che esse sono frequentate da alpinisti di media capacità. Devono essere quindi di uniforme facilità ed agibilità sia in salita e, soprattutto, in discesa. Ricordo di essere stato capogita qualche anno fa sulla magnifica via ferrata Zacchi alla Schiara: tutti salirono facilmente fino alla fine, anche nell'ultimo tratto dove l'esposizione era massima e la ferratura molto scarsa, ma al ritorno qualcuno in quel punto si arenò e dovette essere assicurato con la corda.

Del pari si deve tener conto delle eventuali difficoltà che pioggia, neve, gelo e nebbia, specie se improvvisi, possono costituire per qualche alpinista meno esperto che si avventuri su di esse.

Nell'autunno 1966 percorsi la bellissima via ferrata degli Alleghesi sul Civetta in salita; alla fine del tratto mediano, dopo aver aggirato la punta Civetta, vi sono dei gradoni rocciosi, ben segnati e di facile superamento; io ritengo però che se fatti in discesa con pioggia o peggio, con ghiaccio e neve, potrebbero diventare pericolosi, per cui non sarebbe stato inutile mettere almeno una corda fissa.

Qualcuno obietterà dicendo che in montagna va chi sa andarci e che un minimo di capacità e di attrezzatura ci vuole sempre, anche per le vie ferrate; si tenga però presente che esse sono frequentate, proprio per loro natura, da molte categorie di alpinisti, di tutte le levature e di tutte le capacità di discernimento e di prudenza e siccome il nostro scopo è quello di portare la gente in montagna con la massima sicurezza, è nostro dovere prevenire il più possibile le disgrazie.

* * *

Credo opportuno a questo punto dichiarare alle varie persone che spero vivamente intervengano nella discussione ora aperta, e che si troveranno in contrasto con le mie idee, che io sono un affezionato ed appassionato amante dei luoghi ancora immacolati e vergini delle nostre montagne (e quanti luoghi meravigliosamente abbandonati e solitari vi sono anche qui nelle nostre Dolomiti, qualche volta a pochi chilometri da casa nostra!), che mi piace salire con sci e pelli di foca, le poche volte che ho tempo disponibile, che amo camminare in solitudine per montagne e valli a contemplare la natura e riposare lo spirito dalle fatiche quotidiane della nostra civiltà. Ma desidero altresì essere obiettivamente vicino alla realtà del tempo e del progresso.

Questo progresso tanto vituperato per le innumerevoli schiavitù che ci ha imposto, ma di cui non possiamo più far a meno; progresso che ha portato tanti sconvolgimenti, non sempre da apprezzare, nelle nostre valli, ma che nel complesso ha contribuito anche ad affrancare i nostri montanari da una schiavitù di secoli di miseria e di isolamento intellettuale e sociale.

Il turismo è il massimo artefice di questo sconvolgimento ed il turismo esige strade, alberghi, funivie, ecc.; non sempre tutto è fatto bene e nel rispetto delle esigenze della natura e della bellezza, ma questo è il tributo che molte volte purtroppo si deve pagare al progresso.

È nostro preciso compito e dovere di appassionati della montagna, agire col nostro esempio, nell'ambito della nostra singola responsabilità e con la nostra azione responsabile e quotidiana, affinché questi danni siano limitati al massimo e perché l'ambiente montanaro resti sempre un sano esempio di civile progresso.

Si dice, a ragione o a torto, che gli italiani non amano la natura e si porta ad esempio, per restare nel nostro ambito, lo scempio che si fa dei parchi nazionali, le indiscriminate uccisioni da parte di bracconieri e cacciatori da strapazzo, le costruzioni abusive ed abnormi che offendono il paesaggio, come è avvenuto ad esempio a Cervinia, la distruzione dei boschi, la raccolta smodata di fiori ed altre manifestazioni che sono se-

gno di mancanza di civiltà, ma soprattutto di mancanza di buon gusto e di educazione.

Contro di esse si può lottare con un paziente insegnamento nelle scuole e nelle famiglie; ma soprattutto io credo all'esempio che deve partire da noi soci del Club Alpino che io voglio considerare nella stragrande maggioranza inclusi in quella eletta, anche se esigua, schiera di italiani che sentono ancora il rispetto per la natura che Dio ci ha donato.

L'esempio deve essere dato da tutti nell'ambito del proprio lavoro e della propria responsabilità: i capi gita, che devono sorvegliare il comportamento dei partecipanti, i custodi e gli ispettori dei rifugi, tutti i soci indistintamente, dal più modesto ai consiglieri sezionali e centrali, nelle loro escursioni domenicali o quotidiane e nei molteplici loro incarichi privati o pubblici, più o meno importanti.

Si devono saper superare interessi particolaristici o campanilistici nell'interesse comune che poi per noi soci del C.A.I., è la valorizzazione delle montagne nel rispetto dell'ambiente naturale, delle persone, animali e piante che vi vivono e dei turisti che le frequentano.

E ricordiamo soprattutto che è compito di tutti i soci del C.A.I., e soprattutto di quelli investiti di più importanti incarichi e responsabilità, di far comprendere e far rispettare i limiti entro i quali tali interessi devono rimanere, per il bene di tutta la comunità montanara nella quale anche noi, uomini di pianura, per la nostra passione, vogliamo essere inclusi».

Il pensiero che il problema della difesa della natura in alta montagna sia un problema importantissimo, che investe fini istituzionali, oltre che le più alte tradizioni del Club Alpino Italiano, è condiviso anche dalle Sezioni editrici di questa Rassegna che, come riportato in altra parte del fascicolo, hanno votato un Ordine del Giorno che impegna il Sodalizio ad affrontarlo senza mezzi termini.

Sappiamo però che il tema fondamentale del 79° Congresso Nazionale del C.A.I., che si terrà a Stresa nel prossimo autunno, sarà appunto «La protezione della natura alpina».

Poiché la trattazione in quella sede porrà indubbiamente le basi per un notevole passo avanti nella qualificazione del C.A.I. sul problema, auspichiamo che tutti coloro i quali sentano di poter dire una valida parola in argomento portino al Congresso il loro contributo fattivo di pensiero ed esperienza.

Non è però pensabile che la trattazione congressuale, per quanto aperta e vasta, possa esaurire la questione. Saremo pertanto sempre lieti di ospitare gli scritti che, in tema, i nostri consoci ritenessero di farci pervenire: poiché però il problema deve essere affrontato e dibattuto in termini obiettivi, anche se ciò può essere difficile data l'entrata di taluni nostri consoci nelle varie iniziative che possono formare oggetto del dibattito, poniamo come condizione che gli scritti siano impostati in modo che eventuali questioni riferentisi a persone non abbiano a distrarre l'attenzione dal problema di fondo.

La Red.

In tema di Concorsi fotografici

L'amico Pier Luigi Tapparo, di Vicenza, attento sensibile osservatore dei problemi dell'arte fotografica alpina, traendo lo spunto dalla mostra concorso di fotografia alpina, organizzata lo scorso anno dalla Sezione del C.A.I. della sua città, ha raccolto nel numero precedente di questa Rassegna alcune considerazioni che mi sembrano oltremodo interessanti.

La fotografia — egli ha detto tra l'altro — è un mezzo d'espressione simile alla scrittura, e, come quest'ultima, ha una fondamentale funzione di documentazione delle attività «connesse alla montagna». Il progresso fotografico ha raggiunto oggi delle mete tali, che hanno messo chiunque nelle condizioni di poter fotografare con sufficiente facilità, senza scapito per la riuscita delle immagini. Il problema che si impone oggi alla persona che intende usare la macchina fotografica, non è tanto lo studio della tecnica del mezzo (vale a dire l'uso materiale, in senso stretto, dell'apparecchio fotografico), ma quello di scoprire attraverso la pratica costante ed intelligente della fotografia, una maniera nuova di esprimere la propria personalità, sviluppando nel contempo il proprio gusto estetico.

Se è vero che uno scultore, una volta appreso l'uso dello scalpello e il modo di trattare il marmo, e una volta superati tutti quegli impedimenti che gli possono derivare da eccessive reminiscenze accademiche, è in grado di dar forma ad un'opera d'arte, nella quale esprimere un proprio sentimento, e se lo stesso discorso vale anche per il poeta, per il musicista, è naturale che anche il fotografo, che abbia appreso a dovere il modo d'usare l'obiettivo, il diaframma, il tempo di scatto, ecc. sia in grado, con la scelta di opportune inquadrature, di sapienti giochi di luce e di equilibrate (o volutamente squilibrate) composizioni di volumi, di creare un capolavoro artistico.

Pier Luigi Tapparo continuava ancora il suo scritto osservando come, purtroppo, alle mostre e ai concorsi di fotografia alpina e, nel caso specifico, alla mostra indetta dalla Sezione vicentina del C.A.I., nello scorso anno, le migliori opere presentate fossero l'opera non già di alpinisti, ma di fotoamatori «cittadini», il più delle volte eccellenti e qualificati in campo nazionale, ma privi di quell'«animus» alpinistico che consente di esprimere, nel linguaggio delle immagini fotografiche, quelle sensazioni interiori che solo chi è vissuto lungamente a contatto della montagna è in grado di percepire. Secondo Tapparo, la causa di questo fenomeno dovrebbe essere attribuita ad una sorta di «stagnazione» degli interessi fotografici degli alpinisti, che, anziché sentirsi spronati a ricercare nuove immagini e nuove espressioni, si sentirebbero al contrario paghi dei risultati raggiunti con le tradizionali quanto banali foto di vetta e con le insulse panoramiche che l'amico di Vicenza da definito appropriatamente «cartolinesche».

Se hanno un valore le considerazioni di Pier Luigi Tapparo (e la cosa è fuor di dubbio, se non altro per il fatto che chiunque può constatarne la veridicità), non va dimenticato tuttavia che i concorsi fotografici si presentano innanzitutto come manifestazioni artistiche, e in quanto tali

intendono premiare e valorizzare le opere valide sul piano estetico.

È bensì vero che i concorsi organizzati dalle Sezioni del C.A.I. stabiliscono «in limine» il tema alpino, né potrebbe essere diversamente, ma questo tema rimane nondimeno un fattore secondario ai fini del giudizio estetico. Una volta cioè che si sia stabilito se l'opera fotografica rispetta o meno il tema prefissato (che nel nostro caso è quello della montagna), non resta altro che giudicare se l'opera è bella o non è bella, secondo determinati canoni che spetterà alla competenza della giuria di determinare. Ma una volta che si sia stabilito che l'opera è bella, ogni ulteriore considerazione, a mio avviso, viene a cadere.

Non ha senso infatti — e in questo le mie opinioni discordano da quelle dell'amico Tapparo — lamentare la mancanza dell'«ambiente magico della montagna» nelle foto dei fotografi non alpinisti, quando il giudizio della giuria non si è soffermato sull'oggetto della fotografia, ma sul modo di rappresentarlo. È naturale che un fotamatore «cittadino» non sia in grado di eseguire delle opere come quella premiata alla Mostra biennale di Trento del 1964 (cito l'esempio riportato da Pier Luigi Tapparo), ma soltanto a causa dell'impossibilità pratica per un profano della montagna di recarsi su cime come quelle dell'Himalaya. Nulla esclude tuttavia che quelle medesime sensazioni suscitate dalla foto premiata a Trento, che Tapparo ha descritto così egregiamente, possono essere ricreate, esteticamente ancor meglio, da una immagine delle nostre località prealpine, accessibili anche ai fotografi... senza zaino e senza scarponi.

A prescindere comunque da queste considerazioni, che — essendo frutto delle meditazioni di un alpinista e fotografo dilettante ancora giovane e privo di esperienza — hanno naturalmente un valore limitato, rimane pur sempre ferma la constatazione obiettiva dell'assenza, pressoché assoluta, dal campo della fotografia di rappresentanti dell'alpinismo veramente validi e capaci. Sarebbe già questa, secondo me, una ragione (se altre non ve ne fossero di ordine culturale o meramente propagandistico) per auspicare l'intensificarsi e la valorizzazione di iniziative come la mostra-concorso di fotografia alpina «La Torre Bissara», promossa dalla Sezione di Vicenza, o il concorso per diapositive a colori di montagna, indetto dalla Sezione di Gorizia, al quale anch'io nei limiti delle mie capacità, ho ritenuto opportuno di dare un contributo.

Marco Di Blas

(Sezione di Gorizia)

Ero convinto che il mio scritto concernente tale argomento, apparso sul n. 2-1966 di A.V., avrebbe provocato niente di più che qualche distratto commento verbale; invece l'intervento del consocio Marco Di Blas di Gorizia, oltre che far-

mi piacere per l'indubbia competenza che lo ispira, mi fa ritenere che l'argomento stesso interessi in notevole misura, poiché sono oramai diverse le Sezioni del C.A.I. che organizzano concorsi fotografici e tale genere di manifestazioni appare inoltre assai attuale.

È però mio parere che quanto ha spinto l'amico Di Blas ad intervenire abbia innanzitutto bisogno di una puntualizzazione.

D'accordo, come egli dice, che i concorsi stessi debbano essere manifestazioni artistiche: una volta prescelta l'opera più meritevole in base ai temi proposti dai singoli bandi di concorso, essa va giudicata essenzialmente sulla base dell'interpretazione che l'autore le ha saputo o voluto dare; per quello studio il cui risultato sta nell'inquadratura che solo l'autore, con la sua sensibilità, ha saputo cogliere. Ma è proprio per questo che ci si chiede perché ai soci delle nostre Sezioni faccia difetto quello spirito d'osservazione prima, e quella capacità interpretativa poi, che il fatto meccanico della foto traduce in immagine.

Perché dunque sono proprio i non alpinisti ad affermarsi quasi sempre tra i migliori nei nostri concorsi? Semplicemente perché essi posseggono quella sensibilità interpretativa e quella preparazione tecnica che noi in genere non abbiamo, anche perché non ci siamo mai curati di avere. Forse troppe volte il nostro andare per i monti risente di un meccanicismo che vorrei quasi definire abituale.

Soprattutto perché, e mi si perdoni lo sfogo, molto spesso manca nei nostri soci quel substrato fondamentale di educazione e preparazione culturale in fatto di alpinismo che le Sezioni dovrebbero far sì che divenisse elemento indispensabile nella formazione dei propri adepti. Quel che accade nei concorsi fotografici è esattamente la conferma di questa grave deficienza.

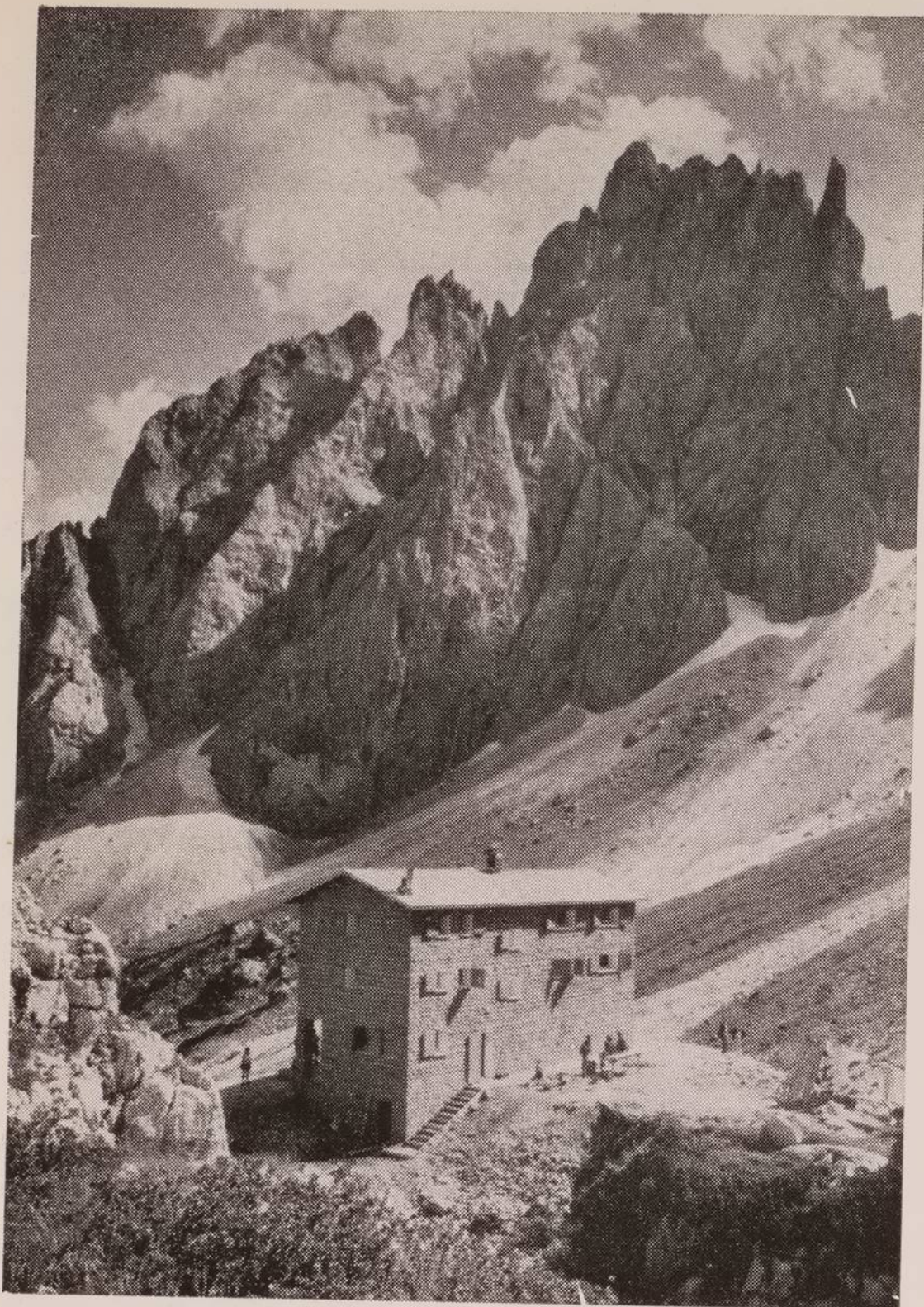
Nel visitare mostre di fotografia alpina non è raro cogliere frasi di tal genere: «Ma questa foto ero capace di farla anch'io, non l'ho fatta perché mi sembrava banale».

D'accordo queste mie sono soltanto considerazioni; per altri può trattarsi di punti di vista, ma resta pacifico, purtroppo, che l'elemento culturale è troppo trascurato dalle Sezioni, mentre non è sentito dai soci e dagli alpinisti come dovrebbe essere sentito. E qui il discorso si farebbe lungo e serio, molto serio, perché bisognerebbe parlare a fondo di quelle iniziative culturali, talvolta promosse da pochi coraggiosi, ma che purtroppo finiscono spesso deserte e desolanti.

Vero è dunque che nelle foto dei nostri soci manca in genere proprio l'ambiente magico in cui essi sono d'abitudine portati ad operare. Proprio questo accade a noi, insomma, che in definitiva siamo spesso una componente essenziale dell'ambiente stesso.

Pier Luigi Tapparo

(Sezione di Vicenza)



Rifugio Antonio Berti

al Popera (m 1950)

Gestore:

Guida Alpina Livio Topran,
di Padola Comelico

Posti letto: 50

Facile accesso da Selvapiana (ore 0,40)

Punto di partenza
per la «strada degli Alpini»

Trattamento alpinistico familiare
Tutti i confort

C.A.I. Padova

Rifugio Padova

agli Spalti di Toro - Monfalconi
(m 1330)

Gestore:

Guida Alpina Toni Pais, di Auronzo

Posti letto: 50

Accesso da Domegge di Cadore
per strada carrozzabile

Soggiorno riposante in una verde conca

C.A.I. Padova



47° Convegno delle Sezioni Trivenete

Venezia, 9 aprile 1967

Il Convegno ha avuto luogo nella Sala delle Colonne di Ca' Giustinian, sotto la Presidenza del dott. Tiziano Calore, Presidente della Sezione ospitante, e con l'intervento di altri 100 consoci in rappresentanza di 36 Sezioni su 54.

Per l'organizzazione del Convegno d'autunno 1967 viene delegata concordemente la Sez. di Bassano del Grappa.

Viene quindi riferito sui lavori del Comitato Triveneto di orientamento, e, dopo varie discussioni, i presenti, tenuto conto delle dimissioni di Costa da Vice Presidente Generale, concordano per designare in sua sostituzione Galanti; a consiglieri, in sostituzione dei triveneti scaduti, vengono designati Costa e Spagnolli.

Galanti (Treviso), dopo aver espressa la sua commozione per la fiducia manifestatagli dai colleghi triveneti, riferisce sull'ordine del giorno dell'Assemblea dei Delegati che si terrà a Massa il 21 maggio c.a.

Considerato l'impegno di taluni argomenti all'O.d.G., *Galanti* e *Berti* propongono quindi l'aggiornamento dei punti 5 e 7 dell'ordine del giorno (Fondazione A. Berti e, rispettivamente, *Rassegna Le Alpi Venete*), tanto più che per il primo non si è potuta ancora tenere la seduta consigliare e, per il secondo, l'Assemblea delle Sezioni editrici, è stata già tenuta il giorno precedente.

Sul tema Rivista Mensile e quote sociali, riferisce *Durissini* (XXX Ottobre), criticando la decisione di inviare la pubblicazione soltanto ai soci che abbiano pagata la quota sociale entro febbraio: propone uno spostamento del termine al 30 giugno, con diritto agli arretrati, in base al principio che ad ogni pagamento deve corrispondere un servizio. Sul tema, che interessa vivamente l'assemblea, intervengono vari rappresentanti sezionali, tra cui *Dalla Porta Xidias* (XXX Ottobre), *Rossi* (Belluno), *Pascatti* (Udine), *Zorzi* (Bassano), *Tambosi* (S.A.T.), *Coen* (XXX Ottobre) e altri. Su proposta di *Coen*, tutti concordano per delegare i Consiglieri Centrali Triveneti a battersi per assicurare tutti i fascicoli della Rivista a tutti i soci che si mettono in ordine con il pagamento della quota sociale.

Prende quindi la parola *Pascatti* (Udine) per riferire in ordine ai rapporti tra C.A.I. e T.C.I. per la ripresa della Collana Guida Monti, sulla base di un nuovo accordo recentemente intervenuto fra i due sodalizi. Nel conseguente programma di lavoro è prevista l'edizione nei prossimi anni di quattro nuovi volumi. Di questi, due sono stati assegnati alle Alpi Occidentali (di cui uno sarà il Monte Bianco 2° e l'altro sarà dedicato, salvo conferma delle Sezioni più direttamente interessate, ai gruppi alpini compresi fra il Col Ferret e il Colle del Teodulo); gli altri due

sono assegnati alle Alpi Orientali e precisamente uno alle Alpi Giulie e l'altro alla zona che il Convegno riterrà di preferire, tenendo conto, oltre che delle esistenti scoperture, anche dell'esistenza di persone in condizioni di realizzare tempestivamente il lavoro.

Sull'argomento si hanno molti intermenti (*Rossi*, *Lonzar*, *Berti*, *Dalla Porta Xidias*, *Durissini*, *Zorzi*, *Soravito*, *Apollonio*, ecc.) consentendo di sviluppare un esame approfondito del problema, con le seguenti principali conclusioni. Anzitutto il volume dedicato alle Alpi Giulie comprenderà anche la zona al di là del confine jugoslavo: la sua compilazione sarà affidata a *Soravito* (Udine) per la parte italiana e a *Lonzar* (Gorizia) per quella oltre confine.

Quanto all'altro volume, i rappresentanti delle Sezioni Trivenete si trovano concordi per dar la preferenza al 3° volume della Guida delle Dolomiti Orientali.

Le determinazioni del Convegno verranno quindi portate alla Commissione Nazionale per le decisioni di competenza.

Da Roit (Agordo) riferisce quindi sull'attività della nuova Commissione Triveneta Sentieri e Segnavie, illustrando le iniziative in corso per un lavoro sistematico di sistemazione e segnalazione dei sentieri specialmente nel bellunese. Viene data anche comunicazione che mezzo milione è stato messo a disposizione della Commissione Triveneta dalla S.A.T. e un milione e mezzo da parte della Commissione Nazionale.

Le Sezioni convenute hanno anche concordato che i membri della Commissione Triveneta siano 12.

Assemblea «Le Alpi Venete»

Si è tenuta a Venezia, il giorno 8 aprile u.s., con l'intervento dei rappresentanti di tutte le principali Sezioni editrici, per oltre 2/3 dei voti (Bassano, Cadorina, Dolo, Padova, Pordenone, Schio, Treviso, XXX Ottobre, S.A.F. Udine, Venezia e Vicenza).

Sulla relazione morale e finanziaria esposta da *Camillo Berti*, direttore responsabile della *Rassegna*, si sono avuti molti interventi (*Durissini*, *Marcolin*, *Soravito*, *Vecellio*, *Zorzi*, *Coen*, *Bepi Grazian*, ecc.) che hanno sviscerato a fondo i vari temi dell'O.d.G. portando alle seguenti conclusioni:

- preso atto dell'aumento dei costi editoriali, è stato stabilito di conservare, per il 1967, il prezzo di abbonamento per i soci delle Sezioni editrici in L. 500, dando mandato alla Direzione della *Rassegna* di operare al meglio le conseguenti necessarie riduzioni nel numero di pagine;
- preso atto delle dimissioni da membri dei Comitati redazionali date da *Piero Rossi* e *Bepi*

Pellegrinon, è stato votato all'unanimità, salva l'astensione del rappresentante della Sez. Cadonina, il seguente O.d.G. proposto da Zorzi (Bassano).

«Le Sezioni Trivenete del C.A.I., editrici della Rassegna "Le Alpi Venete", riunite il giorno 8 aprile 1967 a Venezia in Assemblea ordinaria;

- a conoscenza dei motivi che hanno determinato le dimissioni di due membri dei Comitati di Redazione;
- esprimono il loro rammarico per la decisione che ha privato la Rassegna di due apprezzati collaboratori ed altresì il voto che un più sereno esame delle circostanze e della loro posizione possa portare al ritiro delle dimissioni;
- affermano la loro incondizionata solidarietà alla Direzione della Rassegna per l'impostazione da essa data al dibattito sul tema della difesa del patrimonio naturale alpino, impegnando la Direzione stessa a continuare in tale impostazione, denunciando, ove occorra, le offese perpetrate ai danni della natura montana;
- danno infine ampio mandato alla Direzione della Rassegna di prendere tutte le decisioni necessarie per mantenere l'efficiente continuità della Rassegna in piena coerenza con la linea ideologica sin qui perseguita».

Su proposta di Berti, l'Assemblea all'unanimità ha dato delega alla stessa Direzione della Rassegna di sviluppare un programma di funzionali riforme delle strutture redazionali e di portare alla successiva Assemblea proposte concrete in argomento.

Conferenze, films, fotografie di montagna per serate Sociali

Il collega Francesco La Grassa di Conegliano ci scrive: «... penso che sarebbe importante, per tutti coloro che curano l'attività culturale delle Sezioni, conoscere i nomi delle persone disponibili per conferenze, per proiezioni di fotografie e films ecc., con tutti i dati necessarie (breve illustrazione degli argomenti trattati, istruzioni sulle apparecchiature foto-cinematografiche occorrenti, dati biografici dell'autore, costo, condizioni, ecc.). Allo scopo propongo che la Rassegna istituisca un apposito trafiletto, da tener aggiornato, e inviti gli interessati a inviare ad essa tutte le notizie necessarie. Le Sezioni così potranno prenderne conoscenza e mettersi quindi in diretto contatto con gli autori per i particolari organizzativi».

L'iniziativa ci sembra senz'altro molto interessante e proponendoci, a cominciare dal prossimo fascicolo, la sistematica pubblicazione del proposto trafiletto, invitiamo fin d'ora tutte le persone interessate a fornirci i dati necessari.

Sci-sexy

Notizia fresca, fin troppo, dall'America del Nord, località Mansfield, Stato dell'Ohio.

L'incaricato del turismo di questa stazione climatica e di sport invernali ha pensato, in verità non a torto, che una bella ragazza in abbiglia-

mento ultrasuccinto fosse un mezzo ideale per attrarre l'attenzione della clientela, non è detto se maschile o femminile, ma è opinabile più per la prima che per la seconda.

Detto e fatto, come s'usa in America: i campi nevosi si sono popolati di giovani donne in bikini, più scarponi e più sci, che certamente pregavano il buon Dio di non farle cadere mai, non solo, ma che pure le beneficiasse d'un caldo sole almeno nelle ore dedicate al servizio.

Ed invece i giovanotti d'attorno, bardati di tutto punto come si conviene a sciatore che si rispetti, eccoli a pregare il buon Dio perché si comportasse in maniera esattamente contraria a quella invocata dalle ragazze sci-bagnanti, laonde fosse loro consentito, ai giovanotti, per intenderci bene, di rialzarle, raccoglierle e scaldarle con la premura d'uopo in un simile frangente.

Quel che non sappiamo bene è come sia andata a finire, ma forse è meglio così.

Gare di sci

Nella zona di Cima Lárìci, sull'Altopiano di Asiago, s'è svolta una gara di sci che, almeno nel suo genere, è probabilmente la prima ad effettuarsi in Italia. Trofeo in palio era infatti una Coppa della Mamma, da disputarsi su una pista lunga circa 700 metri e con un dislivello di 110 metri, più una quindicina di porte. Condizione fondamentale per prendervi parte era che la gareggiante fosse mamma.

Ecco dunque che nuovi orizzonti si schiudono per gli uffici anagrafici, i quali finalmente potranno emettere certificati di stato famiglia che non riguardino i soliti e noiosi assegni familiari o, peggio, le pensioni.

Siamo dunque alla mamma: nelle canzoni sappiamo quale e quanto sia stato il successo ottenuto da tutte quelle che appena sfioravano un simile argomento. Ora ci dicono che ci sia un momento di stanca, almeno in fatto di mamme canzonettare.

Ma per lo sci siamo soltanto agli inizi ed infiniti sono gli sviluppi che possono sortire da un'iniziativa come quella accennata. Certo è che si sa come le cose cominciano, ma difficilmente si sa come finiscono.

I piloti dei ghiacciai

Anche l'Italia comincia ad avere i suoi piloti dei ghiacciai, sulla scorta delle lunghe e felici esperienze attuate soprattutto in Svizzera ad opera di quell'impareggiabile maestro in fatto d'atterraggi e decolli sui ghiacciai che fu il compianto Hermann Geiger.

Dopo due giorni di prove effettuate nella zona di La Thuile, un'apposita commissione ministeriale ha concesso il brevetto di piloti dei ghiacciai agli alto-atesini Giovanni Pernthaler ed Erich Abram, quest'ultimo notissimo negli ambienti alpinistici europei, ed inoltre al valdostano Cesare Balbis.

Ora è in progetto la creazione di una serie di aliporti, da iniziarsi in Val d'Aosta sui ghiacciai del Rutor, di Moncorvè, del Miage, del Gigante, del Lys e d'Indren; quindi da estendersi

lungo l'intero arco alpino nei luoghi che meglio si prestino allo scopo.

L'importanza di questa iniziativa, vista sia in funzione del turismo che del soccorso alpino, è talmente ovvia da non richiedere altro che piena approvazione e adeguato sollecito nell'attuazione pratica.

Exploit sul Cervino

Due guide di Zermatt, Renè Arnold e Joseph Gravan, il 28 settembre 1966 hanno compiuto sul Cervino un'impresa senz'altro eccezionale e che sembra non abbia precedenti, percorrendo nel corso di tale giornata ben quattro creste del Cervino.

Dopo aver bivaccato ai piedi della cresta di Furggen, le due guide l'hanno risalita lungo la via Piacenza giungendo in vetta alle 7,30. Discesa quindi la cresta dell'Hörnli, traversavano il ghiacciaio del Cervino ai piedi della parete Nord ed attaccavano la cresta di Z'mutt, toccando nuovamente la sommità del monte alle 16. Calatisi lungo la cresta italiana del Leone, alle 21 i due svizzeri raggiungevano finalmente il Breuil.

Lo stesso 28 settembre era stato inaugurato il nuovo Rifugio dell'Hörnli, costruito dal Club Alpino Svizzero sul medesimo luogo ove nel 1880 era sorta la primacapanna dell'Hörnli.

RIFUGI E BIVACCHI

Attività della Fondazione Antonio Berti

Nell'ultima seduta, tenuta a Treviso il 2 maggio u.s., il Consiglio della Fondazione Antonio Berti, dopo aver preso atto delle iniziative realizzate nel 1966, che confermano la piena efficienza e vitalità dell'istituto, ha esaminato e approvato il programma di attività per il 1967.

Questo programma comprende fra l'altro le principali iniziative che, sinteticamente riportiamo.

Nuovi Bivacchi Fissi: installazione del Bivacco Dina Dordei (Sez. XXX Ottobre) in alta Val d'Angheraz; trasporto e installazione del Bivacco del Mármol (Sez. di Dolo) sul crestone orientale della Schiara.

Nuovi itinerari attrezzati: raccordo per cengia fra i Bivacchi Comici e Slataper (Sez. XXX Ottobre), da dedicare alla memoria dell'ing. Carlo Minazio; raccordo diretto fra il Passo di Valgrande e il Bivacco Brunner (Sez. XXX Ottobre), che sarà dedicato alla memoria dei finanzieri Cabitta e D'Ignoti, caduti nell'adempimento del dovere.

Altre iniziative: compilazione di una monografia illustrativa delle opere realizzate dalla Fondazione sul «Piano Marmarole-Sorapiss»; messa allo studio di un nuovo modello di bivacco-fisso utilizzando i più moderni materiali plastici.

Nella stessa seduta il Consiglio ha designato il Presidente dott. Roberto Galanti a rappresentare la Fondazione nella Commissione Triveneta Sentieri e Segnavie.

CONCORSI

Concorso fotografico della Torre Bissara

La Sezione C.A.I. di Vicenza, organizza sotto gli auspici dell'E.P.T. di Vicenza la 3ª Mostra Nazionale Concorso di Fotografia Alpina per l'assegnazione dei premi «La Torre Bissara» d'oro.

Il Concorso si articola in 2 Sezioni: «La montagna in tutte le sue manifestazioni» e «Monti Colli e Valli del vicentino».

Il regolamento, che sarà inviato a quanti ne facciano richiesta alla segreteria del Concorso - C.A.I., Sez. di Vicenza, Piazza dei Signori, 16 - pone come termine ultimo per la presentazione delle opere il 26 ottobre 1967.

La Giuria sarà così composta: dott. Antonio Canova dell'E.P.T. di Vicenza, avv. Camillo Berti di Venezia, dott. Leandro Binaghi di Como, sig. Gastrone Gleria della Sez. C.A.I. di Vicenza, prof. Neri Pozza di Vicenza.

L'esposizione delle opere ammesse alla Mostra sarà effettuata, a cura della Direzione del Museo Civico di Vicenza, presso la Sede della Civica Pinacoteca di Vicenza in Palazzo Chiericati dall'11 al 19 novembre 1967.

2º Concorso Triveneto della diapositiva alpina - Gorizia 1967

In considerazione del lusinghiero successo ottenuto lo scorso anno dal «Primo concorso triveneto della diapositiva alpina» al quale hanno partecipato 78 Consoci di tutte le province trivenete con 383 opere, 138 delle quali selezionate per le proiezioni pubbliche a Gorizia e in altre località (premiati, nell'ordine: Nando Casellati di Padova, Danilo Degaspero di Bolzano; Ilde Pitter di Pordenone, Gilberto Gianni di Treviso, Fausto Aldo Bonvicini di Venezia, Carlo Boarini di Verona, Franco Valent di Gorizia e Livio Biasioli di Staranzano) la Sezione di Gorizia ha deciso di ripetere anche nel 1967 un'analoga manifestazione. Eccone il Regolamento:

- 1) La Sez. di Gorizia del Club Alpino Italiano, sotto il patrocinio dell'E.P.T., indice il «Secondo concorso triveneto della diapositiva alpina».
- 2) Al concorso, riservato alle diapositive a colori, possono partecipare i fotoamatori delle Tre Venezie.
- 3) Il soggetto è libero, purché aderente ai temi offerti dalla montagna nei suoi molteplici aspetti (alpinismo, fauna, flora, folklore, sport, turismo, ecc.). È fissato inoltre un premio speciale per l'opera migliore sul tema «Dal primo al sesto grado».
- 4) Ogni concorrente può presentare al massimo quattro opere, montate nelle cornicette di formato standard 5×5 e/o 7×7.

SCI-ALPINISMO

- 5) Su ogni cornicetta deve venir applicato in forma permanente il titolo dell'opera. Ogni cornicetta, inoltre, deve riportare il segnalino di proiezione posto in basso a sinistra, guardando in mano la diapositiva per il giusto verso, cosicché all'atto della proiezione si rovescia in alto a destra.
- 6) La quota di partecipazione è fissata in L. 600 e dovrà essere versata sul Conto corrente postale N. 24/17525, intestato al C.A.I. Sez. di Gorizia.
- 7) Le opere dovranno essere spedite a mezzo posta, come campione senza valore raccomandato, e pervenire entro il 15 novembre 1967, accompagnato dal modulo di partecipazione.
- 8) L'accettazione delle opere presentate e l'assegnazione dei premi sono affidate al giudizio della Giuria.
- 9) Il giudizio della Giuria è insindacabile.
- 10) Il materiale raccolto sarà trattato con la massima cura, ma si declina ogni responsabilità per eventuali smarrimenti o danni.
- 11) Le opere vincitrici e prescelte dalla Giuria saranno proiettate al pubblico a cura del Comitato Esecutivo a Gorizia e in altri centri delle Tre Venezie. Le date delle proiezioni saranno comunicate assieme ai risultati.
- 12) Le diapositive saranno restituite entro 15 giorni dall'ultima proiezione pubblica.
- 13) La partecipazione al concorso comporta l'accettazione incondizionata delle norme del presente regolamento.

Per ogni ulteriore informazione è a disposizione la Segreteria del Concorso: Gorizia - Via Codelli, 12 - Tel. 26-89.

Concorso per un'opera prima

Il Circolo Artistico di Cortina d'Ampezzo e la Casa Editrice Cappelli di Bologna hanno bandito un concorso per un'opera prima, che tratti, con esclusivo riguardo alla cerchia delle nostre Alpi, uno o più dei seguenti argomenti: geologia, ecologia umana, speleologia, paleontologia, storia, guide alpinistiche o turistiche.

Il concorso è dotato di un premio unico, consistente in un'artistica targa e nella successiva pubblicazione dell'opera a cura della Casa Editrice Cappelli, con regolare contratto editoriale.

Il concorso è aperto a tutti gli scrittori di lingua italiana; ogni autore può partecipare con una o più opere.

La giuria, il cui giudizio è inappellabile, sarà composta da un rappresentante della Casa Editrice Cappelli, da un rappresentante del Circolo Artistico di Cortina e da esperti nelle materie oggetto del concorso.

I lavori devono pervenire alla *segreteria del Circolo Artistico - Palazzo delle Poste - Cortina d'Ampezzo*, in triplice copia dattiloscritta, entro il 30 giugno 1967.

La premiazione avrà luogo in Cortina d'Ampezzo, con particolare manifestazione, durante la stagione estiva 1967.

Avventura sci-alpinistica sull'Adamello

Piero Molinari
(Sez. di Portogruaro)

Da tempo Sergio stava studiando la possibilità di una gita sci-alpinistica di 5 giorni a metà aprile sul gruppo dell'Adamello, con l'ascensione alla cima dell'Adamello stesso e al «Carè Alto». Con la meticolosità che rasenta la pignoleria che gli è propria, lavora per programmare la gita nei suoi minimi particolari, anche alla luce della sua venticinquennale attività di «patito» della montagna. Rino, nei fuggevoli scorci di tempo rubati alla professione di medico, spesso mi viene a parlare con grande entusiasmo della prossima sortita, in località a noi sconosciuta, ma per quanto ci consta, di incomparabile bellezza, e per la maestosità delle alte vette del gruppo, e per le eroiche, leggendarie imprese delle truppe nella prima guerra mondiale.

Preso contatto con la guida e custode del rifugio «Caduti dell'Adamello», Dante Ceschin di Pinzolo, che ci assicura la sua presenza al rifugio per la data fissata, mettiamo a punto il nostro equipaggiamento invernale, decidendo di fissare la partenza per l'alba del giorno 15-4-66.

* * *

La partenza non è allietata dal bel tempo, ma in noi l'entusiasmo è alle stelle, certi come siamo che la montagna ci riserberà una giornata radiosa.

Prima delle ore 12 siamo al Passo del Tonale e, invece della pioggia che ci ha accompagnato per tutta la strada, troviamo la neve che cade fitta. Con la funivia, ci portiamo al Passo Paradiso (m 2580). Il tempo dispettosamente peggiora ed un gelido vento fa turbinare la neve tutt'intorno. Entriamo nell'accogliente rifugio Paradiso, accolti dal simpatico e barbuto custode signor Sperotti. Qui decidiamo di attendere una possibile schiarita, per raggiungere il Passo Presena. Le ore passano lente e inesorabili senza che peraltro la tanto attesa schiarita si levi. La sera si avvicina e le nostre speranze di poter proseguire si fanno sempre più incerte. Verso le ore 17 la tormenta di neve cessa, per cui decidiamo di partire. Calzati sci e pelli di foca, puntiamo verso il rifugio Soldà, ma dopo averlo raggiunto, il maltempo, con neve e vento ci sbarra il cammino. Decidiamo quindi saggiamente di ripiegare al rifugio Paradiso dove pernottiamo.

* * *

Il mattino dopo, sveglia di buon'ora e grande allegria, il cielo è sereno ma soffia un forte vento. Alle ore 6 partenza. La marcia è rallentata dalla neve fresca caduta abbondante il giorno e la notte precedenti. Di tanto in tanto ci diamo il cambio per battere la pista ed alle ore 7,35 siamo già al rifugio Soldà, e da qui proseguiamo per Passo Presena (m 3000), dove facciamo un breve

alt per un piccolo rifornimento di carburante... tanto più necessario perché soffia un vento gelido, che solleva nuvole di neve. In mezz'ora di rapida discesa siamo al rifugio del Mandrone. Sono le ore 10,30. Entriamo nel locale invernale, di cui abbiamo le chiavi, e ci prepariamo del tè caldo, per poi sdraiarsi sulla terrazza a goderci con il caldo sole, lo stupendo panorama che ci si apre davanti. Imponenti la Vedretta della Lobbia, la Lobbia Alta, la Vedretta del Mandrone, il Corno Bianco, ghiacciai immensi e cime immacolate.

Alle ore 13 ripartiamo per raggiungere il rifugio «Caduti dell'Adamello» a quota 3020. La marcia, a causa della abbondante neve fresca si presenta faticosa, si affonda 30-40 cm ed ogni lunghezza di sci comporta uno sforzo notevole. Ci alterniamo a battere la pista ogni 50 metri, ma avanziamo molto lentamente soprattutto nei tratti di maggiore pendio. A quota 2600 facciamo una prima sosta per riprendere fiato e mettere un po' di carburante nelle nostre macchine. Riprendiamo quindi la marcia attraverso la Vedretta del Mandrone e, a sera inoltrata, stanchi ma felici arriviamo al rifugio dove è ad attenderci il simpatico custode signor Dante Ceschin, che ci accoglie festosamente. Siamo visibilmente provati dalla fatica, ma dopo avere scolato alcune scodelle di ottimo tè, ci sentiamo più rinfrancati. Consumiamo quindi una piccola cena, e poi... tutti a nanna. Domani ci attende un'altra giornata campale.

* * *

Sveglia alle ore 4,30 e partenza alle 5 per la salita dall'Adamello.

Le condizioni della neve non sono di molto migliorate, si sprofonda sempre assai, ma almeno nelle prime ore della mattina si cammina spediti.

Il Pian di Neve che attraversiamo è sconfinato, sembra non finire più, tutto attorniato da cime meravigliose. Sulla nostra destra Punta Venérola (m 3383), Monte Venezia (m 3290) e a sinistra il maestoso Dosson di Genova. A mano a mano che le ore trascorrono, la neve si fa sempre più pesante e la marcia lenta e penosa; ciononostante verso le ore 14 raggiungiamo la vetta (m 3554).

Consumata la colazione e scattate le solite foto, ci apprestiamo al ritorno, anche perché il sole incomincia a velarsi, presagio di un cambiamento di tempo. Usufruento della pista di andata, il ritorno è quanto mai agevole.

Si scende relativamente veloci, sotto un cielo che ora va imbronciandosi, e prima del calar della sera siamo ancora al rifugio, dove il nostro Ceschin ci ha preparato la cena calda. Il giorno seguente dovremmo raggiungere il Carè Alto ma, viste le condizioni precarie del tempo, decidiamo di desistere e fare ritorno a casa.

* * *

Alle ore 6 siamo pronti a partire. Abbiamo con noi Dante Ceschin.

Attraversiamo velocemente la Vedretta del Mandrone, con Ceschin che fa da battistrada e Rino ed io in retroguardia con funzioni di paparazzi.

Al margine della seraccata il nostro Sergio,

per una banale caduta, ahinoi, si frattura una gamba. Sono le ore 6 del mattino. Ci consultiamo sul da farsi e decidiamo che il signor Ceschin scenda a Pinzolo — per la Val di Genova — a dare l'allarme all'elicottero del soccorso alpino della Regione Trentino Alto Adige, mentre Rino ed io, avremmo cercato di trasportare il ferito al rifugio del Mandrone. E mentre la figura del Ceschin sparisce verso la Val di Genova, ha inizio da parte nostra, il recupero del compagno ferito. Rino provvede a steccare con piccozze e pelli di foca l'arto fratturato, poi con gli sci, racchette ed alcune cinghie, facciamo una slitta su cui adagiamo Sergio in preda ad atroci dolori e, con la corda a doppio capo, iniziamo la lenta marcia in salita verso il rifugio. Il sole intanto incomincia a velarsi, filtrando micidiali raggi ultravioletti, ed il cielo si va parzialmente annuvolando. Procediamo su un terreno accidentato con neve ora gelata ora molle ma, sempre con enorme fatica. Sergio stringe i denti per dissimulare i forti dolori, soprattutto quando le asperità del terreno costringono la slitta a posizioni piuttosto balorde, ma dà sempre prova di una grande forza morale. Siamo in marcia ininterrotta da oltre quattro ore, dando fondo a tutte le nostre energie e, seppur lentamente abbiamo fatto notevoli progressi verso il tanto sospirato rifugio. Ad aggravare ancor più i nostri sforzi ora peggiora anche il tempo. Infatti incomincia a nevicare. Anche noi stringiamo i denti e facciamo appello a tutte le nostre residue energie perché bisogna arrivare e arrivare presto perché anche un minimo ritardo può tutto compromettere. Rincuoriamo Sergio, assicurandolo che ce l'avremmo fatta ad ogni costo e, sotto una tempesta, sempre in crescendo, dopo sei ore, alle 13, raggiungiamo il rifugio e la salvezza.

Siamo stremati dalla fatica e dalle avverse condizioni del tempo, ma tanto felici. Ci abbracciamo commossi. Sistemato Sergio su un biposto, rifatta la steccatura, ora con due racchette, acceso il fuoco per asciugare le nostre vesti madide e, preparata una bevanda calda a base di fichi secchi e prugne, ci stendiamo sui pagliericci, mentre fuori infuria la bufera.

Trascorrono alcune ore, senza che niente di nuovo si verifichi, ma resta in noi la certezza che alla prima schiarita l'elicottero potrà arrivare a prelevare il nostro Sergio che soffre, anche perché ora la gamba incomincia a gonfiarsi. Gli infondiamo coraggio, e lui dimostra di averne tanto. Alle 17,30 finalmente la tanto attesa schiarita è venuta. Esultiamo di gioia e restiamo in trepida attesa del mezzo di salvezza. Ora i minuti trascorrono veloci, troppo veloci, perché con l'arrivo della sera svanirà anche la speranza del recupero di Sergio. E le prime ombre calano implacabili e con loro le nostre speranze; abbiamo tutti un gesto di disappunto anche e soprattutto perché siamo impotenti a prestare al nostro Sergio un valido aiuto per lenire le sue sofferenze. Siamo ammusoniti e taciturni, ceniamo con la solita brodaglia allungata con la neve e ci distendiamo sui pagliericci pensando al dì appresso. Seppur tanto stanchi per le molte emozioni della giornata non riusciamo a prendere sonno. Il sospetto che Dante Ceschin possa essere stato bloccato dalla tempesta ed impossibilitato a da-

re l'allarme alla squadra di soccorso alpino, si fa sempre più convinzione. Le ore della notte, della lunga notte, sono interminabili; l'alba sembra tanto remota e nel dormiveglia i nostri pensieri sono tutti rivolti alle nostre case, calde e accoglienti, ai nostri familiari ignari.

* * *

La mattina seguente ci svegliamo con tempo ancora pessimo, neve e tormenta con visibilità ridottissima e tutto lascia presagire che il bel tempo sia ancora lontano. Prima delle otto, svanita ogni possibilità che il tempo migliori e radicata ormai in noi la certezza che la squadra di soccorso o l'elicottero possano difficilmente arrivare in nostro aiuto, decidiamo che uno di noi deve forzare il Passo Presena, per scendere poi al rifugio Paradiso a dare l'allarme. Rino, quale medico, è bene stia vicino al ferito: decido quindi di partire io stesso. Sono le ore 8,10. La neve continua a cadere copiosa ed una spessa foschia grava sulla zona rendendo quasi nulla la visibilità. Saluto i compagni con un caldo affettuoso abbraccio e parto.

Marcio con passo veloce e sicuro certo di poter arrivare al passo in meno di due ore ma, ahimè, una leggera schiarita mi vede fuori strada.

Cerco di correggere l'errore ma la visibilità è sempre tanto ridotta. Procedo ora con cautela, ora più spedito ma, sempre con la paura di cadere in qualche scoscendimento. Alle ore 10,30 arrivo al Passo Presena, pensando, in mezz'ora di rapida discesa, di arrivare al rifugio Paradiso, quando il peggiorare della tormenta mi sbarra il passo. Mi sento per un momento smarrito, indifeso, sperduto in un mondo ostile e cattivo, ove gli elementi sono coalizzati tutti insieme contro di me. Un senso di paura mi pervade, un brivido freddo mi attraversa il corpo; perdo il senso delle cose, tutto mi sembra piatto, liscio, una grande immensa distesa bianca e niente più.

Una voce recondita mi dice: forza rude cadorino, sei temprato a ben altre vicende, ritorna al rifugio, là è la tua salvezza. E sono ritornato!

Disperso nella tremenda tormenta che non accennava a placarsi, il ritorno è stato un calvario, un duro calvario di quasi tre ore, sorretto dalla forza di volontà ed anche, credo, dalle mie eccellenti condizioni fisiche.

Alle 13,10 arrivo sfinito al rifugio del Mandrone, levo gli sci e cado svenuto ed esausto nelle braccia di Rino accorsomi incontro.

Rimessomi in forze, esaminiamo nuovamente la situazione e convinti come siamo che la guida Ceschin sia bloccata al rifugio Bedole, Rino decide di scendere per la Val di Genova, accompagnato da due «Grenz Polizai» tedeschi (facenti parte di un gruppo che doveva salire all'Adamello e bloccati dalla tormenta al Mandrone). Sono le ore 14 quando il gruppo parte, sempre sotto la neve fioccante e con scarsissima visibilità. Il percorso attraverso la Val di Genova è estremamente insidioso con salti e strapiombi continui, ed è sempre latente il pericolo di cadute di slavine. Vediamo sparire nella foschia i nostri amici, che accompagniamo con il pensiero, fidando oltre che nella buona sorte, anche nelle loro superiori capacità sci-alpinistiche; ne hanno veramente di bisogno! Io nel frattempo cerco di te-

nere sempre alto il morale di Sergio, già così duramente provato e, sono certo, mai come in questa triste e sfortunata occasione, ha dato prova di una forza d'animo e coraggio sì eccezionali.

Ormai la rassegnazione ha preso il sopravvento e siamo convinti di dover attendere ancora un altro giorno. Sono le ore 14,20. Ad un tratto si sentono voci e grida, mi precipito fuori e con grande gioia e commozione al tempo stesso, intravedo la squadra di soccorso alpino di Pinzolo, salita dal Tonale e dal Presena.

La tremenda bufera della mattinata ne aveva frenata la marcia ma, seppure fra difficoltà e pericoli, la squadra era proseguita sino al rifugio.

All'encomiabile Dante Ceschin ed ai suoi magnifici collaboratori, che si sono prodigati al limite delle umane possibilità, va il nostro pensiero grato e riconoscente.

Alle ore 15 caricato sull'akya il ferito, e sempre sotto l'imperversare della neve e della bufera, in condizioni proibitive, la squadra parte per raggiungere il rifugio Bedole, dove alle ore 21 arriva per il pernottamento.

* * *

La sesta giornata è stata la meno impegnativa ma ugualmente laboriosa per il trasporto a valle del ferito in barella, sino ad una località priva di neve dove attendeva il gippone per il definitivo trasporto a Pinzolo e dove il dott. Bruti praticava le prime cure al ferito. E da qui all'ospedale di Portogruaro, dove le radiografie confermarono una frattura di tibia e perone di eccezionale gravità.

Il C.A.I. — Sezione di Portogruaro — a nome del sottoscritto presidente vuole pubblicamente ringraziare il Corpo di Soccorso Alpino della SAT di Trento per l'opera meritoria dei suoi valorosi componenti, la guida Dante Ceschin di Pinzolo, per il valore dimostrato, il dott. Bruti ed il presidente della squadra di soccorso alpino di Pinzolo, per la calda collaborazione prestata, in questa sfortunata circostanza.

Monografie de "Le Alpi Venete,"

DISPONIBILI

Le pubblicazioni sono acquistabili presso «Le Alpi Venete», Deposito c/o C.A.I. Sez. di Schio.

Giovanni Angelini - **Tamèr - S. Sebastiano** - Ed. 1966 - L. 600.

Giuseppe Pellegrinon - **Le Cime del Focobon** (Pale di S. Martino) - Ed. 1963 - L. 300.

Giovanni Angelini - **Bosconero** - Ed. 1964 - 57 ill. di cui 2 a colori, 2 cart. del gruppo - L. 1000.

Piero Rossi - **Dolomiti di Belluno** (Le vie attrezzate del Gruppo della Schiara - La Gusela del Vescovà) - Ed. 1964 - 15 ill. - L. 300.

TRA I NOSTRI LIBRI

Importanti riedizioni di volumi storici della guerra dolomitica

L'editore Neri Pozza di Vicenza sta curando una nuova collana di volumi sulla guerra 1915-18 che si apre con tre volumi interessanti il settore di combattimento fra il Sass de Stria e il Passo di Monte Croce Comelico.

Il primo volume, uscito in questi giorni, contiene la riedizione aggiornata e in parte modificata della celebre opera del prof. Piero Pieri «La nostra guerra sulle Tofane». L'uscita degli altri due volumi è imminente: di essi uno consiste nella traduzione dell'opera di Burtschner «Guerra sulle Tofane»; l'altro, che apparirà sotto il titolo «Guerra sulle Crode di Ampezzo e Cadore», è il rifacimento della nota opera di Antonio Berti «Guerra in Cadore», amorosamente attuato dal figlio Tito limitatamente al settore Podestagno-Passo di Monte Croce Comelico.

La notizia dell'uscita di questo trittico — che copre una sentita lacuna determinata dal completo esaurimento delle opere di Pieri e di Berti e dalla mancanza d'una traduzione italiana di quella di Burtschner — sarà certamente molto gradita ai molti frequentatori delle nostre Dolomiti, che da tempo vanno affannosamente, ma senza successo, cercando di procurarsi i citati introvabili volumi.

Parbati, Himalaya

Un nuovo libro di montagna, di quelli «veri», è considerato come un regalo per gli appassionati, tanto più se, ad offrircelo, è un nome nuovo, un autore cioè alla sua prima opera, che viene così ad arricchire le file piuttosto striminzite degli scrittori di montagna.

È questo il caso di Paolo Consiglio e del suo «Parbati-Himalaya», pubblicato dall'Editore Tamari di Bologna in una collana che comprende ormai parecchi volumi dedicati a spedizioni.

Paolo Consiglio è forse uno degli italiani che conta al suo attivo il maggior numero di campagne extraeuropee. Ha fatto parte di quel gruppetto di universitari romani che, con la loro SUCAI, hanno portato l'alpinismo di croda centro-meridionale ad un livello di quasi eccellenza.

Uomo di profonda cultura, dirigente apprezzato del sodalizio, membro di parecchie commissioni, questo «intellettuale della montagna» doveva darci un libro tutto suo. L'argomento di «Parbati-Himalaya» non era però facile: come dice Fosco Maraini nella sua prefazione, oggi, in un periodo che vede annualmente parecchie spedizioni abbandonare la cerchia delle Alpi per dedicarsi alle scalate di montagna più o meno remote, la meta esotica non appare più fine a se stessa, ragione sufficiente a giustificare un volume. È successo anche nel campo dell'alpinismo extraeuropeo quanto era già accaduto a quello alpino: un libro deve oggi avere una sua propria validità — etico-estetica, di pagine o di contenuto — per poter essere ammesso in sede critica.

Questa validità va subito riconosciuta al libro di Consiglio: innanzi tutto, un perfetto equilibrio formale tra le varie parti — preparazione, storia della montagna meta prescelta, viaggio, avvicinamento, folklore locale, contatti e contrasti coi portatori, attacco alla cima, conclusione dell'impresa, visita della regione, ecc. Secondo Maraini, sempre nella sua prefazione, troppo spesso gli altri elementi scompaiono di fronte al fattore alpinistico. Altre volte — aggiungo — succede il contrario e l'ele-

mento «scalata» viene soffocato da una marea di annotazioni di alto valore etnico, storico archeologico, che tuttavia finiscono col far passare quasi in secondo piano la montagna.

In «Parbati-Himalaya», invece, un raro equilibrio nella distribuzione del contenuto, che ci fa vedere l'autore, sempre vigile a non lasciarsi prendere la mano dal fascino di qualche argomento, a danno dell'armonia generale dell'opera. E la stessa osservazione, lo stesso timore, quasi, di strafare, traspare dalla sua prosa asciutta, moderna, sempre diligentemente controllata.

Ma tutto questo non va a danno del fattore umano. I personaggi della spedizione appaiono vivi, con la loro precisa individualità, ben differenziati l'un dall'altro. Felicissimo — valga un esempio per tutti — il disegno dello stato d'animo di Teresa De Riso, dopo la sua forzata rinuncia alla vetta, mai descritto direttamente, ma fatto intuire attraverso brevi dialoghi od annotazioni marginali.

Fosco Maraini muove all'autore l'appunto di non avere inserito nel testo un brano scritto dalla cordata di punta sulla conquista della vetta, ed uno di Teresa De Riso sulla sua permanenza di 32 ore, sola, al campo 3, in attesa dei compagni. Secondo me, invece, è uno dei meriti dell'autore aver saputo rifiutare quell'apporto che avrebbe invece nociuto all'equilibrio costruttivo, all'unità artistica dell'opera.

Nitide, belle fotografie completano il volume.

Spiro Dalla Porta Xidias

PAOLO CONSIGLIO, *Parbati-Himalaya*, Tamari Editori in Bologna, 1966, pag. 168 con 47 ill. f.t.; L. 2.000.

Guerra d'Aquile

Quando sono stufo di leggere mi metto a scrivere e quando sono stufo di scrivere mi metto a leggere. Così, con alta lena. Adesso però mi capita di mettermi a scrivere senza essermi prima stufato di leggere. Questo perché era di turno il libro di Luciano Viazzi sulla «Guerra d'Aquile» che narra la dannazione del fausto alpino che per tre anni fa la guerra dove sarebbe giusto non fare niente che ammazzi la gente. O fare solo alle palle di neve; e anche questo sarebbe uno scherzo stupido data la ristrettezza dell'ambiente. Ma sì, ambiente stretto dalla infinita immensità: in alto, in basso, in giro ai quattro venti: una sfera.

La prefazione al libro è un pezzo di Ubaldo Riva. Il Viazzi l'ha visto e se l'è messo in tasca scordando il buono di prelevamento come si fa sotto la naja quando si ha bisogno di qualche cosa che è a portata di mano. Poi per essere più tipico di modi ed evitare le invenzioni, il Viazzi ha spartito il suo libro fra autentiche romanze d'autore e vere suonate di guerra. Cioè ha riportato nel libro quanto avevano scritto a suo tempo sulle verità in note private alcuni protagonisti italiani e austriaci della guerra d'aquile.

Mettici poi dentro le belle e bellissime fotografie dell'epoca fornite in gran parte dal Guido Bertarelli che combatté su quelle immensità e, passa parola che la monta; così si fanno i libri, asino io che sono sempre fermo al mio ultimo libro uscito più di trent'anni fa.

Il titolo non inganna perché se non sono aquile direi che sarebbe bene sciogliere il Corpo degli Alpini. E se non è guerra quella, da piangere, di che pianger suoli? Basti dire che si racconta l'occupazione italiana dell'Ortlerpass (m 3253) e dell'Hochjoch (m 3530); il combattimento più alto del mondo a 3810 metri d'altezza sulla Königsspitze; le azioni squarciapancia sulla Thurwieser Spitze (m 3652), sulla Trafoier Eiswand (m 3470) e sull'Eiskogele (m 3579); la conquista e difesa del San Matteo (m 3692) gloria reale degli alpini del Battaglione Skiatori Monte Ortler.

Ho parlato un po' in tedesco e ci saranno contro di me i soliti volontari dell'offensiva. Avanti: ch'i végnà fora! Se è per questo sono pronto a difendere lo spirito

di corpo degli alpini del Battaglione «Ortler» rimasti di ronda sul S. Matteo attorno al Capitano Berni.

Del resto il Viazzi in una premessa al suo libro dice i motivi per i quali ha dovuto usare i toponimi tedeschi in luogo degli odierni italiani. Ma è naturale che abbia dovuto usare il linguaggio degli alpini italiani dell'epoca che dicevano Ortler e non Ortles, Königsspitze e non Gran Zebrù, Schaubach-Hütte e non Rifugio Città di Milano. (Come mai città? Forse che a dire solo Milano i milanesi ce ne rimettono?).

Dunque anche questo è un libro da cinquantenario che merita però d'essere letto da chi non si sogna neppure cosa fu quella guerra d'aquile durata tre anni (1915-'18); ma anche da chi ha fatto quella guerra cinquant'anni fa perché così rivedrà i posti dove operò con spaventose avventure.

Se poi mi dicessero che questa che ho scritto io non è una recensione vera e propria si tenga presente che io non sono una spia. Anzi ho spifferato fin troppo correndo dei rischi personali data l'aria che tira in questo cinquantenario che non finisce mai.

Eugenio Sebastiani

(Sez. di Treviso - G.I.S.M.)

LUCIANO VIAZZI, *Guerra d'Aquile*, ed. Arti Grafiche Manfrini, Rovereto, 1967; 140 fot., 16 schizzi ed una carta top. in scala 1 : 50.000 dell'Ortlergruppe edita dal D.U.Oe.V.; ril. con copertina plastif.; L. 3.000.

L'agosto dei monti

Con questo volume di liriche, Lina Galli, insigne poetessa triestina, di quella città che vanta una tradizione poetica di eccellenza, entra spiritualmente a far parte dei più puri cantori della montagna. Facile il luogo comune, specie in versi; ci vuole un animo sensibile, una autentica vena poetica per poter affrontare il tema senza cadere nel banale o nel convezionale. Lina Galli, vincitrice di vari premi nazionali, non è un'alpinista: la sua è la visione, dal basso — «dalla base», come si direbbe in terminologia scalatoria — delle crode e del loro mondo incantato. Ma se non le sale, riesce a prenderne possesso con l'intuizione artistica, ed eccoci questo volumetto di liriche, che ogni amante della montagna accetta con gioia e legge d'un fiato, riconoscendo le «sue» montagne. Ma non solo descrizioni paesaggistiche: Lina Galli non ha esitato ad affrontare anche l'atmosfera della scalata, riuscendo spesso a centrarne i motivi più tragici, senza indulgere in colori granguignoleschi vietati e volgari. Tra tutti, un breve esempio:

SCENDE: Sopra i picchi crudeli

sosta enigmatica la morte.

Ha indosso l'ametista delle corde

Ammantata di nero scende le «vie» segnate

quando le bufere mordono le rocce.

Spiro Dalla Porta Xidias

LINA GALLI, *L'agosto dei monti*, Rebellato Editore in Cittadella.

Dalla vita di un alpinista

«Aus dem Leben eines Bergsteigers», il libro di Giulio Kugy che le tante ristampe tedesche e le edizioni in altre lingue hanno rivelato fra i più belli della letteratura alpina, è in via di nuova stampa in un'elegante edizione italiana a cura del CAI di Gorizia. Avrà per titolo «Dalla vita di un alpinista», come l'edizione ormai scomparsa del 1932 de «L'eroica» di Milano, cui ha offerto una traduzione superba il prof. Ervino Pocar, che ha steso anche una profonda attenta prefazione.

Gorizia ha sentito un affettuoso dovere verso Kugy che, triestino ma di famiglia carinziana, è nato nella città isontina nel 1858. Non si trattava solo di offrire una bella riedizione di un'opera magnifica, quanto di restituire al mondo alpinistico ed alla cultura la voce calda ed umana di uno degli uomini più singolari della montagna, uomo nella purezza più alta del sentimento e del pensiero, alpinista che ha vissuto la poesia più viva della natura, che ha affidato alle pagine dei suoi libri un documento la cui attualità non ha tempo, pur se scritto in giorni di leggenda, all'alba dell'incontro vero degli uomini con la montagna. Ervino Pocar, il traduttore di Kugy, è pur egli goriziano, ed è oggi uno dei più grandi interpreti della cultura tedesca. Ha tradotto qualche cosa come duecentocinquanta opere: Mann, Kafka, Goethe, F. Nietzsche e tanti altri poeti e narratori. La versione di Pocar del libro di Kugy riflette quella fedeltà, quella purezza che solo un uomo di montagna e di grande sensibilità poetica, quale egli è, poteva trasferire dallo scritto tedesco alla lingua italiana, per divenire, come traduzione, un'opera di valore essa stessa.

Giulio Kugy fu il grande scopritore delle Alpi Giulie, che sono proprio qui, alle spalle di Gorizia, un profondo fondale di neve e d'azzurro. E raccogliendo tanti affettuosi legami e ricordi il CAI di Gorizia ha voluto ridare alle stampe il libro più bello dell'alpinista giuliano, quello che egli ha scritto cinquant'anni fa, nelle malinconiche notti di guerra fra il 1916 ed il '18, e che fu pubblicato nel 1924. Erano già gli anni di vecchiaia, gli anni delle memorie che andranno a riempire tante altre pagine fitte di monti e di uomini: rocciatori e montanari sloveni, friuliani e carinziani, alpinisti italiani, amici sinceri raccolti intorno ad un caldo inesauribile inno alla montagna. Morì a Trieste fra questi ricordi. Era il febbraio del 1944 e la seconda guerra mondiale si avviava alla fine.

Quante opere ha scritto? È difficile fare un consuntivo di quanto la sua penna ha prodotto negli ultimi vent'anni di vita, dopo aver racchiuso nell'anima una eredità di pensieri che aveva la dimensione di un quarantennio di contatto con i monti. Aveva esplorato una ad una e più volte, d'ogni fianco, le vette giulie; centinaia e centinaia d'ascensioni, vittorie ed anche sconfitte; conquiste strappate con il cuore, dalle cime dell'alta valle dell'Isonzo a quelle del Tarvisiano, alle Carniche, alle Dolomiti, fino alla grande catena delle Occidentali. Al «Dalla vita di un alpinista» seguì il noto «Lavoro, musica, montagne: una vita»; tracciò ancora i ritratti delle Giulie, rivisse altri momenti dei suoi anni scrivendo «Nel divino sorriso del Monte Rosa» e «Dal tempo passato». Sono questi i principali, ma esistono tanti altri scritti, spesso introvabili, pagine bellissime sul Tricorno e sul Cervino.

«Aus vergangener Zeit» fu steso nel 1943, alla fine dei suoi giorni. Nella prefazione annotò di non essere una fabbrica di libri, ma solo un uomo vecchio, stanco.

Ma Kugy scrittore succede al Kugy uomo ed alpinista. L'assalto alle vette inviolate, spiando lungamente i passaggi dei camosci, perché se i camosci passano passa anche l'uomo, attraverso cenge e camini e botri durò, come dicevamo, più di quarant'anni. Gli furono accanto fortissimi montanari, la cui figura di uomini semplici, buoni e fedeli, è scolpita forte nelle pagine più della roccia. Soprattutto le notti di bivacco in alta montagna, dopo le lunghe marce, furono per Kugy momenti di grande poesia ed umanità. Il bivacco si faceva intorno al fuoco: rami di mugo che bruciavano e profumo di resina nel centro di uno scenario di montagne pallide illuminate dalla luna, sprofondate entro macchie d'abetaie riposanti. Ed accanto, uomini che, lontano dal mondo, nella solitudine delle altezze di silenzio, avevano il cuore fuori della dura cortecchia montanara, pieno di affetti e di bontà. La pipa nella bocca e parole avare, ma sincere, pure. Joseph Croux è uno di quelli. E pure Andrea Komac, il grande montanaro sloveno che accompagnò Kugy per più di vent'anni. Andrea è l'immagine di un uomo in vetta alla montagna della vita, nella pienezza delle sue virtù e della sua

bontà, quasi la sintesi dell'uomo formato a quella severa scuola che è l'alpinismo, aspra e coraggiosa, attenta, fitta di gioie e di paure e di sentimenti, responsabile ed altruista; Komac è per Kugy il premio della montagna, un uomo nato tra le faggete di Val Trenta, ma cresciuto nel silenzio alpino, in un dialogo senza parole con Dio, presente nella potenza della natura e nell'ispirazione dei sentimenti, nella bellezza interminabile di un mondo di nevi e di fredde rocce che si è liberato dalla materialità per esprimersi e scoppiare in musica dell'anima.

L'ultima salita con Andrea, Kugy la fece di primavera, sul Tricorno. Andrea aveva il cuore stanco. Morì il 10 dicembre 1908, stroncato da un colpo apoplettico, sulla strada, nei pressi della sella di Moistroca. Di quel ritorno dal Tricorno ci rimane una pagina meravigliosa. «Le vallate erano già coperte di verde nuovo, i monti sfavillanti di neve. Ci rallegravamo nei posti dove il respiro caldo della terra aveva sciolto la crosta gelata, dove appariva il terreno bruno. Allora riposavamo in contemplazione dei giardinetti improvvisati, come per magia, dai crochi candidi, dalle soldanelle, dalle rose alpine. A lungo rimanemmo sulla vetta. Una dolce aura di primavera avvolgeva ogni cosa; noi riposavamo al calduccio del sole e parlavamo dei tempi passati. Quando ci separammo con una stretta di mano, non sapevamo che quella era stata la nostra ultima gita comune in montagna!». Da quel 10 dicembre Kugy rivedrà ancora e sempre Andrea, e nel mondo di pietra così caro allo scrittore, riascolterà ovunque i passi dell'amico scomparso. Uno sguardo alle vette ed uno al piccolo cimitero di Trenta dove Andrea riposa sotto la Cima dei Venti, fra le abetaie e le faggete che colorano di turchese l'Isonzo appena nato. E gli ometti di pietra sulle vette conquistate porteranno ricordi a non finire. Kugy rivedrà nel passato quelle mani scure, consumate, legnose, costruire pietra su pietra quei piccoli cippi di conquista. Torneranno vecchi discorsi appena accennati, chiusi lì con uno sguardo corso rapido tra gli occhi entro cui si specchiavano vette bianche e distese di mughi danzanti con il vento.

Non esiste la traduzione italiana del «Die Julischen Alpen im Bilde», forse non sarà fatta mai. Ma provi chi può a leggere quelle pagine, a penetrare con Kugy nel pensiero, ad abbandonarsi con lui nella poesia dei fiori alpini, dei laghi, degli stavoli solitari sulle invernali distese cristalline di neve, dei larici stroncati dalle folgori, delle creste rocciose dove l'uomo trova pace, ai confini con il cielo: c'è un angolo del cuore di tutti noi.

«Dalla vita di un alpinista» non è una guida dei monti: è la storia vera di un uomo innamorato della montagna, è la storia di altri uomini che gli sono stati vicini, è la leggenda di un tempo di scoperta e di conquista ormai lontano; è il dialogo di un incontro fra l'uomo e la montagna o solo una lunga lettera d'amore scritta da un uomo ad altri uomini, un messaggio ai giovani: la confessione senza paura e senza limiti di una gioia piena raggiunta nell'ideale, nel sentimento, sopra le piccolezze, il gretto materialismo, la miseria della vita di troppi che hanno rinunciato allo spirito. In questa visione Kugy ha costruito un suo mondo, senza limiti di nazionalità e di lingue, senza odi e rancori e discriminazioni, pur in mezzo al tormento di due guerre; in questa visione non vi sono confini, né barriere fra gli uomini, né faide, e vi traspare quale pensiero precursore, nel nome della montagna, quel prezioso seme di convivenza che egli affida a questa terra di confine, così profondamente anche sua.

«Dalla vita di un alpinista» sarà non solo un'opera da conservare fra quelle della narrativa alpina, ma un libro di grande attualità da offrire ai giovani, genitori a figli, perché è un libro sul quale meditare ed imparare ad essere uomini veri, fino in fondo.

Celso Macor
(Sez. di Gorizia)

GIULIO KUGY, *Dalla vita di un alpinista*, Tamari editori in Bologna, in Coll. «Voci dai Monti» pag. 400, con ill. f.t., L. 2.500.

Voci dai monti

una raccolta dei migliori libri di montagna
in edizione accurata ed economica



SPIRO DALLA PORTA XIDIAS

Accanto a me, la montagna

280 pp. - 8 ill. - L. 2.000.



IL DIARIO ALPINISTICO DI ANDREA OGGIONI:

Le mani sulla roccia

304 pp. - 16 ill. - L. 2.200.



GEORGES LIVANOS

Al di là della verticale

292 pp. - 16 ill. - L. 2.200.



SEVERINO CASARA

Montagne meravigliose

200 pp. - 13 ill. a colori - L. 2.200.



TONI HIEBELER

Eiger, parete Nord

(La morte arrampica accanto)

320 pp. - 13 ill. - L. 2.200.



FELICE BENUZZI

Fuga sul Kenya

346 pp. - 39 ill. - L. 2.400.



SEVERINO CASARA

Fole e folletti delle Dolomiti

160 pp. - 14 ill. in nero e 2 a colori - L. 2.000.



ALDO DEPOLI

Una strada che parte da Rimbianco

192 pp. - 8 ill. - L. 2.000.



TONI HIEBELER

La direttissima invernale

alla Nord dell'Eiger

80 pp. - 16 ill. - L. 1.500.



SPIRO DALLA PORTA XIDIAS

Tra le rocce nascono i fiori

230 pp. - L. 2.000.



GIULIO KUGY

Dalla vita di un alpinista

Le Alpi Giulie - Dalle Carniche alla Savoia.

400 pp. - 48 ill. - L. 2.500.

In tutte le migliori Librerie o presso:

Tamari editori in Bologna

40100 - Via Carracci 7 - C. P. 1682

Chiedere catalogo completo opere di montagna

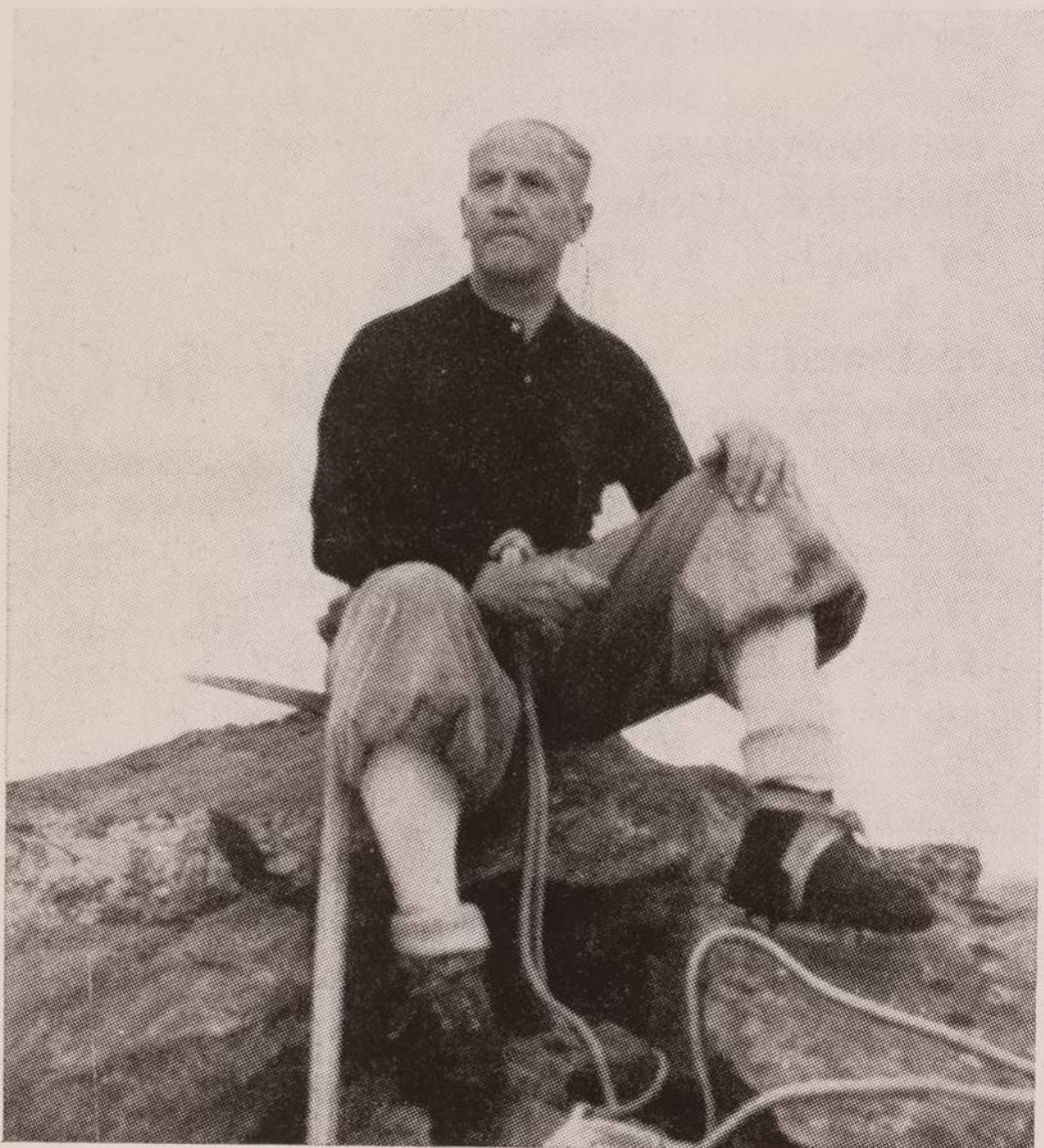
IN MEMORIA

Vittorio Cesa De Marchi

Il 2 gennaio 1967, si è spento a Torino, all'età di 72 anni, l'Accademico prof. Vittorio Cesa De Marchi; scompare con Lui una nobile figura di educatore ed uno dei più completi e significativi esponenti dell'alpinismo dolomitico ed occidentale.

Nativo di Cáneva, iniziò la sua attività alpinistica sul M. Cavallo, che percorse e studiò in ogni valle ed ogni cima e di cui fu autore della prima monografia italiana.

Passò poi a più grandi imprese sulle Dolomiti, in Carnia, sulle Giulie; iscrittosi al Politecnico di Torino, cominciò a conoscere e frequentare anche le grandi vette delle Alpi Occidentali. Dopo l'interruzione della pri-



ma guerra mondiale, che lo vide valoroso e decorato ufficiale degli alpini, si laureò in matematica ed insegnò a Sacile, Cividale, Udine. Fu tra i fondatori ed animatori della Sez. di Pordenone e della Sottosez. di Sacile; maturatosi a cavaliere fra le due epoche dell'alpinismo, quello pionieristico-esplorativo e quello più moderno, fu guida e maestro di molti giovani scalatori pordenonesi ed udinesi. Fu nominato Accademico nel 1921, presidente del Comitato Guide e Portatori del Friuli e Venezia-Giulia nel 1931, Ispettore delle scuole di alpinismo.

Trasferitosi nel 1932 a Torino, continuò nella nuova sede a prodigarsi nella sua esemplare e continua operosità riuscendo a conciliare una brillante attività alpinistica individuale con una incessante ed assidua attività organizzativa, propagandistica e culturale.

È impossibile sintetizzare qui la sua lunghissima attività: sono ben 54 anni di alpinismo praticato su tutta la catena alpina, dai più modesti colli delle Prealpi alle più ardue pareti dolomitiche, alle massime vette della Valle d'Aosta.

Da tre mesi, per limiti d'età, aveva lasciato il suo posto di Preside dell'Istituto Commerciale «C. I. Giulio» di Torino.

Gli alpinisti veneti si associano agli alpinisti torinesi nel rievocare l'indimenticabile figura e commemorarne, con rinnovato rimpianto, la memoria.

T. T.

Ricordo di un 20 luglio (*)

Lupo

(Sez. di Venezia)

Il cielo d'estate non conosce tristezza.

Come si può piangere in una giornata così nitida, così serena?

Eppure dovrei piangere.

Perché non sei più.

E noi ti accompagnamo per l'ultima volta.

Ma non sono lacrime quelle che scendono lente sul viso; solo gocce di sudore, sudore di luglio,

sotto un sole che scherza fra le bianche croci.

E bianco è il mio dolore.

Una vita di due metri di legno lavorato, in una piccola e silenziosa bara.

Dovrei piangere; o pregare.

Ma non credo che ti gioverebbe ormai.

Le preghiere non servono a ridarti la vita; nessuna fede dona tale speranza.

Ti ricorderò.

Forse lassù, sulle tue montagne,

forse in città parlano con chi ti fu caro.

Ma tu non risponderai.

Sei ormai cittadino di un mondo muto e non ti hanno lasciato uno spiraglio per vedere il cielo

per respirare la salsedine della laguna

perché vedere e respirare non ti serve più.

Quel tuo grande corpo si è annientato.

Dovrei piangere.

Ma non sono lacrime, solo gocce di sudore; il cielo di luglio non conosce tristezza.

(*) In ricordo di Adriano Rossi.

LIBRI ANTICHI E MODERNI SULLA MONTAGNA E L'ALPINISMO

Acquistiamo intere biblioteche e singoli volumi (libri, periodici, guide, ecc.)
Indirizzare offerte a:

**LIBRERIA ALPINA
GIOVANNA DEGLI ESPOSTI**

Bologna - Casella Postale 619

A richiesta inviamo gratis i nostri cataloghi periodici

NUOVE ASCENSIONI

MASSICCO DEL PERALBA

PIC CHIADENIS, 2489 m, per versante Est.

La via si svolge a sin. di quella segnata sulla Guida «Alpi Carniche» e, come questa, durante la guerra, era tutta attrezzata con scalette di legno e funi di acciaio, ora totalm. in rovina. La salita oggi si deve fare in arrampicata libera e quindi riesce utile la relazione tecnica che segue, gentilm. procurataci da *G. Solero e Gianna Pitotti*, riferendo di una loro ascensione effettuata il 3 settembre 1966. Ci si porta all'attacco della via descritta in A.C., 162, it. 76 c., quindi si obliqua verso sin. per fac. rocce ed erba fino a raggiungere un marcato canalone. Si lasciano sulla d. alcune vecchie scalette in legno, si raggiunge un salto, dove il canalone è ostruito da un masso; lo si vince direttam. (breve passaggio di 5° gr.) e quindi, con brevi tratti di arrampicata divertente (pass. di 3° gr.), si giunge in cresta.

Nessun chiodo; ore 1,30.

PIC CHIADENIS, 2489 m, Via Nuova dal Nord. - *G. Solero* (Sez. di Verona e G. M.) e *P. Malaguti* (Sez. di Milano), 3 agosto 1966.

La via si svolge lungo la fessura-diedro situata a d. e pressoché parallelam. alla via N. riportata sulla Guida «Alpi Carniche».

Guardando la parete N si nota un'esile cengia sotto l'enorme placca gialla e levigata che occupa la parte d. della montagna. Per rocce friabili (3° gr.) si raggiunge la cengia (40 m) e la si percorre per c. 40 m fino ad entrare (pass. delicato) nella fessura-diedro delimitata a d. dalla parete gialla strapiombante. Si sale per 5-6 m (4° gr.) in una fessura molto marcata, seguita da un'altra esile (ch. all'inizio) di c. 30 m (ottima possibilità di piantare chiodi; 4° e 5° gr.); si traversa per qualche



1 - Pic Chiadenis (versante Est); 2 - Passo Sesis; 3 - Monte Peralba. - Percorsi attrezzati durante la guerra: . . . V. guida Alpi Carniche; — — — Via percorsa da Solero-Pitotti.

metro a sin. di un chiodo lasciato, su una placca levigatissima (5° gr.), fino a un comodo posto di sosta. (40 m dall'inizio della fessura; in condizioni di roccia asciutta può essere preferibile proseguire diritti evitando la traversata).

Si sale per rugosità (2° e 3° gr.) per c. 40 m, lasciando sulla d. la fessura principale fino ad un ottimo posto di sosta. Quindi si sale per c. 30 m senza incontrare grandi difficoltà fino ad un terrazzo sulla sin. Da qui si obliqua a d. e si traversa (ch.) su roccia liscia fino a portarsi nuovam. nella fessura principale (pass. di 5°). Si segue la fessura fino dove questa diviene strapiombante, si traversa a sin. su placca liscia (ch.; pass. di 4° sup.). Quindi si percorre un tratto ghiaioso fin sotto un salto (c. 30 m) che si supera direttam. (pass. di 5° gr.) per raggiungere su rocce marce (1 pass. di 4° gr.) una forcelletta (40 m). Di qui a d., seguendo la via soprannominata, si raggiunge la cima.

10 ch. (4 lasciati); ore 3.

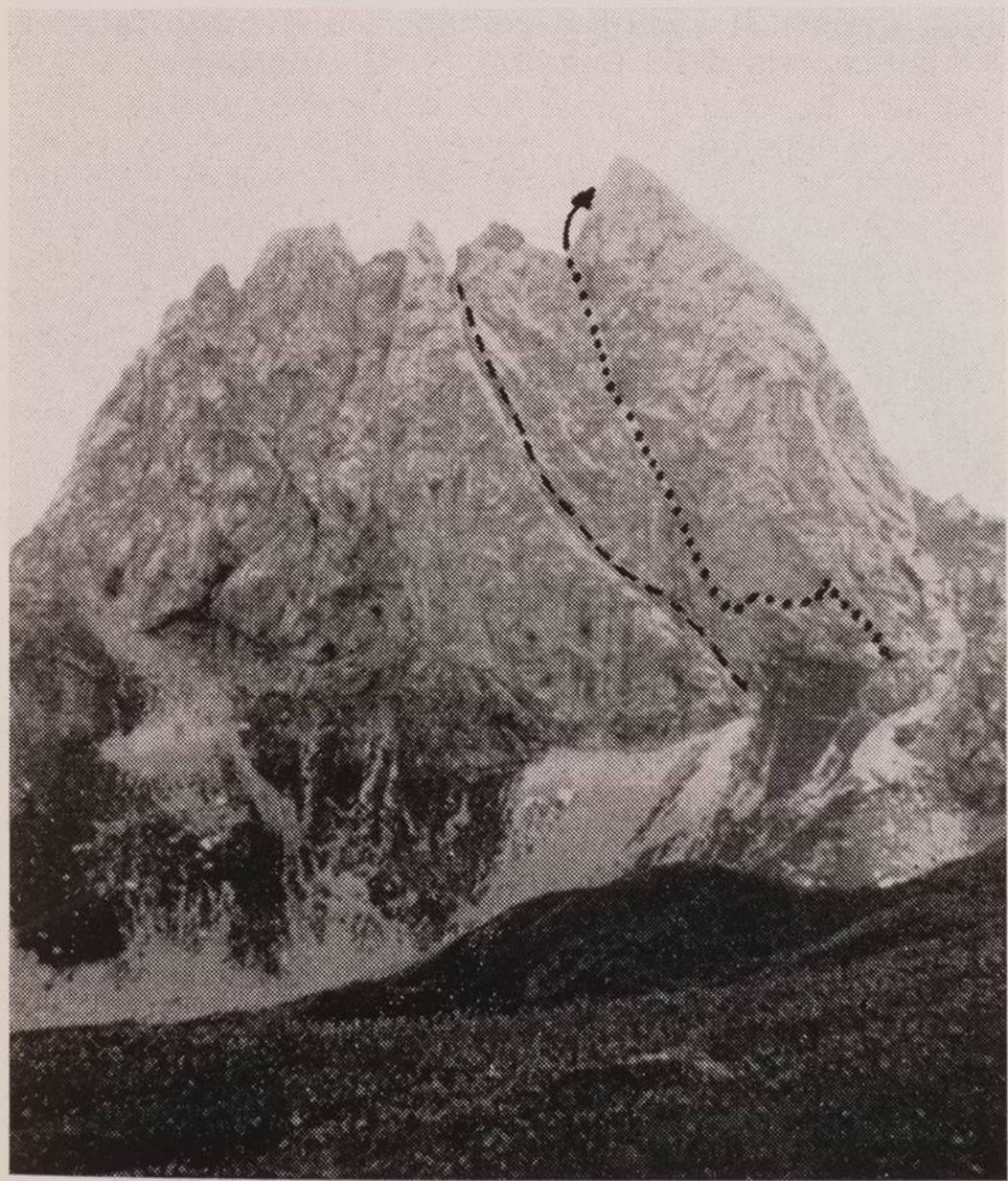
SOTTOGRUPPO DEL RINALDO

CAMPANILE INNOMINATO, 2410 m, per parete Est. - *G. Solero* (Sez. di Verona e G. M.) e *Anna Pitotti* (S.A.F.), 5 settembre 1966

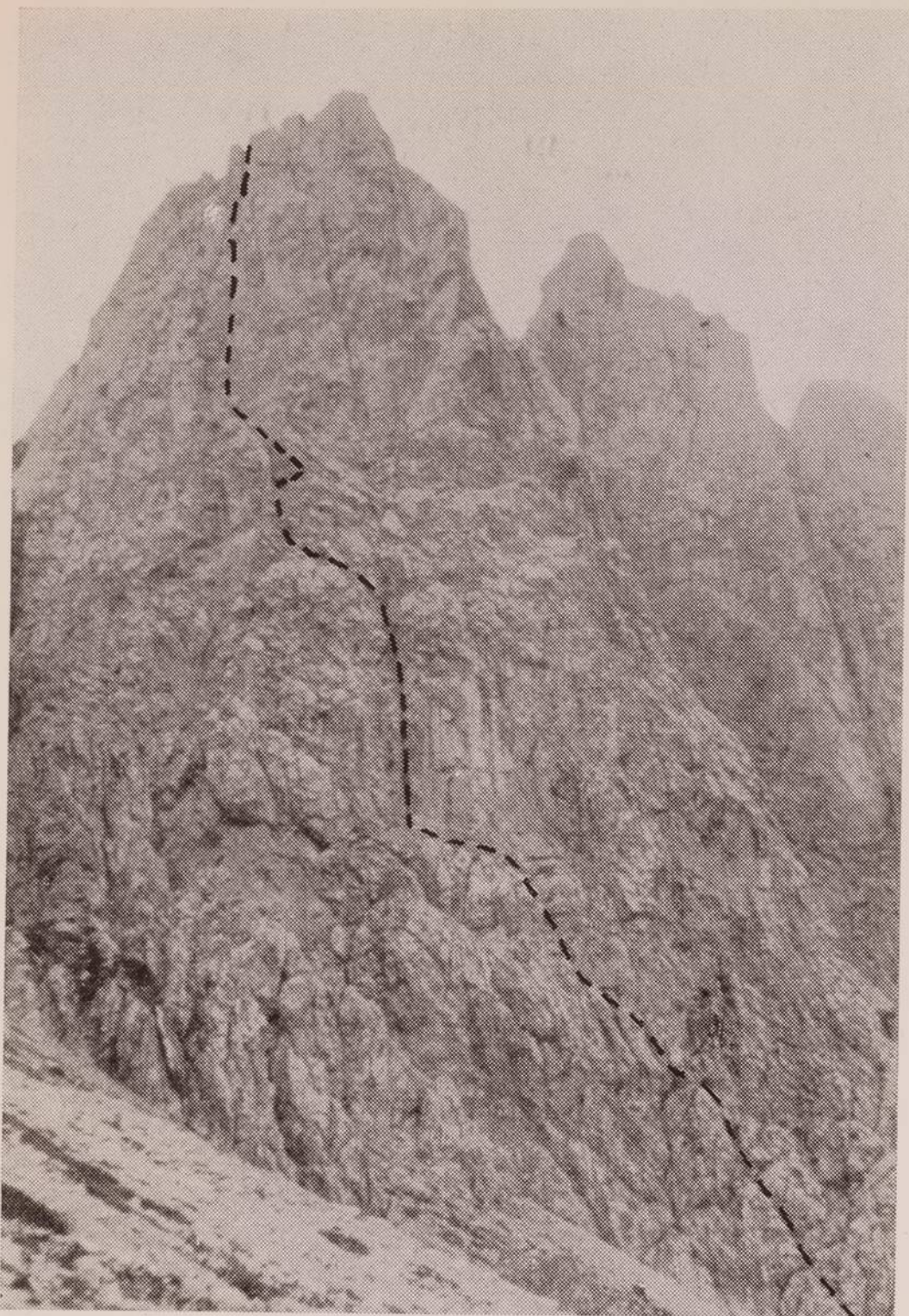
Dalla Val Visdende si risale il sent. che porta sotto i Campanili del Rinaldo. A sin. del Campanile Luisa si ergono i Campanili Visdende e Innominato. Si attacca sullo spigolo a N nel punto più basso in corrispondenza di una fessura marcata, e, volgendo secondo un arco verso sin., ci si porta sulla parete E fino a guadagnare la cima.

Si risalgono c. 80 m su rocce fac. fin sotto uno strapiombo giallo; si obliqua a sin. su cengia detritica per c. 40 m e ci si innalza quindi su roccia grigia (3° gr.) fino a raggiungere un esile terrazzamento al di sotto di placche grigie caratterizzate sulla d. da gialli verticali solcati da una fessura. Si vincono i grigi servendosi di lame verticali sporgenti subito a d. di una caratteristica macchia rossastra, apparentem. abbastanza fac., in realtà diff. e faticosi data la strana conformazione degli appigli (c. 10 m, 5° gr. inf.; 1 ch., lasciato; forse il tratto può essere evitato passando più a sin. per una fessura arcuata verso sin. e poi in parete).

Si mira ad una caratteristica grottina gialla, si vince sulla d. un piccolo strapiombo (ottimi appigli per le mani; pass. di 4°), quindi si volge a sin. per fac. rocce. Ci si innalza lasciando a sin. uno spuntone staccato fino ad una fessura sul giallo. Si sfrutta la fessura per qualche metro (4° gr.), si traversa a d., si sale sopra un pilastrino, ci si alza qualche metro, quindi si traversa (5° gr.) fino a rientrare nella fessura che si fa più



Pic Chiadenis - — — — Via Nord (Guida A.C.); . . . Via Solero-Malaguti.



Campanile Innominato - Via Solero-Pitotti.

larga. Si vince un caminetto (3° gr.) si traversa a sin., e quindi per una serie di fessure su roccia gialla un po' marcata (2° e 3° gr.) si giunge in cima.

Disl. c. 200 m; 8 ch.; diff. come da relaz.; ore 4.

GRUPPO DEI BRENTONI

ANTICIMA SUD EST DEI BRENTONI, c. 2500 m, per cresta Est. - R. Giusti, I. Trevisan, G. P. Sclauzero e Evelina Brumat (C.A.I. Cervignano), 9 agosto 1965.

Si risale il canalone che dalla forc. tra l'anticima SE e la Prima Torre di Val d'Inferno discende verso S (150 m; 2° gr.). Nel suo interno si notano diversi massi incastrati, uno dei quali, strapiombante, viene superato tendendosi alla sua d. (pass. di 3° gr.).

Raggiunta la forc. si attaccano le rocce al centro della cresta. Si sale per c. 100 m per canalini e rocce friabili (2° gr.), si aggirano sulla sin. i grandi avancorpi della cresta e si prosegue per rocce sempre friabili per altri 100 m (2° gr.). Si supera una stretta fessura di 20 m con roccia buona (3° gr.) e si perviene ad uno spuntone della cresta.

Aggirati altri spuntoni con passaggi molto delicati per esposizione e friabilità di roccia, si raggiunge la vetta dell'anticima SE.

Discesa: ci si cala per 100 m verso O, si raggiunge e si discende il canalone che corre a lato dello spigolo S della Cima di Mezzo.

Disl. c. 350 m; 2° gr.; 2 pass. di 3°; ore 3,30.

TORRE III DI VAL D'INFERNO (Il Pinguino) c. 2200 m, per parete Sud Ovest. - R. Giusti, I. Trevisan, G. P. Sclauzero (C.A.I. Cervignano), 12 agosto 1965.

Dalla Forcella di Camporosso si prende dapprima il sent. per Forcella Val Grande, che si lascia a S della torre.

Si attacca al centro della parete SO e obliquando a sin. si salgono dei canalini di roccia friabile per c. 80 m (3° gr.), evitando in questo modo numerosi avancorpi, che restano sulla d.

Si perviene ad un buon punto di sosta, ci si cala in un intaglio e si risale una paretina di c. 20 m di roccia molto friabile (4° gr.; 1. ch.) e dopo uno scomodo punto di assicurazione si supera nel suo interno un nero camino strapiombante alto c. 30 m (3° gr.), dal quale si esce sul versante O.

Da qui per una fessura con roccia abbastanza buona, dopo c. 40 m, si perviene sulla cima.

Discesa: dapprima lungo alcune placche del versante N e, traversando poi verso E, si raggiunge la forc. ad E della torre. Poi facilm. per canalini ghiaiosi verso S.

Disl. 160 m; 3° gr. con 1 pass. di 4°; 1 ch. (levato); ore 3.

PELMO

LA DAMBRA, Nuova via per la parete Sud - G. Gianeselli, P. Somnavilla, G. Arrigoni, F. Caruso e A. Angelini (Sez. Belluno e Val Zoldana), 20 maggio 1967.

Questa via percorre integralm. la fessura tra «Dambra» e «Zòcol» costituendo, nel suo primo tratto, una variante più fac. e diretta della via dei primi salitori.

Attacco alla base della fessura. Evitando a sin. un piccolo strapiombo iniziale, si sale per la parete sin. ad una prima nicchia della fessura (35 m; 3° gr.). Sotto essa si traversa a d. 2 m e si sale poi in parete fino ad una seconda nicchia (35 m; 4° gr.). Si supera un breve ripido tratto della fessura (4° gr. sup.) che poi si allarga a camino, nel quale si prosegue (4° gr. inf.) fino ad una terza nicchia (45 m). Oltre essa, proseguendo verticalm. per il camino, si giunge ad un terrazzino sotto lo strapiombo (30 m; 3° gr.). Di qui si segue la via dei primi salitori, la cui relazione pubblicata è esatta ed esauriente.

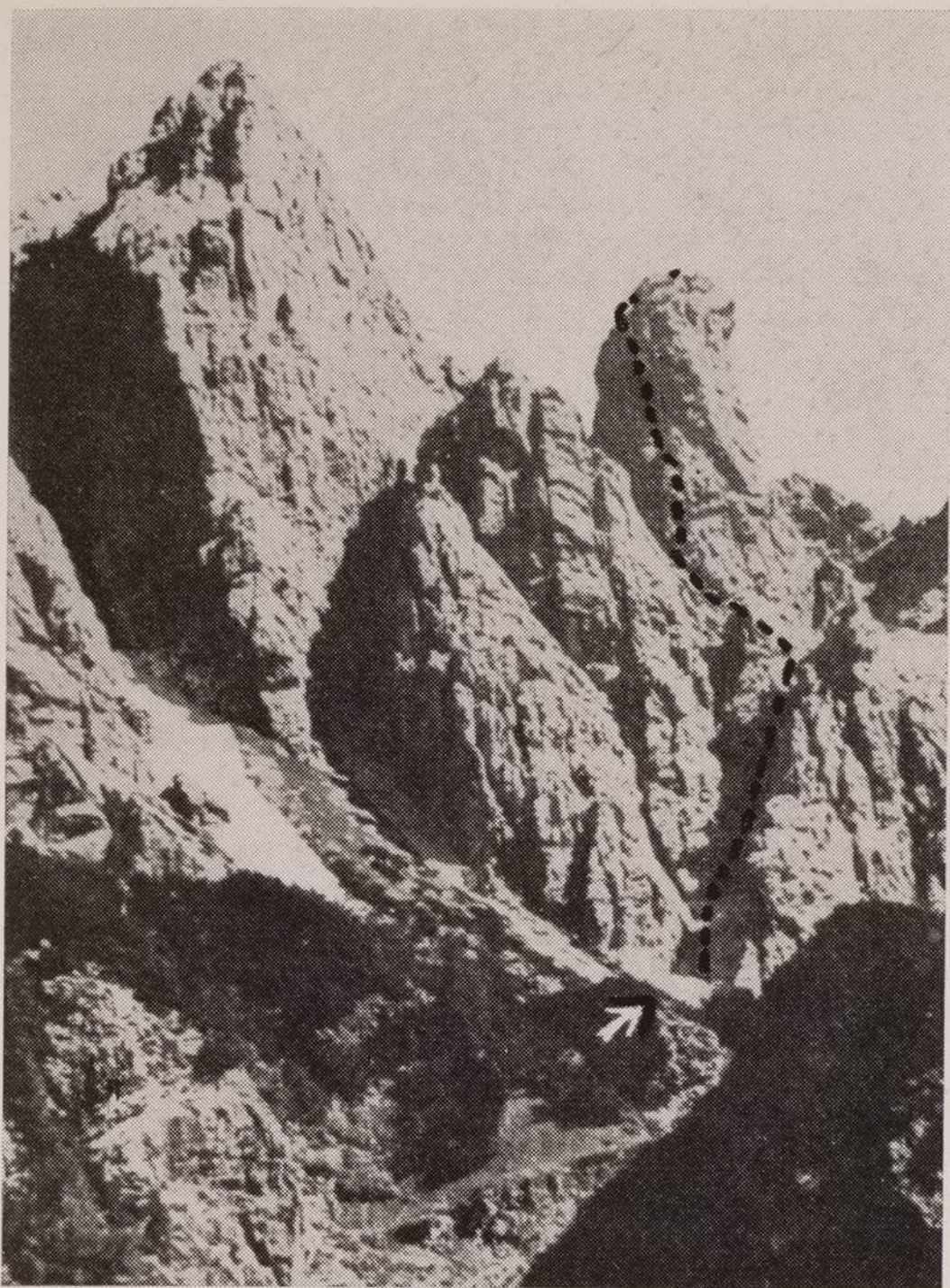
(La variante è lunga c. 120 m; lo strapiombo 50 m; l'intera salita c. 230 m).

Discesa. Dalla cima, per larga cengia inclinata, si traversa verso E oltrepassando un canalone («della Dambra»). Si prosegue orizzontalm. per 100 m per l'ampia e comoda cengia, abbandonandola poi per scendere diagonalm. verso d. (O) alla base del canalone precedentem. attraversato, lungo una rampa inclinata di mughì con ampie chiazze erbose. Nessuna difficoltà.

La discesa si identifica certam. con il tratto inferiore dell'antica «via della Dambra» (v. G. Angelini).



Brentoni, Anticima Sud-Est - Via Giusti-Trevisan-Sclauzero-Brumat.



Torre III di Val d'Inferno (Il Pinguino) - Via Giusti-Trevisan-Sclauzero.

PELMETTO, per il pilastro Sud Ovest - A. Masucci e F. Pianon, 21-22 agosto 1965.

Si attacca in corrispondenza del margine d. del grande franamento dello spigolo, prima direttam. e poi traversando verso sin. fino a raggiungere il filo dello stesso spigolo. Per questo facilm. per un buon tratto; dove le rocce si fanno più erte si traversa a d. raggiungendo una terrazza.

Per questa nuovam. a sin. sullo spigolo ad una forcelletta. Si superano direttam. lo strapiombo e poi la paretina sovrastanti (2 ch.; A1 e 20 m di 3°). Poi ci si sposta leggerm. sulla sin. dello spigolo e si prosegue per un piccolo diedro (4°) ed un più facile camino raggiungendo una grande cengia. Per questa a d. fino ad un canalone obliquo da d. verso sin., lungo il quale si può con facilità proseguire raggiungendo così la zona mediana della parete, di rocce facili e ghiaiose. Per esse alla base dell'alta e verticale parete superiore.

Ci si sposta a d. in vista di una serie di camini e fessure formati da pilastri addossati alla parete. Si attacca il camino subito strapiombante (5°) e dopo 10 m si entra in una profonda nicchia (A1; 1 ch.) e si prosegue per il camino 25 m (5°; 4 ch.) fino ad un buon punto di sosta. Un po' più in alto, dove il camino è sbarrato da uno strapiombo biancastro, se ne esce verso sin. Si traversa per 15 m per cornice (1 ch.), si superano lo strapiombo e la fessurina di rocce rossastre malsicure (8 m; 5° sup. e A1; 2 ch.) uscendo quindi a un pulpito. Per una placca (1 ch.) e una cengia, si ritorna a d. sulla verticale del camino, in un canale interrotto da salti strapiombanti. Su per questo (1 pass. di 4° sup. e 2 di 4°; 2 ch.) ad una conca in aperta parete. Per la cornice molto esposta si traversa (passo da gatto) fino alla base della profonda fessura formata dal pilastro addossato alla parete. Si entra nella fessura superando un paio di salti (4° sup., ch.) e la si segue interam. uscendo poi ad un comodo terrazzino (25 m; 5°; 3 ch.). Si mira alla base del nero camino terminale che si raggiunge con facilità tenendosi a sin. per un canale. Per esso (1 pass. di 5°) si

esce alla fine delle cenge superiori. Per un camino di 20 m (3°) situato alla sin. del bianco pilastro, si perviene a facili salti e alla vetta.

900 m; difficoltà come da relazione; 18 ch., 10 lasciati; ore 11.

GRUPPO CRODA DA LAGO

CIMA AMBRIZZOLA NORD. - Variante alla Via Ghelli, Armani, Terschak, Degregorio, Ghiglione. - F. Dallago e A. Menardi (Sez. Cortina), 11 settembre 1966.

Nella prima parte, l'it. segue la via Ghelli e comp. Dopo il canalino inclinato verso d. che porta a una piccola nicchia, invece di traversare a sin. per 3 m, si sale a d. il diedro nero per c. 20 m, obliquando poi leggerm. a d. per gradini di roccia fino ad un terrazzo (sommità di un grande fettone). Incombe ora innanzi un tratto di parete gialla e strapiombante; si sale per un piastrone staccato e friabile poi un paio di metri a sin., indi direttam. superando uno strapiombo tagliato alle parti da due fessure (ch.; staffa; 6° gr.); poi, a sin. in direzione di un grande piastrone nero staccato, ci si ricongiunge alla via originaria.

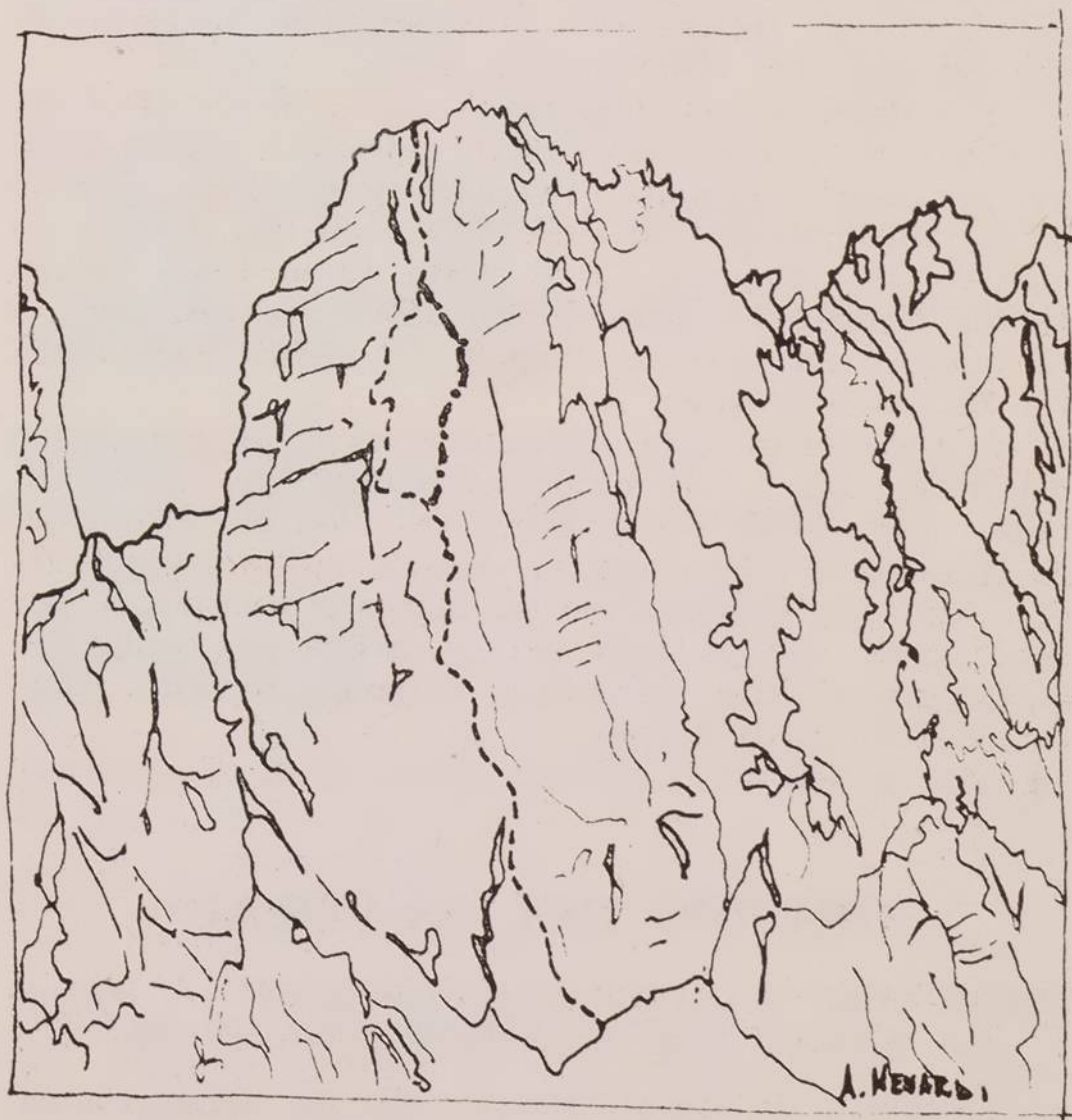
Lunghezza della variante c. 70 m.

LASTONI DI FORMIN, Grande Diedro dello Spalto occidentale, per lato Nord. - A. e F. Dallago e A. Menardi (Sez. di Cortina), 15 giugno 1966.

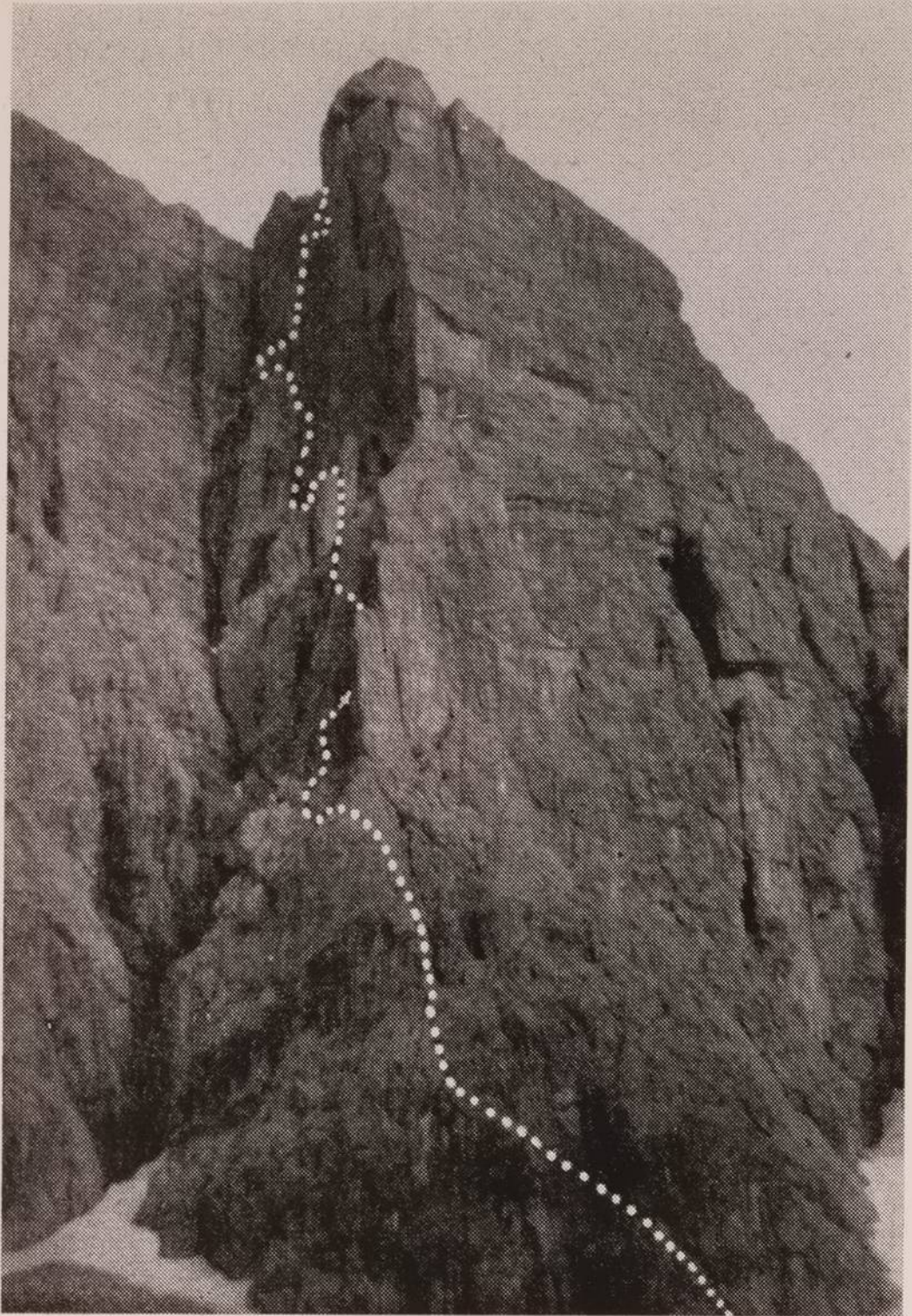
Le prime tre lunghezze di corda si svolgono lungo il presunto attacco della via Bianchi Angoletta, esattam. per una grande piramide di roccia che si protende sul ghiaione.

Si arriva quindi per roccia buona (4° gr.) ad una cengia ghiaiosa che si percorre fino ad aggirare lo spigolo della piramide (c. 4 m). Ci si abbassa quindi per 2 m ad una cengia e poi lungo essa fino ad uno spiazzo ghiaioso e pendente; raggiuntolo si prosegue verticalm. prima per camino, poi per una insenatura con roccia friabile fino ad una forcella formata dal distacco della grande piramide con la parete. Ci si innalza verticalm. lungo una fessura, uscendo alla sua fine per una fetta di roccia (4° sup.); indi con modeste difficoltà ad un grande terrazzo ghiaioso.

Incombe ora innanzi una strapiombante parete gialla; dal terrazzo si ergono due guglie alte c. 45 m. Si sale



Cima Ambizzola Nord - — — — Via Ghelli-Armani-Terschak-Degregorio-Ghiglione; —.—.— Variante Dallago-Menardi.



Lastoni di Formin - Grande Diedro dello Spalto Occidentale - Via F. e A. Dallago e A. Menardi.

(foto F. Dallago)

nel mezzo di esse lungo la spaccatura che le divide fino ad uscirne al di sopra di grandi massi incastrati. Si aggira la guglia giallastra uscendone per massi insicuri ad una cengia, indi lungo essa per c. 15 m per poi salire per fessurina, superando uno strapiombo (6° gr.), ad una terrazza ben visibile (8ª cordata).

Si obliqua quindi leggerm. verso d. per c. 8 m ad una seconda terrazza con tracce di zolle e muschio; da qui per camino bagnato e ricoperto di muschio per c. 10 m. (straordinariam. diff.) uscendo a sin. per fessura ad uno spiazzo ghiaioso. Ci si porta verso l'interno del grande diedro, si attacca quindi una breve spaccatura e si sbuca su una terrazza (angolo del diedro; pass. della via Bianchi-Angoletta).

Si traversa in forte obliquità verso d. allontanandosi dal diedro per c. 10 m; poi, verticalm. per roccia ottima (uscita finale nel profilo a «U»), ad un altro grande terrazzo (5°; 11ª cordata). Si sale l'ultima lunghezza verticalm. per 4 m uscendo nel mezzo di due piccoli tetti (5° sup.); indi si devia a d. e, prima per medie difficoltà, poi per una insenatura, si giunge al vasto piano dei Lastoni di Formin.

Disl. c. 380 m; 4° e 5° gr., con 1 pass. di 6°; ore 8.

GRUPPO DEL NUVOLAU

TORRE QUARTA D'AUVERAU per parete Est - F. Dallago e A. Menardi (Sez. di Cortina), 2 ottobre 1966.

Si sale di fronte all'attacco della via originaria Girardi-Dibona per il caratteristico zoccolo giallastro (2 ch.; 6° gr.) fino al di sotto del tetto nero che taglia trasversalm. parte della torre a c. 8-10 m dalla base. Lo si supera direttam. (3 ch. all'estremità) indi diritti per

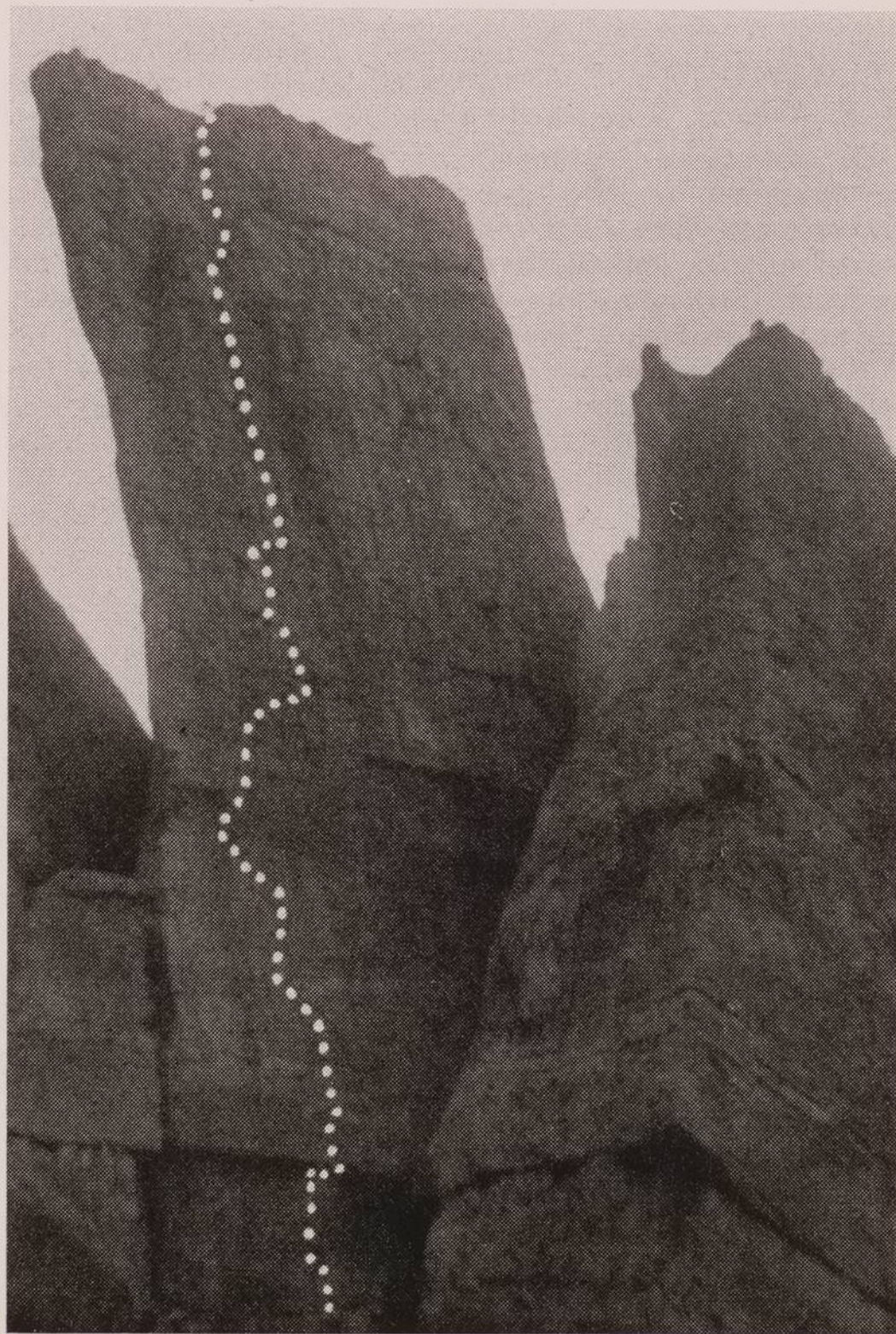
c. 10 m (ch.), poi a sin. ad un luogo di sosta (4° sup.). Ancora in verticale per c. 6 m, superando alcune piccole nicchie e placche nere (ch.), poi in traversata verso d., con buone tacche per i piedi, per c. 4 m (ch.), indi direttam. con buoni appigli, superando un esile diedro ad una terrazzetta erbosa (ch.). Si arrampica in perfetta verticalità passando 4 m sulla sin. di un caratteristico mugo; si incontra una placca nera piuttosto liscia e, superatala, si perviene al fac. tratto finale.

Disl. 80 m; 4° gr. sup. (tratto iniziale di 6° gr.); ch. usati 20, lasciati 10; ore compl. 4 e mezzo.

TORRE GRANDE D'AUVERAU - CIMA NORD, per Spigolo Sud Est. - F. Dallago e A. Menardi (Sez. di Cortina), 13 febbraio 1966 (salita invernale).

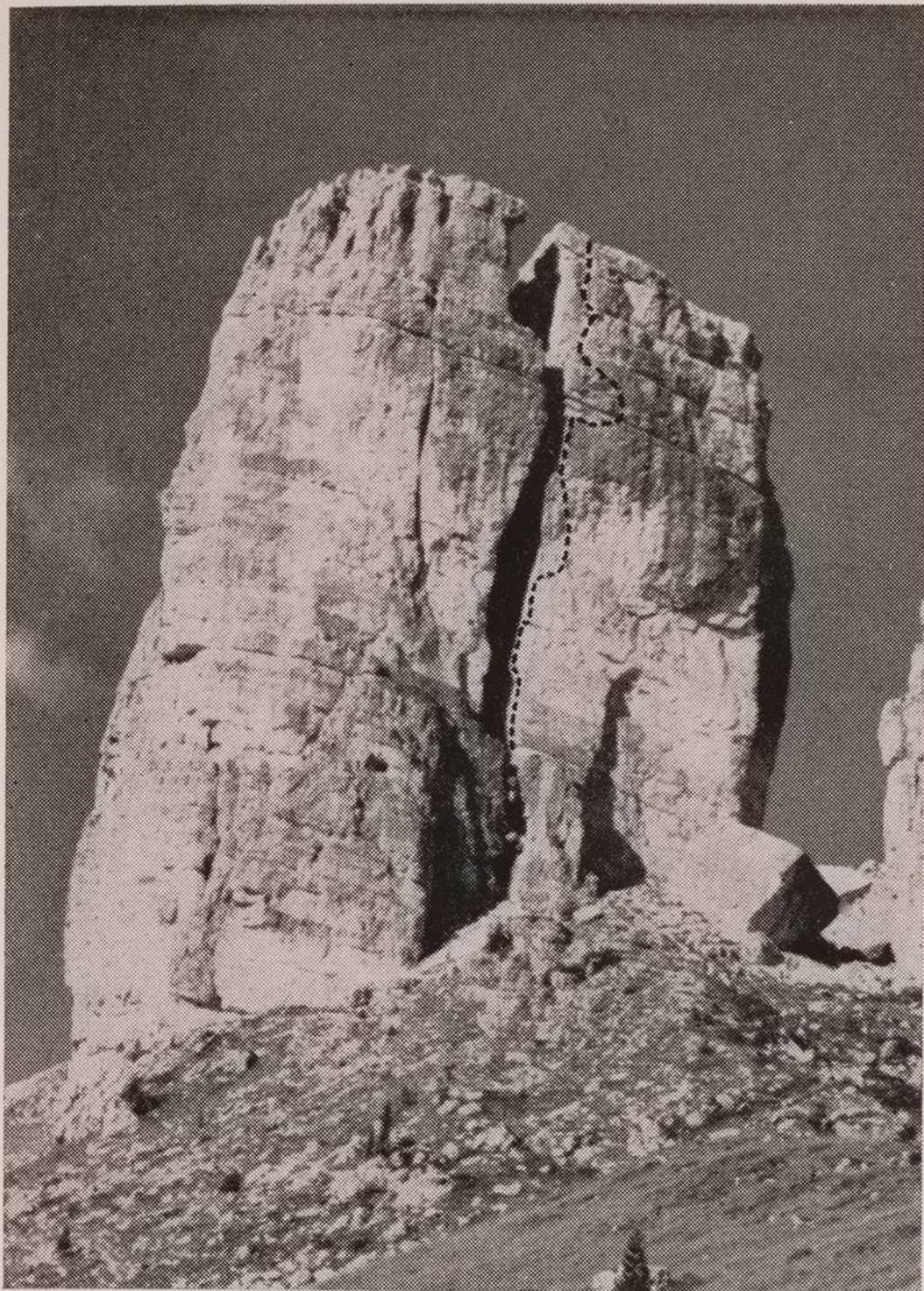
Dal Rif. Cinque Torri per il sent. alla parete E della Torre Grande.

Si attacca lo spigolo dal pianerottolo sopra i massi incastrati della via comune da E. Si superano facilm. i primi metri, poi ci si alza per un diedro leggerm. fessurato che si abbandona al suo termine per un breve spostamento a sin.; indi diretti fino all'altezza di una macchia biancastra (scarsa penetrazione dei chiodi). Da qui 2 metri a sin. poi ancora direttamente per c. 6 m su roccia nera. Si obliqua ora a destra sotto piccoli tetti, raggiungendone poi uno sul filo dello spigolo; lo si evita arrampicando al suo estremo sin. lungo un diedro per c. 5 m, traversando poi a d. verso la parete E per c. 4 m (piccole nicchiette); dopo altri 5 m saliti verticalmente si è all'altezza di un esile ballatoio che segna due zone di diverso colore. Qui inizia il tratto di maggiore strapiombo; si sale spostandosi leggerm. verso sin. ovvero verso lo spigolo su roccia biancastra per c. 15 m; si esce, all'altezza della roccia nera e nel punto di maggiore strapiombo, in arrampicata libera toccando un



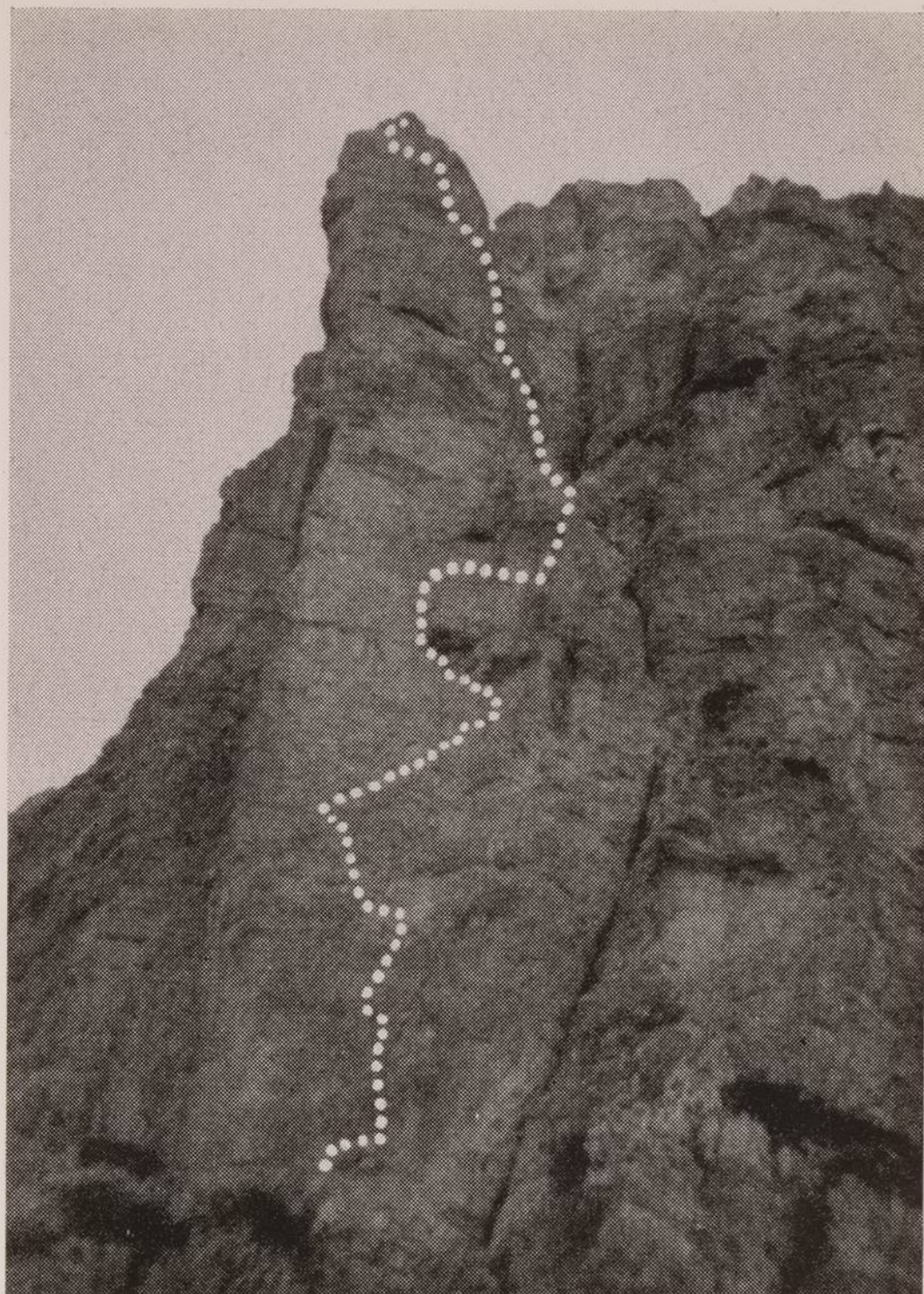
Torre Quarta d'Auverau - Via Dallago-Menardi.

(foto F. Dallago)



Torre Grande d'Averau - Via Dallago-Menardi.

(foto Zardini)



Torre Albino - Via Dallago-Menardi.

(foto A. Menardi)

luogo di riposo sullo spigolo stesso. Si sale ora sul lato sin. per roccia nera su appigli solidi, raggiungendo un secondo luogo di sosta; si traversa orizzontalm. a d. per c. 6-7 m sotto un taglio-cengia per superarlo poi direttam.; obliquando quindi a sin., si perviene ad un grande terrazzo quadrangolare. Ci si innalza per un diedro fessurato fino ad una terrazza con mugo; la si lascia a sin. per un ballatoio che permette di salire il diedro finale e si esce poi facilm. in vetta.

Disl. c. 150 m; 51 ch. (42 lasciati) 2 a esp.; 6° gr. e A2; 16 ore.

GRUPPO DELLE TOFANE

TORRE ALBINO, per parete Est (1ª asc. ass.). - F. Dallago e A. Menardi (Sez. di Cortina), 27 agosto 1966.

Dalla «Baita Pié Tofana» per il sent. che porta a Forcella Ra Valles.

Usciti dal bosco sulla d. alla base del dosso si scorge la sagoma della Torre, saldata in parte con le rocce soprastanti, la cui parete E, giallastra, è dominata da un grande tetto. Per tratturo di camosci alla base formata da uno zoccolo che si evita percorrendo una cengia fino ad una zona di mughì (ometto).

Attacco diff. (ch.), obliquando a d. alcuni metri per roccia nera frammista a ciuffi d'erba, indi direttam. superando due massi instabili (ch.), poi per roccia buona ad un terzo masso (ch.). Si traversa c. 2 m verso sin. tenendosi lungo un infido ballatoio (5° gr.); in verticale quindi alla sommità di una terrazzetta (in basso 2 ch. di cordata). Si obliqua verso d. in direzione di un masso sporgente (4 ch.; 5° gr.) alcuni metri direttam., poi si contorna il tetto soprastante (sporgente oltre 1 m) fino al suo estremo sin. (5° gr.); si sale poi direttam.

(3 ch.; 6° gr.), alzandosi a pressione per raggiungere un ottimo spuntone (ch.). Si esegue ora una traversata verso d. al di sopra del tetto per circa 6 m (friabile; al termine ch.). Incombe ora un secondo tetto che si evita uscendo quasi sullo spigolo d. salendo direttam. (cuneo e ch.) ad un'ampia terrazza sulla faccia NE della Torre.

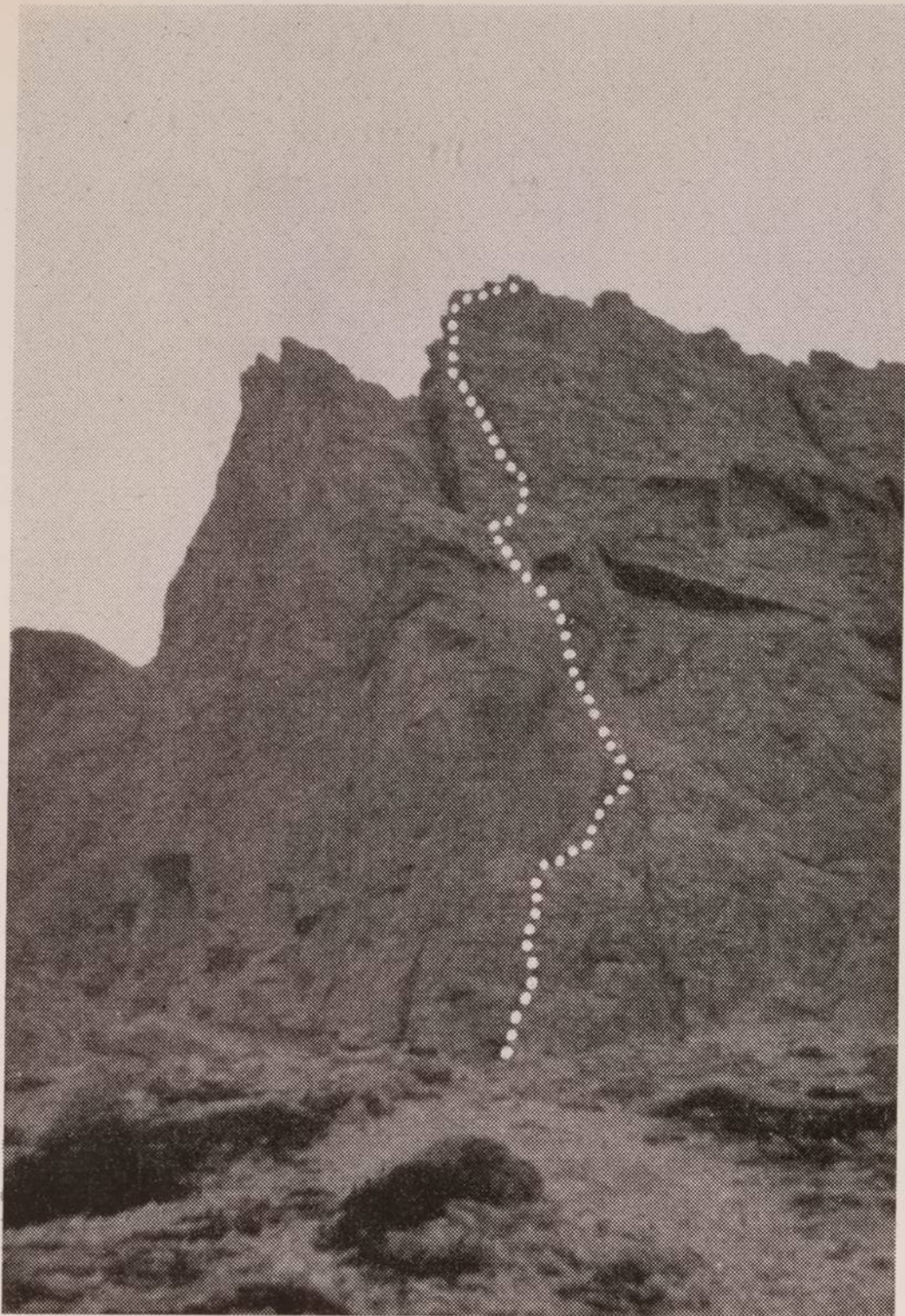
Si obliqua verso d. per paretina nera ad una fessura che si sale fino all'altezza di una cengia con tappeto erboso e mughì, la si percorre verso S e poi direttam. (ch.) alla cima.

Disl. c. 100 m; 1 cuneo e 19 ch. (16 ch. lasciati); 5° e 6° gr.; ore 8.

La Torre è stata dedicata alla memoria di Albino Michielli «Strobel».

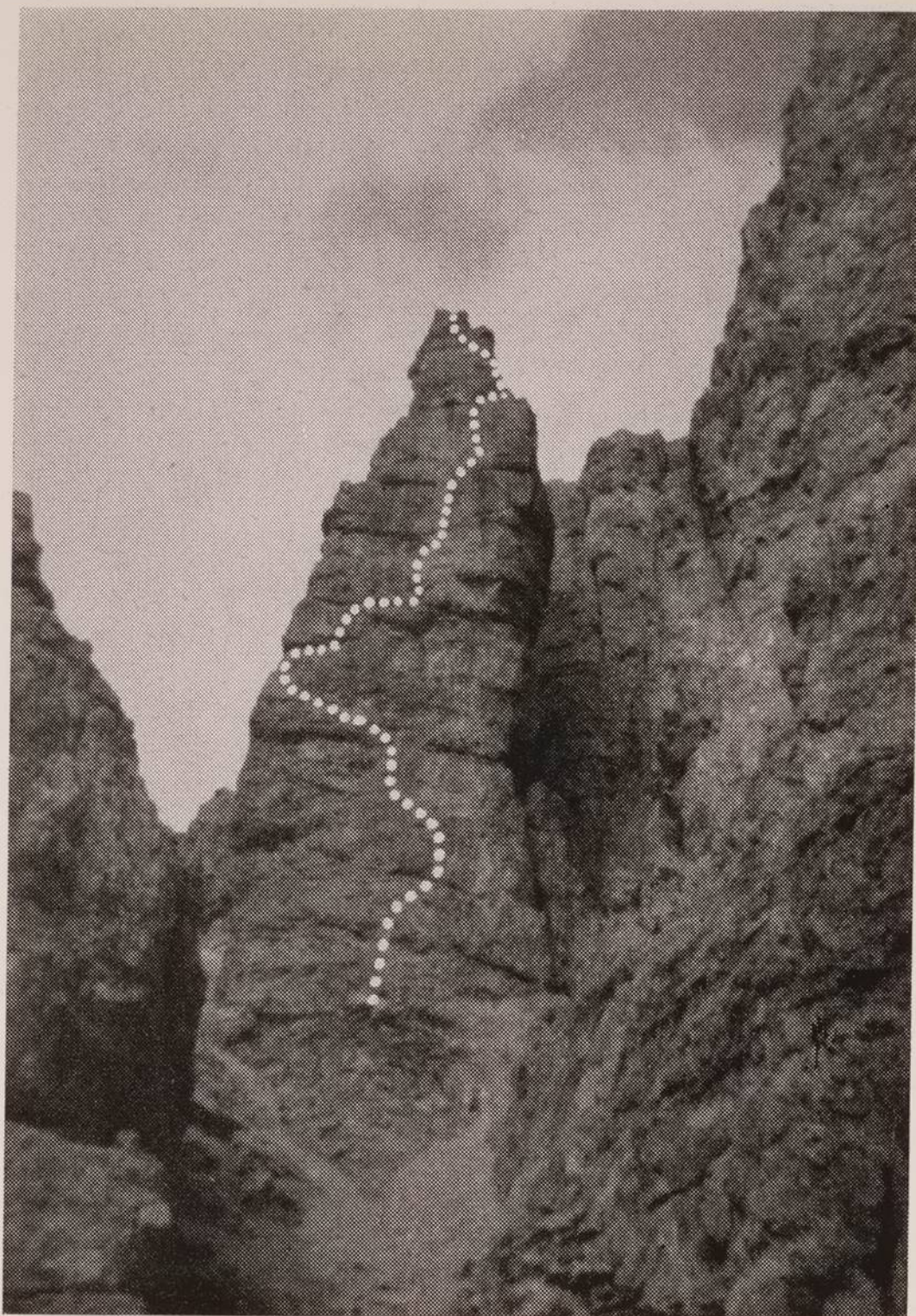
TORRIONE ZESTA, per parete Est. - F. e A. Dallago e A. Menardi (Sez. di Cortina), 15 maggio 1966.

Attacco caratterizzato da due ampie fessure-camino ben visibili da Cortina, che si fondono dopo due lunghezze e mezza di corda. Si attacca quella di sin. esattam. sullo spigolo del Torrione. Si sale lungo essa per rocce più o meno fac. (3° gr.), prima diritti (1ª cordata), poi obliquando a sin. (2° e 3° gr.) fino al loro termine; da qui su diritti per c. 20 m (3° gr.) e si arriva all'inizio di un diedro-fessura. Lo si attacca c. 4 m più in basso per parete (ch.), rientrando dopo pochi metri nella fessura che si sale fino al suo termine, uscendo ivi a sin. su cengia con massi instabili (4° gr.; buoni appigli). Dalla cengia salendo diritti per c. 20 m su medie difficoltà, si tocca la sella intermedia dello spigolo all'altezza del grande tetto della parete E. Da qui inizia la grande spaccatura-canalone che divide il Torrione dalla parete. La si segue per c. 15 m, indi si devia sulla d. per altri 15 m arrivando ad uno spiazzo ghiaioso. Qui iniziano le maggiori difficoltà della salita, costituita da



Torrione Zesta - Via Dallago-Menardi.

(foto A. Menardi)



Campanile de Zordo - Via Dallago-Menardi.

(foto A. Menardi)

larga fessura che sale per c. 80 m pressoché verticale, terminando all'altezza di una cengia molto marcata. L'inizio di questa fessura (punto chiave) è caratterizzato da una forte protuberanza giallastra in parte friabile e liscia (a 8 m dallo spiazzo). Si esce quindi con traversata aerea sulla sin. al di sopra di un tetto (6° gr.; ch.), salendo poi direttam. per 15 m su forte verticalità (5° gr. sup.; 7ª lunghezza di corda).

Da qui per medie difficoltà, superando due zoccoli di roccia, si perviene alla grande cengia; la seguente lunghezza si svolge direttam. lungo lo spigolo (4° gr.). Indi per fac. rocce al pianoro Ra Vålles.

Disl. c. 280 m; 7 ch. (2 lasciati); diff. come da relaz.; ore 5,30.

CAMPANILE DE ZORDO, per parete Sud Est, prima asc. ass. - *F. e A. Dallago e A. Menardi* (Sez. di Cortina), 1 febbraio 1965.

Si lascia il sent. che porta a Forcella Ra Valles una trentina di metri sotto la forc. deviando sulla d. e per una grande buca si perviene alla parete SO del Campanile. Si scende per una ventina di metri lungo il suo fianco per ghiaione, deviando verso la parete SE. Attacco esattam. al centro della parete. Si supera il primo strapiombo con piramide umana, indi si obliqua leggermente verso d. per c. 7-8 m. Si segue poi il corso naturale della roccia più nera, prima a sin. poi diritti, fino ad un primo taglio trasversale dell'intera parete (ch.); da qui ci si alza per 2 m, traversando poi a sin. sopra una gobba nerastra (prima cordata). Ora ci si sposta a sin. quasi fino allo spigolo. Elevandosi verticalm. per c. 3 m si perviene sotto un tetto, indi si traversa a d. per alcuni metri, proseguendo poi diritti al secondo taglio-cengia e per questo al centro della

parete (ch.; seconda cordata). Si sale verticalm. per 5-6 m al terzo taglio, obliquando a d. e raggiungendo una piastra staccata; poi, superando una zona biancastra e strapiombante (6° artif.; diff. penetrazione dei chiodi) si giunge al quarto taglio. Si salgono direttam. 6 m (5° gr.) fino all'altezza di un terrazzo sulla d. (ch.) che si raggiunge con traversata (terza cordata); da qui, lungo lo spigolo (4°), in vetta.

Discesa: sul versante opposto, prima con 12 m ad una terrazza; poi con 30 m alla base (2 ch. con cordino).

Disl. 70 m; 5° e 6° gr. artif.; 12 ch. (3 lasciati); ore 5,30.

GRUPPO DEL POPERA

CIMA BAGNI, per parete e canalone Est Sud Est. - g. *B. Martini, F. Baldo, F. Tonet e A. Guzzo* (Guardie Forestali), 8 settembre 1966.

La via sale fra la via diretta Castiglioni a d., e l'it. inv. Martini a sin. Dal punto più basso delle rocce in fondo al circo ghiaioso ai piedi della parete, si risalgono le ghiaie a sin. verso un'insenatura con nevaletto permanente. Si attacca a d. per una cengia inclinata che si percorre con un tiro di corda, per poi salire diritti in parete. Si supera quindi un camino (4° gr.; 1 ch.) con un altro tiro di corda. Da qui le difficoltà diminuiscono alquanto e si prosegue sempre diritti, per colatoi con roccia levigata, fino ad incontrare il canalone che scende incidendo tutta la parete SE. Si risale un tratto del detto canalone fin dove questo è sbarrato da salti strapiombanti, per poi attaccare la parete a sin., che viene superata da un tiro di corda (3° gr.). Poi, obliquando leggerm. a d., si prosegue ritornando nel canalone ove

questo è profondam. inciso fra pareti strapiombanti, di una ripidità impressionante. Lo si risale su neve e ghiaccio (chiodo a sin.) con non lievi difficoltà, fino ad incontrare un salto (7-8 m) che si supera da d. a sin. (4° gr. sup.; ch.). Proseguendo si raggiunge una forc. (q. c. 2780 m) dai salitori chiamata «Forcella Baldo». Da questa forc. si sale su parete aperta e obliquando a d. si raggiunge la cresta e per fac. rocce (parete S) si raggiunge la vetta.

Disl. c. 1000 m; 3° gr. con passaggi di 4° e 4° sup; ore 12 (nella metà sup. della via roccia friabilissima, con condizioni di neve e ghiaccio pessime).

I primi salitori hanno demoninato l'it. «Via della Forrestale».

PALE DI S. MARTINO

SASSO DELLE LEDE, per cresta Ovest (prima traversata dalla C. Arturo Brunet) - V. Altamura, N. Zuffi e D. Guindani, 16 agosto 1965.

Dalla C. Arturo Brunet si scende c. 35 m ad un forcellino poco marcato. Si scendono ancora per parete fessurata c. 25 m sul versante Sud fino a raggiungere una larga cengia che si segue verso E fino alla forcella fra la C. Arturo Brunet e il Sasso delle Lede. Si traversa prima per cengia, poi per parete in versante S. raggiungendo un camino poco profondo che conduce direttam. in cresta, a c. 60 m dalla vetta.

150 m; 2° gr. con un passaggio di 3°; ore 1.

PREALPI FELTRINE

MONTE PIZZOCCO 2189 m. - R. Moro, A. Cassol e S. Maoret (Sez. di Belluno) comunicano di aver realizzato nei giorni 14 e 15 gennaio 1967 la prima asc. inv. del M. Pizzocco, seguendo il percorso della Via normale.

L'ascensione ha richiesto due giorni a causa di una bufera che ha bloccato i salitori per un'intera giornata presso la Casera Palia.

Le maggiori difficoltà sono state incontrate per raggiungere la forcelletta presso il Pizzocchetto, in una traversata obliqua in roccia e ghiaccio (valutata di 4° gr.) che ha richiesto l'uso di 3 chiodi. Portatisi quindi nel versante NE, i salitori si sono spostati fortem. a sin. attraversando una cengia che immette nel versante E.

Un'aerea cresta fortem. innevata porta alla prima cima e da questa, girando a d. e sempre per cresta, in qualche punto delicata, in vetta.

3° gr. con 1 pass. di 4°; ore 5 eff.

GRUPPO DELLE ODLE

PIZZES DA CIR - TORRIONE EST, per cresta Sud Est - B. Pellegrinon e M. Gottardo, 4 settembre 1965.

Dal Passo Gardena si segue il sent. che porta al Grande Piz da Cir, fin sotto il Piccolo Piz da Cir. Si devia un po' a sin. per roccette friabili e sfasciumi fino a una forcelletta all'inizio della cresta del Torrione.

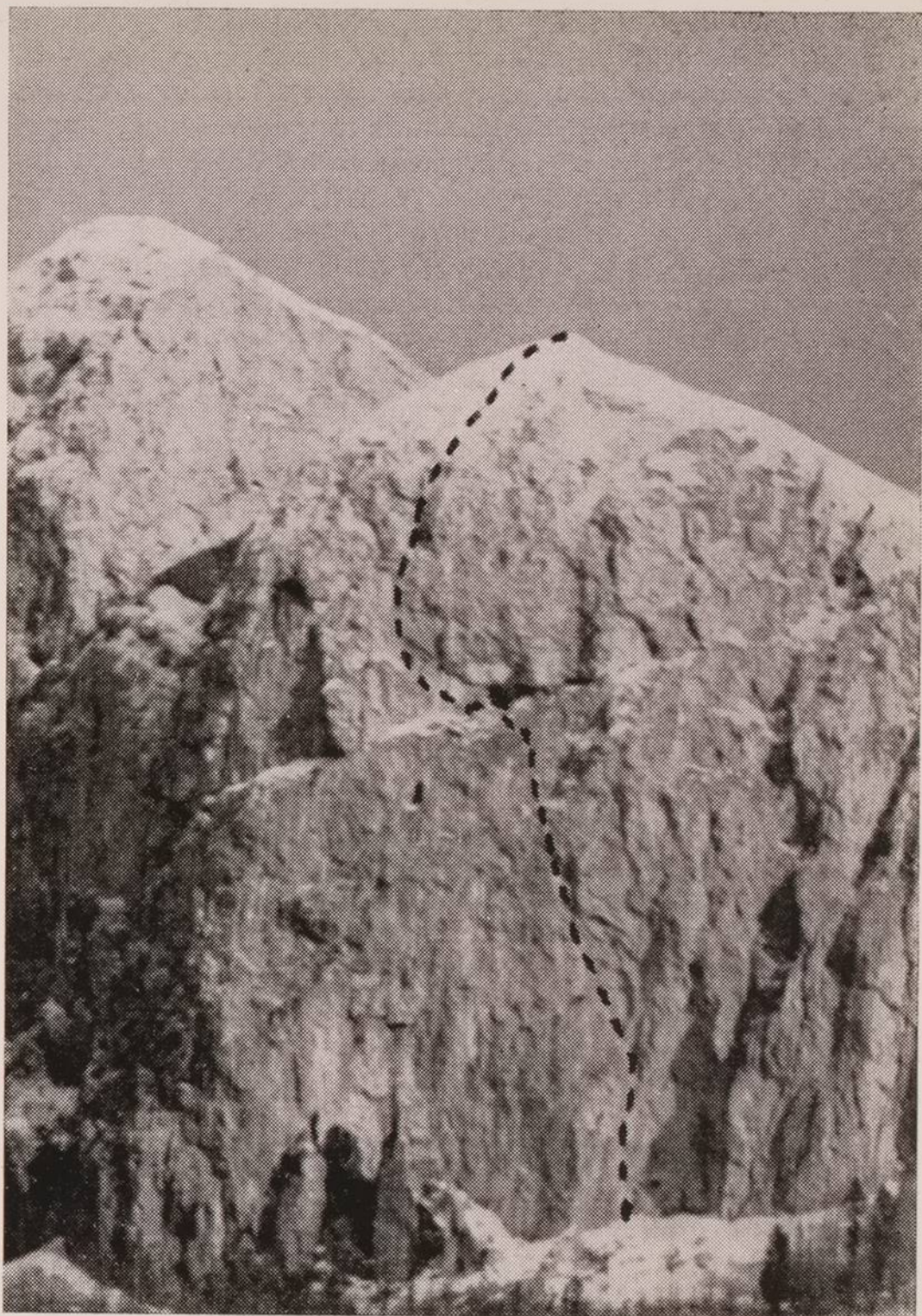
Si segue dapprima un canale un po' a d., poi si va a sin. sul filo della cresta che, con arrampicata divertente e a volte esposta, porta alle facili rocce sommitali.

150 m; 3° gr. inf.; roccia friabile all'inizio; ore 1.

GRUPPO DEI MONZONI

PIZMEDA, per la parete Nord Ovest dell'Anticima Ovest - B. De Francesch e A. Minuto, 2-3 marzo 1966.

A monte di Someda (Moena di Fassa), si prende una buona mulattiera che s'interna nel bosco e sale rapida-



Pizmeda, Anticima Ovest - Via De Francesch-Minuto.

mente con poche svolte lungo l'erta falda O sottostante il Pizmeda, fino a sbucare in alto su una costa prativa sotto la parete N. Da qui, osservando verso d., si vede la parete NO dell'Anticima Ovest del Pizmeda, alta 200 m, la quale è verticale e strapiombante per i primi 120 m.

L'attacco si trova al centro della gialla parete, molto visibile anche da Moena. Si sale lungo una piccola fessura che ha una inclinazione da d. a sin.; fatti pochi metri si abbandona la fessura e si sale verticalm. mirando ad un diedro molto aperto. Il diedro sale da d. verso sin. per c. 20 m. Terminato il diedro, si sale ancora più o meno diagonalm. verso sin. superando una serie di piccoli tetti fino ad un buon posto di sosta al termine della parete gialla (fin qui le difficoltà si mantengono costantemente sul 6° gr. in libera e artificiale; la parete strapiomba per alquanti metri; tre lunghezze di corda). Dal posto di sosta con un tiro di corda si raggiunge una cengia sotto un gran soffitto (bivacco dei primi salitori). Dalla cengia si traversa a sin. per 10 m fino ad un diedro, si sale lungo il diedro per 20 m fino ad una fessura chiodabile lunga 20 m, che termina sotto uno strapiombo. Si supera lo strapiombo a sin. e con due lunghezze di corda, in arrampicata libera, si raggiunge la vetta.

200 m; 120 ch. usati (tutti lasciati), di cui 20 ad espansione; ore 15; 1 bivacco; la via è stata dedicata a Giuseppe Moschitz caduto durante una competizione sciistica a Folgaria nel 1954.

PREALPI VENETE OCCIDENTALI

MONTE CIMONCELLO 1162 m (Altopiano di Tonezza) - Via diretta per parete Est. - B. Fontana O. Bernardi (Sez. di Schio), 11 maggio 1959.

L'attacco si trova 35 m a d. dello spigolo S. Si parte

da una nicchia, là dove termina una parete grigia ed ha inizio una grande placca gialla. Si sale al centro di una fessura strapiombante e dopo 30 m si raggiunge un terrazzino, donde si prosegue ancora per c. 30 m superando dei piccoli tetti e raggiungendo infine una cengetta. Di qui su ancora per 20 m attraverso una placca grigia che porta ad un terrazzino sotto un tetto. Si supera quest'ultimo partendo da una gialla lavagna e poi vincendo una fessura sulla d. Segue una paretina giallastra e friabile; quindi si esegue un'aerea traversata sulla sin. (15 m) al termine della quale si incontra una cengia. Una paretina grigia permette allora di raggiungere una seconda cengia, donde si rimonta un breve diedro (2 m), poi si devia leggerm. sulla d. e si continua direttam. superando dei lastroni di roccia grigia e scarsa di appigli, fino a raggiungere una terza cengia. Su ancora per c. 40 m lungo dei gradoni ed in ultimo ci si porta sulla grande cengia sotto la cima.

La via è stata dedicata al compianto alpinista vicentino Umberto Conforto.

Disl. 180 m, 6° gr.; ore 9.

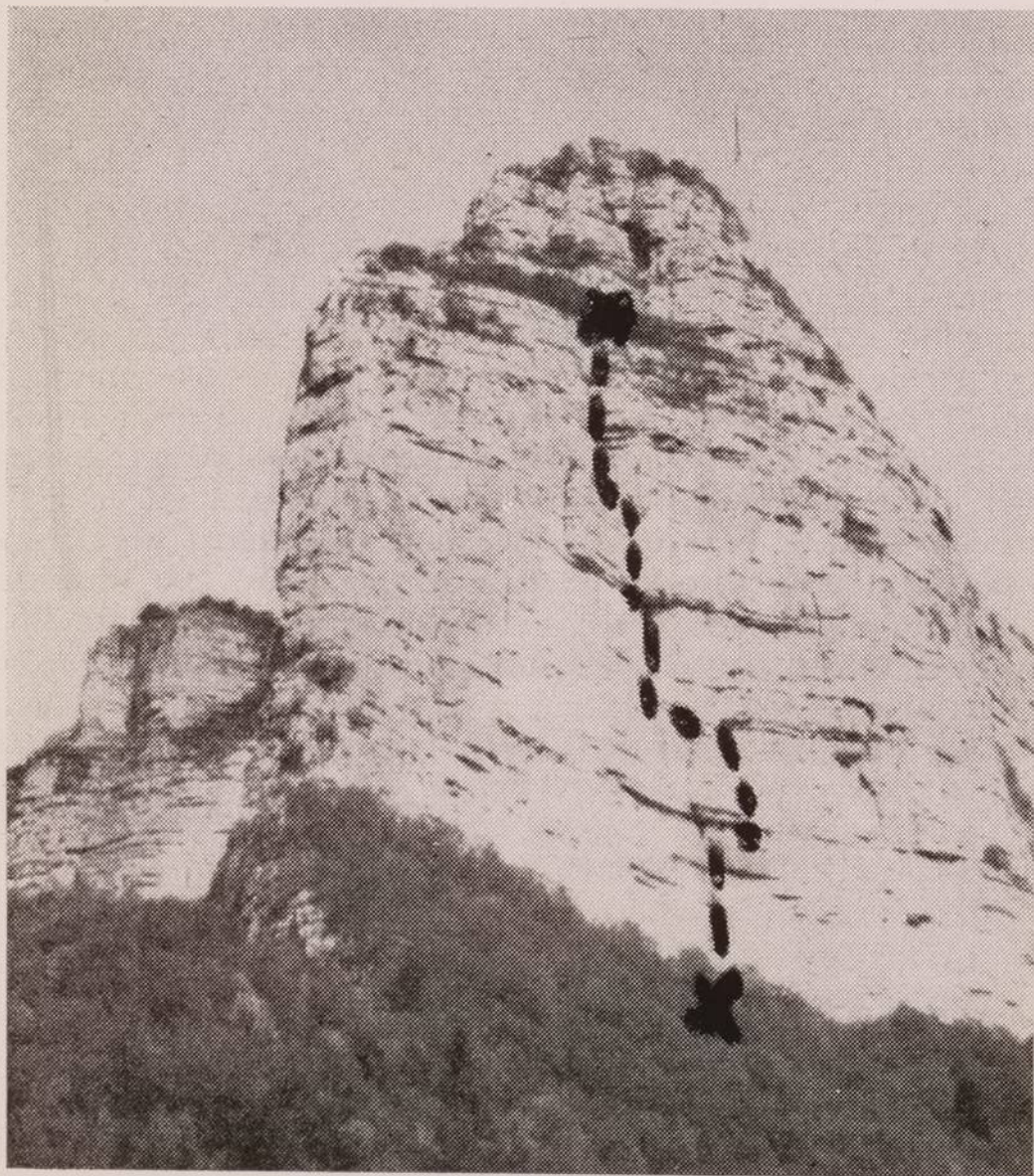
P.S. - in data 8 settembre 1966 lo stesso B. Fontana, stavolta in cordata con G. Tasinazzo, ha tracciato una variante alla parte sup. del suddescritto it., variante che egli ha denominata come «direttissima». Essa ha inizio prima della cosiddetta traversata aerea. Si supera sulla d. un piccolo diedro raggiungendo una cengetta (libro), donde si attacca direttam. una grigia placca strapiombante (6° gr.), superandola ad incontrare un tetto che si vince sulla sin. Si continua per alcune placche, quindi a sin. per circa 2 m, poi ancora direttam. per c. 50 metri lungo rocce friabili che portano alla grande cengia sommitale.

Lunghezza della variante c. 100 m, 5° e 6° gr.; ore 2,30.

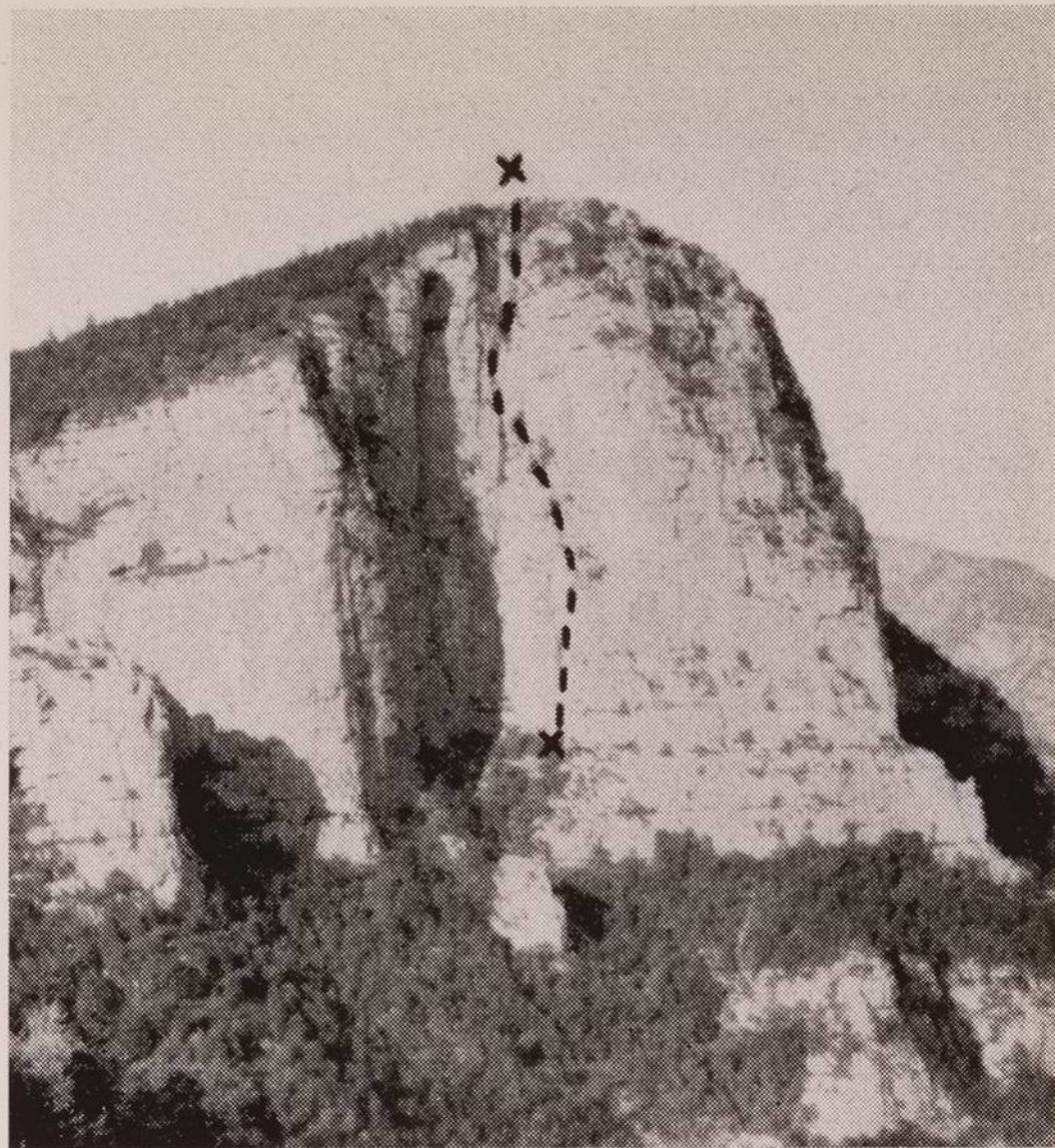
MONTE CIMONCELLO 1162 m (Altopiano di Tonezza), per parete Sud-Est - *M. Dal Bianco e B. Perazzolo* (Sez. di Schio), 7 marzo 1965.

Secondo il parere di B. Fontana e di altri ripetitori, quest'it. è il più bello ed il più impegnativo fin qui tracciato sul Cimuncello.

Si parte dalla forc. alla base dello spigolo S e si traversa sulla d. per 100 m, così arrivando al centro



M. Cimuncello, parete Sud-Est - Via Dal Bianco-Perazzolo.



M. Tormeno, parete Ovest - Via diretta Fontana-Tasinazzo

della parete SE, che appare caratterizzata da una serie continua di cospicui tetti.

L'attacco è a sin. di una galleria di guerra. Si sale verticalm. 6 m a sin. di un diedro quasi sempre bagnato, quindi si entra nel medesimo, lo si risale per c. 10 m, quindi si continua verticalm. sulla d. superando una placca grigia. Ancora un passaggio molto impegnativo e quindi si raggiunge una cengetta sotto un tetto e la si segue sulla d. (4 m); subito dopo, e percorsi ancora 2 m, si traversa leggerm. a sin. in salita. Obliquando ancora a sin. si vince una gialla placca friabile fino ad incontrare un diedro; si traversa ancora per 6 m lungo un'esile ed esposta cengetta ed infine si perviene ad un terrazzino sovrastato da un tetto. Sfruttando una fessura per le mani, si traversa a sin. per 2 m, quindi si supera il tetto e si sale per un diedro lungo il quale (10 m) è collocato il libro. Superata, nel diedro stesso, una fessurina strapiombante, si può uscire sulla sin. raggiungendo una cengetta. Di qui si attacca una parete grigia e gibbosa, oltre la quale ci si tiene su una fessura a sin. che va a sbucare su una cengia. Di qui, salendo obliquam. sulla d., si raggiunge la grande cengia sommitale.

L'it. è stato dedicato al compianto alpinista scledense Danilo Castellan.

Disl. c. 200 m; 6° gr.; ch. lasciati in parete: 92 normali e 3 ad esp.; ore 10.

MONTE TORMENO 1293 m (Altopiano di Tonezza) - Via diretta per parete Ovest. - *B. Fontana e G. Tasinazzo* (Sez. di Schio), 29 giugno 1965.

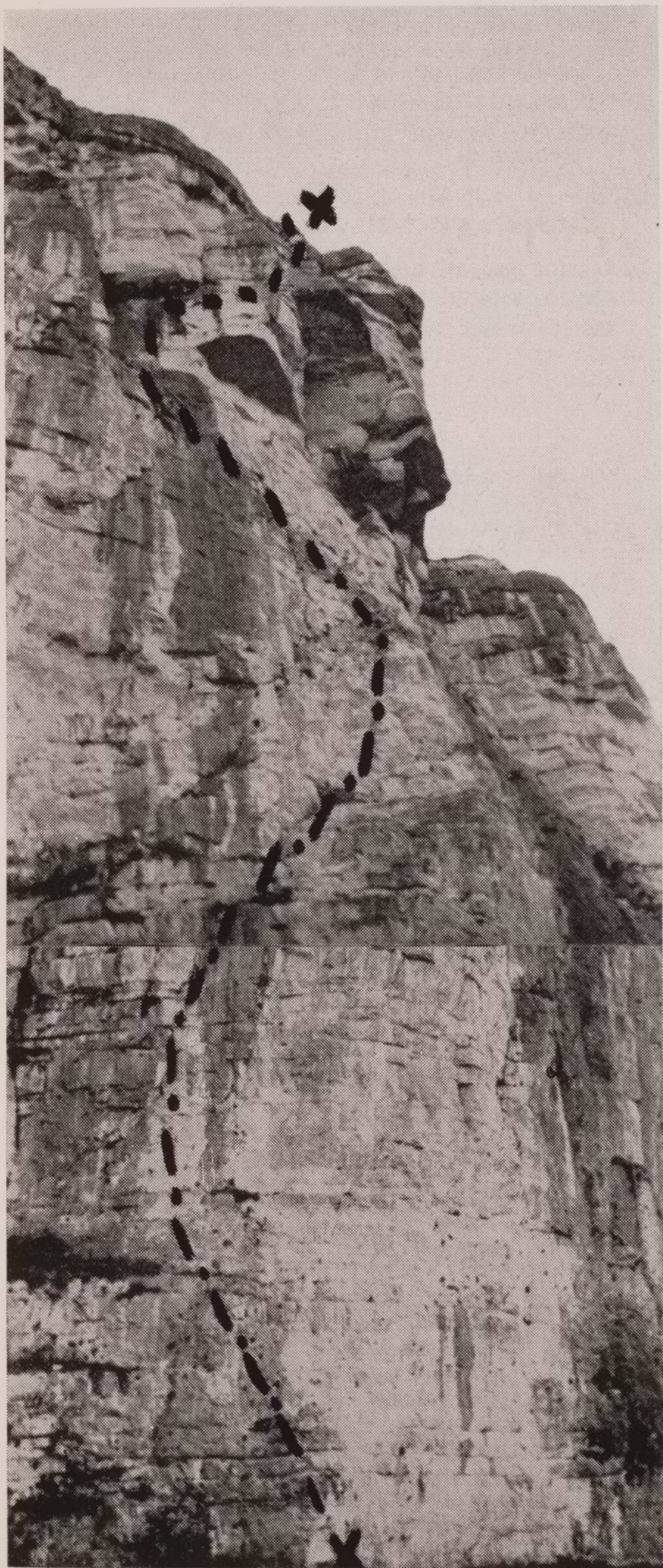
Si attacca dal canalino al centro della base della parete e lo si risale per c. 20 m, indi si devia sulla d. fino a trovare una cengetta sovrastata da un piccolo tetto. Si superano quindi delle placche vert. molto diff. e poi si sale sulla d. fino a raggiungere un terrazzino. Di qui si sale a sin. per rocce fac. ma friabili, fino ad incontrare un camino (libro). Si attacca la liscia parete a sin. d'un camino, poi si obliqua per 4 m sulla d. e si sale direttam. superando rocce friabili che portano sulla vetta.

Disl. 200 m; 5° gr.; ore 8.

TORRE DI VACCARESSE 1468 m (M. Novegno) - Via diretta per parete Est. - O. Bernardi e B. Fontana (Sez. di Schio), 19 luglio 1959.

L'attacco è all'altezza di una grotta situata alla base dello spigolo E. Si sale per 5 m (ch.), poi si traversa a d. per 10 m, quindi si continua a salire per placche levigate fino a raggiungere una spaccatura (3 ch.). Si continua lungo quest'ultima (2 ch.) e poi si devia sulla d. raggiungendo lo spigolo N della Torre, che si scavalca per un breve tratto nel superare un colatoio (2 ch.). Riportatisi sulla parete E, si continua lungo questa fino in vetta superando rocce friabili.

Per la discesa si rifanno gli ultimi 20 m percorsi



M. Cengio, parete Sud - Via Fontana-Tasinazzo.

in salita, poi si devia sulla sin. e si scende (3° gr.) per lo spigolo S.

Disl. c. 180 m; 4° e 5° gr.; ore 4.

MONTE CENGIO 1354 m (Altopiano d'Asiago), per parete Sud (Salto dei Granatieri), «Via Arsiero». - B. Fontana e G. Tasinazzo (Sez. di Schio), 26 ottobre 1966.

Per andare all'attacco conviene scendere dal piazzale ove sorge il Rif. del Granatiere (rot. da Campiello) lungo la mul. a sin. d'una piccola teleferica che scende verso l'abitato di Cogollo. Dopo c. 10 min., e precisam. allorché finiscono i tornanti, si traversa a d. costeggiando per 200 m la base del cosiddetto Salto dei Granatieri. L'attacco è dove la parete grigia si salda ad una grande e gialla placca strapiombante. Si sale 20 m per rocce friabili, quindi ci si sposta sulla sin. e si continua in verticale superando alcuni piccoli tetti fino a raggiungere un terrazzo. Deviando a d. si passa un diedro collocato al centro della parete sotto i grandi tetti, quindi si attraversa a sin. e si prosegue verticalm. pervenendo ad una cengia. A questo punto cominciano le maggiori difficoltà. Obliquando a d. per una piccola cengia si imbecca e si risale un diedro nerastro fino a portarsi sotto un tetto, che va superato sulla d. onde trovare un diedro che termina in un terrazzino (libro). Quindi si vince lo spigolo di un grande tetto traversando sulla d. per c. 10 m, quindi superando una paretina gialla che permette di uscire sulla d. del tetto e di raggiungere un ripiano. Di qui arrampicando in verticale e superando ancora un piccolo tetto, si raggiunge la vetta.

Disl. 240 m; 6° gr.; ore 11.

CIMA CAMPOLONGO 1720 m (Altopiano d'Asiago) per parete Ovest, «Via Ottorino Vettori». - B. Fontana e P. G. Meneghini (Sez. di Schio), 13 agosto 1966.

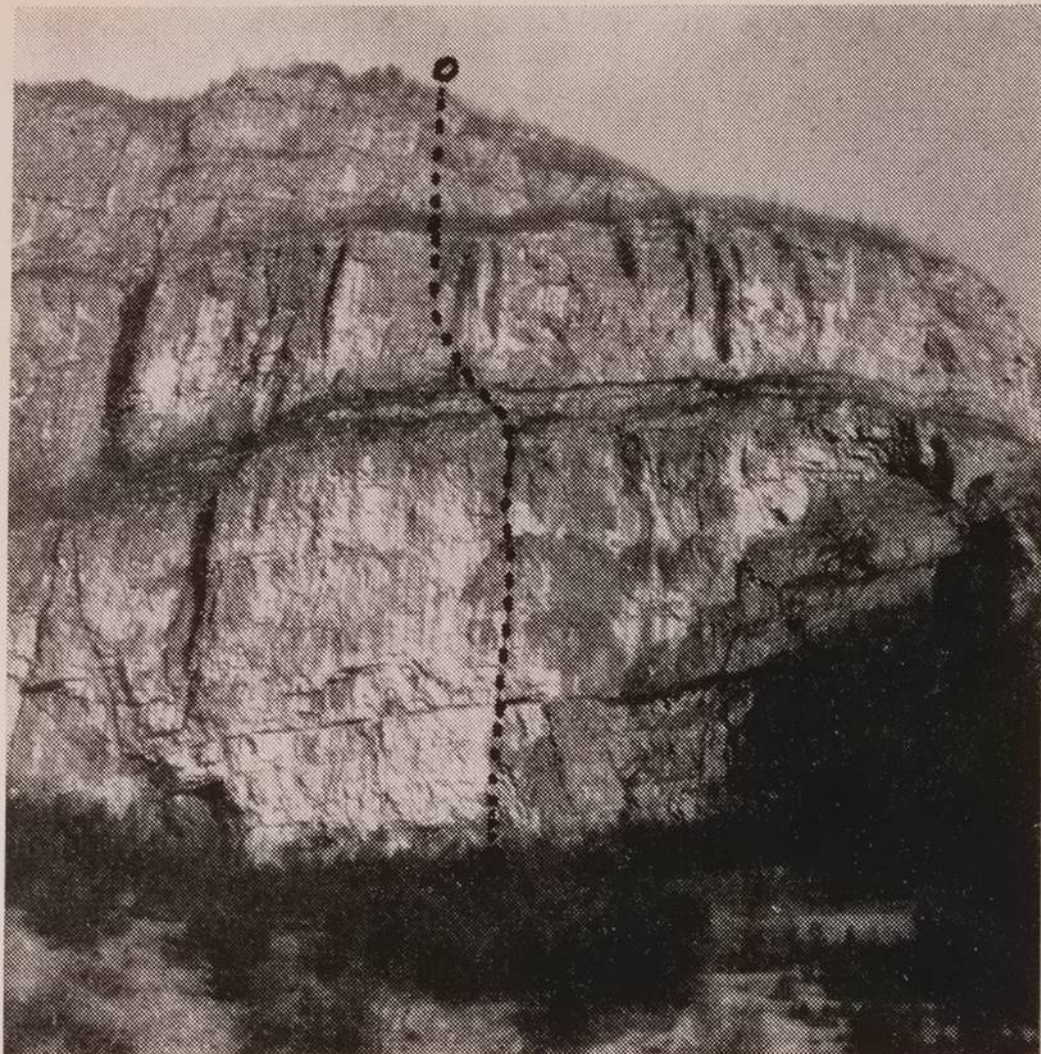
Per andare all'attacco conviene partire da dove finisce la vecchia rot. mil. che portava al Forte Campolongo. Si percorre una grande galleria e, subito fuori, sulla sin. in basso, si scorge la caserma del Forte che si raggiunge arrivando ad una muraglia conformata a mo' di diga. Si scende a sin. di essa imboccando un solco ripidissimo che si divide a sua volta in due piccoli valloncelli. Si prende quello di sin. e nell'ultimo tratto si scende a corda doppia da un chiodo fisso.

Arrivati in fondo, e guardando la valle, si scende sulla d. costeggiando per c. 100 m la base della parete S. Si continua ancora per altri 300 m fino a raggiungere lo spigolo che separa la parete S dalla O. Si attacca in verticale per 40 m a sin. dello spigolo vincendo dei gradoni di roccia grigiastra e raggiungendo un terrazzino. Si continua ancora per 30 m, poi si traversa a d. (10 m) e si prosegue lungo un diedro molto esposto (40 m) che termina su una piccola cengia sotto un tetto (libro). Superato quest'ultimo, si attacca un diedro tenendosi sulla d. e dopo c. 20 m si trova una cengia, dalla quale si traversa a sin. per 15 m sul filo dei tetti. Si sale per un camino strapiombante e sul finire di esso si continua obliquam. a d. superando placche giallastre e grigie terminate le quali si riesce in vetta.

Disl. c. 250 m; 5° e 6° gr.; ore 8.

SCOGLIO DI MEZZOGIORNO (Altopiano d'Asiago - zona di C. Campolongo), per parete Ovest, Via direttissima detta delle Anguane. - B. Fontana e G. Tasinazzo (Sez. di Schio), 25 luglio 1965.

Si attacca sotto un tetto e si segue quasi sempre una fessura che sale a d. di una grande placca gialla strapiombante, consentendo così il superamento del tetto stesso, oltre il quale si prosegue verticalm. fino a raggiungere la cosiddetta Cengia delle Streghe. Si riparte da quest'ultima e sempre in verticale si supera una serie continua di piccoli risalti gialli, indi si continua per un colatoio giallo molto esposto che porta fin sotto un tetto. Lo si supera sulla sin. e si perviene ad un terrazzo (libro). Di qui si sale per un diedro molto liscio e privo di appigli, fino a raggiungere una cengia



Scoglio di Mezzogiorno, parete Ovest - Via direttissima Fontana-Tasinazzo.

(foto Lucchi)

molto inclinata, che si segue spostandosi sulla sin. fino a raggiungere alcune placche grigiastre. Qui inizia il tratto finale della parete, che si attacca da una piccola spaccatura, dopo c. 20 m si devia a sin. e quindi si sale direttam. alla cima.

Disl. c. 160 m; 6° gr. sup.; ore 10.

GRUPPO DELLA CIVETTA

CIMA DEGLI AGHI, m 2382, per Parete Est «Via Comici», 1ª asc. inv. - G. Barina (Sez. Mestre) e O. Kelemina (Sez. Agordina), 12 febbraio 1967.

I salitori comunicano che, risultando l'attacco solito pericolosissimo per una cornice di neve, l'inizio del caminetto della via Comici è stato raggiunto direttam. dal canale degli Aghi, seguendo un fac. camino lungo 10 m, ben visibile dalla Forcella delle Mede.

Un ufficio che legge migliaia di giornali!

Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessi è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potrete trovare articoli in proposito. Potete voi procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a L'ECO DELLA STAMPA, che nel 1901 fu fondato appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio vi rimette giorno per giorno ARTICOLI RITAGLIATI da giornali e riviste sia che riguardino una persona o un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua sede è in Milano - Via Giuseppe Compagnoni, 28 e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.

Guide delle Alpi Trivenete

COLLANA C.A.I. - T.C.I. « MONTI D' ITALIA »

CASTIGLIONI (con aggiornamenti SAGLIO): **Dolomiti di Brenta**, 1949, L. 3.000, L. 1.500 presso le Sezioni C.A.I. (esaurito).

CASTIGLIONI (con aggiornamenti SAGLIO): **Alpi Carniche**, 1954 - L. 2.200.

BERTI: **Dolomiti Orientali** (3ª ediz.), vol. I, 1956 - (esaurito).

BERTI: **Dolomiti Orientali** (3ª ediz.), vol. II, 1961 - 310 pagg. con 115 ill., 4 schizzi geologici, 13 cartine top. di cui 5 f.t. in quadricromia.

SAGLIO-LAENG: **Adamello** - L. 2.500.

ANGELINI: **Dolomiti Orientali** (3ª ediz.), vol. III, in preparazione.

COLLANA C.A.I. - T.C.I. « DA RIFUGIO A RIFUGIO »

SAGLIO: **Dolomiti Occidentali** (esaurito).

SAGLIO: **Dolomiti Orientali** (esaurito).

SAGLIO: **Prealpi Trivenete** - L. 3.000.

SORAVITO: **Guida della Creta Grauzaria**, Soc. Alpina Friulana, 1951.

CHERSI: **Guida dei Rifugi delle Alpi Giulie**, Soc. Alpina delle Giulie, 1954.

ANGELINI: **Salite in Molazza**, ediz. « Le Alpi Venete » 1954 (esaurito).

ANGELINI: **Storia dei Monti di Zoldo**, ediz. « Le Alpi Venete » 1954 (esaurito).

PIEROPAN-ZALTRON: **Il Sengio Alto (M. Baffelàn - Tre Apostoli - M. Cornetto)**, ediz. « Le Alpi Venete » 1956 - L. 300.

DAL BIANCO: **Monte Civetta**, ediz. F.A.T. Padova, 1956.

BOTTERI: **Alpi Giulie Occidentali** - Guida alpinistica, ediz. Sez. C.A.I. XXX Ottobre, Trieste 1956.

SCHOENER: **Julische Alpen** - Guida alpinistica, ediz. Rudolf Rother, Monaco 1956.

FRANCESCHINI: **Pale di San Martino**, ediz. Tip. Castaldi, Feltre 1957.

ROSSI: **I monti di Belluno, la città e gli itinerari**, ediz. Azienda Autonoma Turismo di Belluno e Sez. C.A.I. Belluno, Belluno 1958.

KOLL: **Ortler-Gruppe - Kurz Skiführer mit. Skikarte**, ediz. Rother, Monaco 1958.

LANGES: **Dolomiten - Kletterführer**, Rother, Monaco - Vol. I: « Dolomiti Orientali », rist. 1959; Vol. II: « Dolomiti Occidentali », 1959.

PELEGRINON: **Le Cime dell'Auta**, ediz. « Le Alpi Venete » 1962 (esaurito).

PELEGRINON: **Il Sottogruppo del Focobon**, ediz. « Le Alpi Venete », 1963.

ANGELINI: **Bosconero**, ediz. « Le Alpi Venete », 1964, L. 1.000.

HIEBELER: **Dolomiten-Kletterführer - Band II b: Civetta, Monfalconi und Schiara Gruppe**, ediz. Rother, Monaco 1964.

DELAGO: **Dolomiten - Wanderbuch**, Guida turistica, Casa ed. Athesia, Bolzano.

MARTINELLI e FESSIA: **Guida dei monti, sentieri e segnavia dell'Alto Adige**, C.A.I. Bolzano.

COLO' e STROBELE: **Sentieri, segnavie e Rifugi dei Monti trentini** (3ª ediz.), S.A.T. Trento.

CARDELLI: **Merano e i suoi dintorni**, ediz. Sez. C.A.I. Merano.

CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE DI ADRIA

L'11-3-1967 nella sala dell'Albergo «Stella d'Italia» si è svolta l'assemblea generale dei Soci.

L'Assemblea si è aperta con la relazione morale del presidente Ivo Zen. Dopo aver amaramente constatato come molti Soci restino assenti dalla vita della Sez. si è insistito soprattutto sulla necessità di una attiva partecipazione di tutti al fine di promuovere nuove attività per il nuovo anno. Dopo aver constatato che il movimento dei soci negli ultimi anni non aveva dato luogo ad aumenti, il Pres. ha fatto notare come si possa prevedere un aumento sensibile per questo anno. Tale fatto testimonia che, superata la crisi, la nostra Sez. ha ancora una notevole vitalità.

La relazione nell'attività, svolta nello scorso anno ha elencato le due gite estive e le tre gite invernali: le altre programmate non hanno potuto essere effettuate per mancanza di adesioni ed anche per le avverse condizioni meteorologiche. Con compiacimento i Soci hanno appreso il successo del soggiorno di dieci giorni a Peio, effettuato nella prima decade di febbraio, che ha raccolto una trentina di presenze.

Anche quest'anno si è svolta una cena sociale allietata dalla presenza del Sindaco di Adria e del Cons. Naz. Bepi Grazian. Anche se i membri del coro presenti non erano molti, i canti della montagna hanno occupato allegramente i convenuti.

Un caloroso compiacimento di tutti i Soci è stato rivolto al maestro Peiro Barzan ed a tutto il Coro «La Soldanella» per la notevolissima attività svolta nell'anno scorso e per i lusinghieri successi riportati, tra i quali il terzo posto ottenuto al Concorso Naz. Canti della Montagna di Lecco. Per la fine di aprile il Coro terrà un Concerto ad Ermont, vicino a Parigi.

Circa il Bivacco «Grisetti» si è constatato, dal numero notevolissimo delle presenze, come la scelta della posizione sia stata la più felice e come possa servire adeguatamente quanti vogliono arrampicare sulle Moiazze.

La Sez. sembra abbia risolto finalmente il problema della propria sede, che si spera possa essere aperta al pubblico tutti i giorni. Il Pres. si è riservato di riferire prossimamente.

Dopo la relazione morale ha fatto seguito il resoconto finanziario, approvato all'unanimità dai convenuti.

SEZIONE DI BASSANO

CARICHE SOCIALI 1967-68

Dopo le votazioni dell'Assemblea del 20-1 risultano così attribuite: Pres. Conci dr. Mauro; vice-pres. Marchiorello p.i. Antonio; segr. Bellotto Franco; Cons. Benetti ing. Franco, Bertanzon Ugo, Bizzotto Antonio, Cecon Attilio, Celi Livio, Fincati Domenico, Gusella Nico, Pan Roberto; Revisori: Koblischek rag. Giuseppe, Pozza Giovanni, Settin Iginio; Delegato Assemblee e Convegni Zorzi rag. Giovanni.

È stata così alquanto modificata la compagine del Direttivo, ma, se da un lato è motivo di compiacimento l'immissione di nuovi promettenti elementi, è per altro verso causa di rammarico — e di perplessità per le ragioni che possono averla determinata — la rinuncia di ben qualificati elementi la cui ulteriore presenza nel Direttivo sarebbe stata vivamente auspicabile; fra gli altri, un Vinanti che, pur nel poco tempo consentitogli dagli impegni professionali, aveva dimostrato nei quattro anni di sua presidenza di saper reggere la carica con fer-

mezza, dignità e prestigio per la Sezione; e un Mason che per esperienza, cultura e mentalità alpinistiche e per il serio impegno era un vicepresidente prezioso.

A tal punto, poiché non intendiamo limitare il nostro compito a un'arida cronaca, ci sia consentito qui riaffermare un nostro vecchio convincimento: la rotazione delle cariche è un sano principio, mentre l'immissione di giovani nel Direttivo è una necessità; però, finché un dirigente va bene — e il giudizio dev'essere serenamente obiettivo e non influenzato da simpatie, antipatie e personalismi — questo dirigente deve rimanere, ma soprattutto dev'essere incoraggiato, con comprensione ed appoggio, a rimanere; e ciò nell'esclusivo interesse della Sezione.

Detto questo, vada al dott. Conci, che si è messo subito al lavoro con encomiabile fervore, ed ai suoi Collaboratori, un caldo augurio di buon lavoro inteso a potenziare l'attività sezionale e in particolare i servizi amministrativi che specie in quest'anno richiederanno il più serio impegno; ed ai Soci tutti, ma in particolare a quelli che più da vicino seguono la vita della Sezione, un invito a dare al nuovo Presidente la più fattiva e responsabile collaborazione.

1892-1967

Ricorrendo quest'anno il 75° della fondazione del Club Alpino Bassanese, oggi Sezione del C.A.I., si svolgeranno in autunno le manifestazioni commemorative che, oltre alla celebrazione ufficiale, comprenderanno una Mostra fotografica retrospettiva, nonché il Convegno, a Bassano, delle Sezioni Trivenete del C.A.I. E inoltre allo studio, per riallacciarsi idealmente alla tradizione dei Precursori, la pubblicazione del IV Numero del «Bollettino», i cui primi e ormai storici numeri furono pubblicati fra il 1893 e il 1896 dal vecchio C.A.B.

PROGRAMMA ALPINISTICO

Comprende, fra marzo e ottobre, sedici gite, fra cui: Cimónega, Civetta, Piccole Dolomiti (Vaio di Lovaraste), Cadini, Col Nudo, Mischabel (Allalin-Horn, m 4030), Gruppo di Fanis, Pale di S. Martino.

CORSO DI ROCCIA

Frequentato da quindici allievi, è stato organizzato in aprile con quattro istruzioni teoriche in Sede e cinque pratiche in Valle S. Felicità. A fine Corso, per i più

Sciatori !

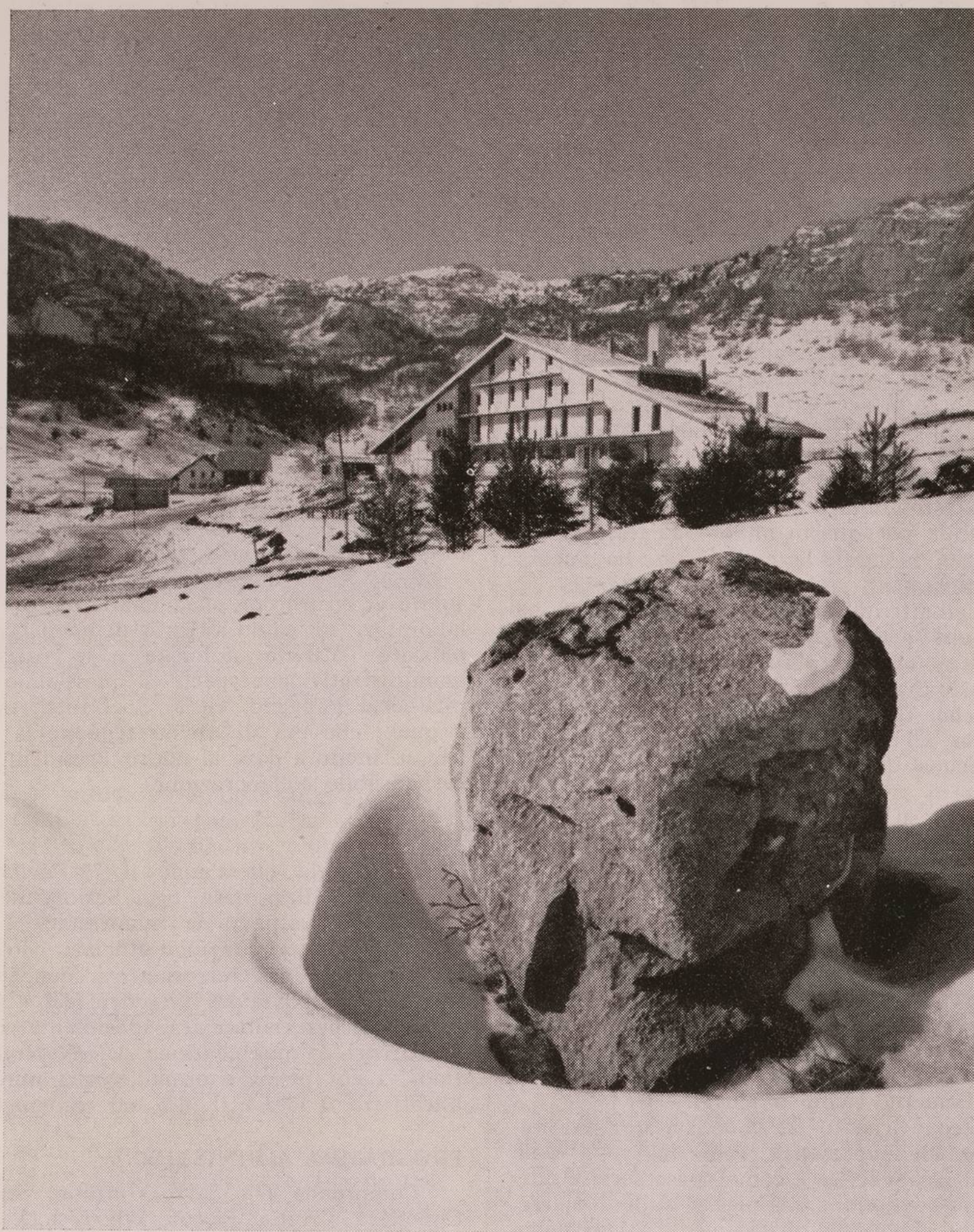
Preferite i bastoncini

“FIZAN”

che troverete nei migliori negozi

BASSANO DEL GRAPPA

Via C. Battisti n. 23



Studio M & B - Pordenone

Piancavallo mt. **1265** s. l. m.

Comune di Aviano

Sole splendido

Abbondante innevamento

Moderni impianti di risalita

Ristorante Park Hotel Montecavallo

A soli 29 Km da Pordenone

idonei, Traversata Guglie SUCAI e parete nord di C. Canali.

GUIDA DEL GRAPPA

È in vendita presso la Sezione «Il Monte Grappa» del prof. Celotto, completa trattazione del Monte sotto gli aspetti turistico, scientifico e storico. Sconto ai Soci.

G. Z.

SEZIONE DI GORIZIA

ASSEMBLEA DEI SOCI

Il giorno 18-10-1966 ha avuto luogo l'assemblea generale ordinaria con l'intervento di oltre 100 Soci, per l'elezione del nuovo consiglio direttivo. Sono risultati eletti per il biennio 1967-1968 l'Accademico, p.i. Mario Lonzar (pres.), il dott. Vinicio Tagliolato (vicepres.), la prof.ssa Marisa Bernardis (segretaria); i signori rag. Bruno Leon, Sergio Del Piccolo, Flavio Duca e Giancarlo Ceriani (consiglieri).

Il giorno 31-3, alla presenza di circa un centinaio di soci, ha avuto luogo l'assemblea generale ordinaria di primavera, con il seguente ordine del giorno: relazione sull'attività dello Sci-CAI; attività giovanile; programmi gite estive; ristampa dell'opera del dott. Kugy; costruzione di un bivacco alla Sella Sagherza; attività del Gruppo Speleo «L. V. Bertarelli»; varie ed eventuali.

ATTIVITÀ DELLO SCI-C.A.I.

È stata particolarmente intensa nella stagione invernale 1966-67. È stato organizzato un corso di ginnastica presciistica, suddiviso in cinque classi. Le lezioni, bisettimanali, hanno avuto inizio il 25 ottobre e si sono concluse il 29 novembre; si sono svolte sotto la direzione del prof. Martino Kranner; al corso erano iscritti 29 soci, con complessive 235 presenze.

Ai primi di dicembre ha avuto inizio il corso pratico di sci: su 94 iscritti, 78 erano studenti; gli allievi sono stati suddivisi in sette classi, a seconda delle loro capacità, sotto la guida di istruttori qualificati; le lezioni si sono svolte nei giorni 4, 8, 11, 18, 26 dicembre 1966, 6, 8 gennaio 1967, per un totale di 30 ore effettive di lezione; si sono avute complessivamente 565 presenze. Alla gara di fine corso hanno partecipato 81 allievi; nel solo periodo del corso di sci sono stati allestiti 17 pullman.

ATTIVITÀ GIOVANILE

Ha avuto inizio una serie di facili escursioni sui colli goriziani in vista dell'attività alpinistica vera e propria; tali escursioni sono riservate soprattutto ai giovani, ma possono parteciparvi tutti coloro che desiderano acquistare gradualmente un buon allenamento per l'estate. La Sez. inoltre sta organizzando un soggiorno, in settembre, alla Scuola Nazionale di Sci Estivo del Livrio.

BIVACCO ALLA SELLA SAGHERZA

Avranno inizio quest'estate i lavori per la costruzione di un bivacco fisso, alla Sella Sagherza (gruppo Ponzè-Mangart), in località di grandissimo interesse alpinistico. Per quanto concerne la denominazione del Bivacco, il Consiglio Direttivo ha indetto un referendum tra i soci, che, entro il 30 giugno p.v., dovranno indicare uno dei seguenti nomi: «Città di Gorizia», «Sezione CAI Gorizia», «Comici», A. Pipan, N. Paternolli, A. Avanzini, «Divisione Julia», o Fratelli Collinelli.

RISTAMPA DELL'OPERA DEL DOTT. KUGY

La Sez., rendendosi interprete di un vivissimo desiderio del mondo alpinistico friulano e giuliano, ha tenuto sotto il suo patrocinio la ristampa dell'opera del dott. Kugy. I volumi «Dalla vita di un alpinista: 1° «Le Alpi Giulie» e 2° «Dalle Carniche alla Savoia», erano stati pubblicati in Italia dalla Casa Editrice «L'Eroica» nel 1932, ma l'edizione era esaurita ed i libri introvabili, al contrario di quanto avviene in Austria, Germania, e Jugoslavia, dove l'opera del Kugy è ben conosciuta. Attualmente la Casa Editrice Tamari di Bologna sta cu-

rando la ristampa dei due libri sopra citati, che verranno pubblicati in un unico volume di circa 400 pagine; la traduzione è stata curata dal prof. Ervino Pocar; l'opera uscirà in luglio.

NOTIZIARIO

Il Consiglio Direttivo ha stabilito di curare l'uscita, mensilmente, di un notiziario che verrà distribuito a tutti i soci, con lo scopo precipuo di informarli tempestivamente dell'attività in programma o in corso di effettuazione.

BIBLIOTECA

La biblioteca sez. si è arricchita delle seguenti pubblicazioni: Casara, «Montagne meravigliose», Benuzzi, «Fuga sul Kenya», «Le mani sulla roccia», diario alpinistico di Oggioni, Hiebeler, «Eiger, Parete Nord», Spiro dalla Porta Xidias, «Accanto a me la montagna», Livanos «Al di là della verticale», Casara, «Fole e folletti delle Dolomiti» (Collana Voci dai Monti, ed. Tamari).

CONCORSO TRIVENETO DIAPOSITIVE ALPINE

Ottimo il successo riportato dal Primo Concorso Triveneto della Diapositiva Alpina. Il 26 novembre la giuria, composta dall'Acc. Mario Fantin, dal Pres. della Sez., Acc. Lonzar, dal prof. Fulvio Monai e dai Fotografi Giuseppe Brisighelli, Mario Giaume e dott. Renato dei Leitenburg, ha esaminato le 400 diapositive pervenute, selezionandole.

Sono state prescelte 140 diapositive, che sono state proiettate al pubblico due volte a Gorizia, quindi a Cormons e a San Donà di Piave, per gentile invito della locale Sez. del CAI.

Dato il successo della manifestazione, la Sez. indice anche quest'anno un Concorso di Diapositive Alpine; il comitato esecutivo, già costituito, è composto dai soci Marco Di Blas, prof. Ferruccio Lisini, maestro Ugo Pilato, e dalle socie Edda Leon e Claudia Bernardis. Le modalità di partecipazione verranno tempestivamente comunicate.

GRUPPO SPELEO «L. V. BERTARELLI»

Con il consenso pressoché unanime degli associati presenti all'Assemblea generale del 27-10-1966, lo Speleo Club «L. V. Bertarelli» è entrato a far parte della Sez. con la nuova denominazione «Gruppo Speleo L. V. Bertarelli». Da novembre, particolarmente proficua è stata l'attività del Gruppo, e precisamente; sono state effettuate 29 uscite, di cui 21 con discesa in grotta; sono state scoperte tre nuove cavità di media profondità, per le quali è in via di completamento la rilevazione destinata al Catasto Regionale delle Grotte; è stato completato il rilevamento di altre sette grotte precedentemente conosciute; è stato iniziato un lavoro di ricerca di falde acquifere nelle cavità naturali della zona Sagrado e Fogliano; sono stati raccolti alcuni reperti di indubbio valore scientifico, per i quali sono in corso gli esami indispensabili alla loro classificazione; hanno avuto luogo al-

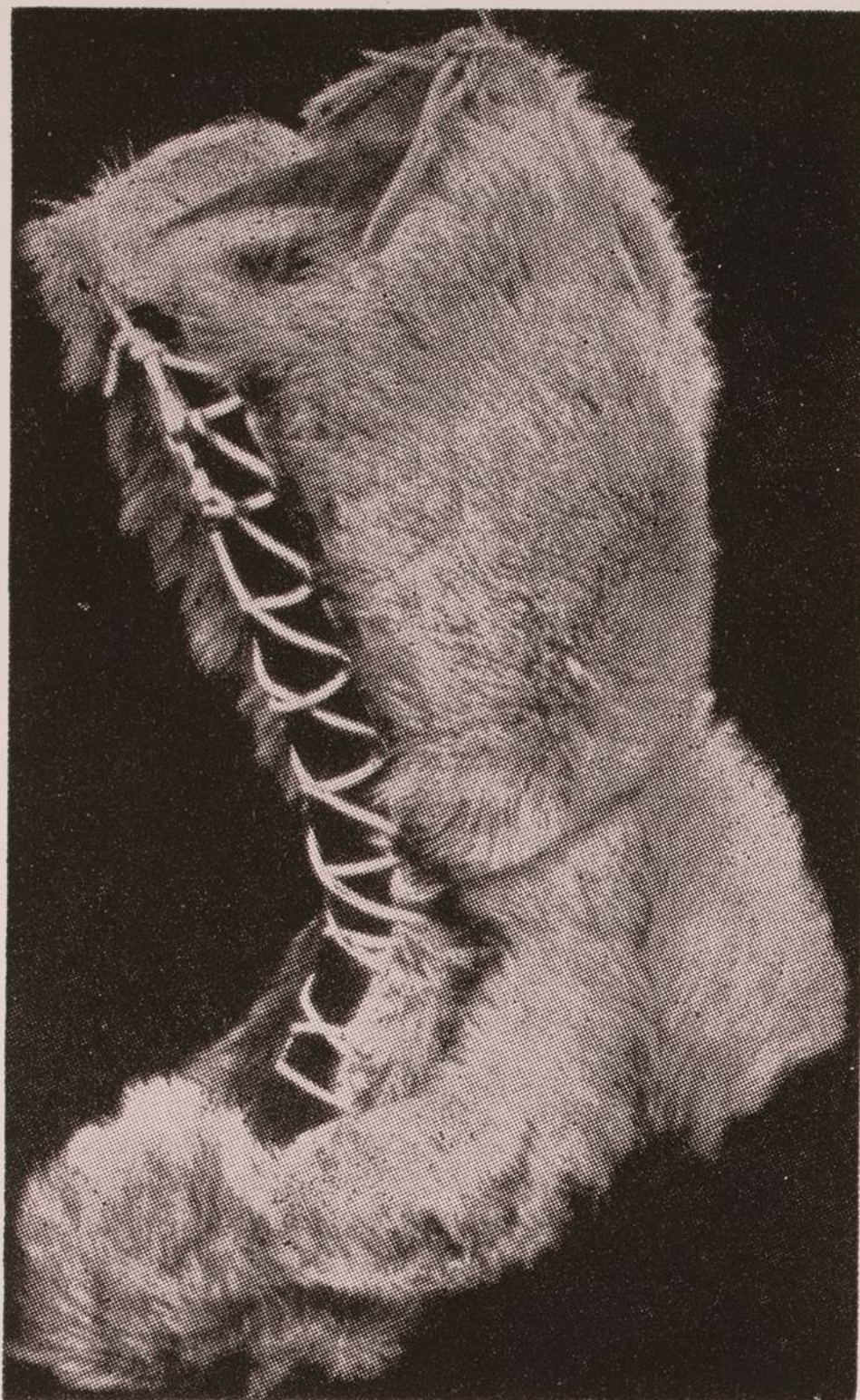
**RIFUGIO
DIVISIONE
JULIA**

**a SELLA NEVEA
m. 1142**

**SEZIONE DI UDINE
del C. A. I.**

**SERVIZIO DI ALBERGHETTO
CON RISCALDAMENTO**

IL PIU' RECENTE TRIONFO D'UNA
GRANDE PRODUZIONE



ANCHE SULL'EVEREST

1a Dolomite

con la sua tecnica
con i suoi materiali
con la classe delle sue maestranze
e l'esperienza dei suoi maestri
ha dato forza
ad una magnifica impresa
equipaggiando i componenti della

**AMERICAN MOUNT EVEREST
EXPEDITION 1963**

colla serie Himalayana
delle
sue calzature.



cune lezioni della scuola di roccia presso la palestra di Doberdò del Lago; ha avuto inizio il lavoro di documentazione fotografica, cui seguirà quella cinematografica, con lo scopo di illustrare a chi vi abbia interesse i particolari aspetti dell'attività speleologica e del mondo sotterraneo; è stata portata a termine la numerazione dei nove sentieri carsici destinati al turismo tra i luoghi cari ai combattenti della prima Guerra Mondiale, per circa 30 km; sono stati condotti alcuni visitatori in cavità di facile accesso ed in condizioni di assoluta sicurezza. Il Gruppo ha inoltre in programma, per i prossimi mesi, un ampliamento delle ricerche a zone extraprovinciali, e l'organizzazione di corsi tecnico-scientifici, al fine di fornire le nozioni indispensabili a chi voglia praticare seriamente l'attività speleologica.

SEZIONE DI MESTRE

GRUPPO ALPINISTI ROCCIATORI

Soddisfacente quest'anno l'attività di questo gruppo, impegnato in salite classiche e proteso verso nuove ascensioni che, in numero di sette, fanno ben sperare nel futuro alpinistico della nostra Sez.

Tra i giovani che per attività si sono distinti possiamo ricordare: Carlo Motton, Claudio Calamelli, Gianfranco Januzzi e Lorenzo Cicchiello.

Queste le ascensioni effettuate: (tra parentesi il numero dei salitori): *ripetizioni*: Sengio Alto: spigolo SE 1° Apostolo 4° e 5° (4); P. Fiames, parete S 4° (4); P. Fiames, spigolo Jori 5° (5); Sasso di Stria, spigolo S 4° (2); T. Grande d'Averau via Miriam, 5° (3); T. Lusy parete N 4° (4); Sasso d'Ortiga, spigolo O, 5° (3); Bosconero, Rocchetta Alta, spigolo NE, 4° (5); C. Rosetta, diretta S-O, 4° (3); Becco di Mezzodì, normale, 2° (6); via Emmely, 3° (2); Camino Barbaria, 4° (2); Camino Haupt Lömpl, 4° (2); Camp. Innerkofler, Via Han Haupt, 4° (2); C. d'Oltro, spigolo N, 4° (2); C. della Madonna, Spigolo del Velo, 4° p. 5° (6); *vie nuove*: Pramper-Mezzodì, Crepa del Giaron di Mezzo, parete O, 4° (Carrer - Motton - Calamelli); Crepa del Giaron N, 4° (Pierazzo - Jannuzzi - Cecchiello); Tàmer-San Sebastiano, Piccolo Dente della Gardesana, 4° (Pierazzo - Calmasini); Bosconero, Sasso di Toanella, parete E, 4°-5° (Pierazzo - Pasqualetto - Calamelli - Jannuzzi - Cicchiello); Croda da Lago, Campanile Prendera, Canalone S-E, 3° (Pierazzo - Calmasini); Rocchetta Prendera, Camino S-O, 4° p. 5° (Cicchiello - Jannuzzi); Moiazza, C. delle Sasse, variante spigolo S, 3°-4° (Calmasini - Calamelli C. e R. - Motton).

ESCURSIONI ESTIVE 1966

Bilancio nettamente positivo per le gite di quest'anno: hanno partecipato complessivamente 642 persone, un vero record per la nostra Sez. Delle 13 gite programmate, se ne sono potute effettuare 12, che sono state molto apprezzate per i nuovi ed i vecchi itinerari.

Alla «Maggiolata», prima escursione effettuata l'8-V-1966, 52 i partecipanti che, lungo il classico sentiero di arroccamento del Sengio Alto si sono molto divertiti. Alla seconda escursione, effettuata il 22-V nel gruppo delle Cinque Torri, la neve ha un po' ostacolato la marcia dei 52 escursionisti, ma la splendida giornata di sole ha largamente compensato questo disagio.

Il 5-VI, la terza gita in programma, con 59 persone che hanno compiuto la traversata Valmesta - Forc. Calaita - Canal San Bovo. Alla quarta gita, del 19-VI, 48 persone hanno effettuato la traversata Passo Duran - Forc. Moschesin - V. Prampèr - Forno di Zoldo. Un temporale nel pomeriggio ha ostacolato l'ultima parte del percorso.

In una meravigliosa giornata di sole, 65 persone hanno partecipato alla gita del 3-VII, partendo dal Lago di Braies, toccando il Rif. Biella, arrivando a Podestagno. Alcuni hanno anche raggiunto la cima della Croda del Becco, e altri hanno compiuto la deviazione per il nuovo bivacco «Pia Helbig Dall'Oglio».

Giornata caratterizzata dal mal tempo quella trovata dai 46 escursionisti della gita del 17-VII al Rif. Ro-

setta. La pioggia caduta abbondantemente, ha impedito la salita alla Vezzana. Alcuni, sfidando il maltempo, hanno raggiunto il Rif. Pradidali.

Un classico itinerario, quello della gita del 31-VII: la V. Civetta. Pochi, però, i partecipanti (35) che hanno compiuto la traversata nel regno del 6° grado.

All'8ª gita, che sembrava dovesse interessare molti, solo 15 vi hanno partecipato. Niente pallman ma solo 4 macchine: gli escursionisti hanno raggiunto la zona del Popera per compiere il percorso della Strada degli Alpini. Purtroppo la neve precedentemente caduta, ha permesso solo il raggiungimento della Forc. Undici.

Ai Laghi di Fusine, in V. Romana, compiuta l'11-IX, si ritorna, al pullman pieno: 50 persone. Breve itinerario, ma molto apprezzato per l'amenità del luogo.

Il 25-IX, con un sole magnifico, 45 part. hanno trascorso una magnifica giornata, raggiungendo la cima del Col Rosà, lungo la nuova ferrata che parte dalla Forc. Posporcora.

Alla escursione successiva, del 9-X, 79 i partecipanti che salirono al Rif. Dal Piaz.

Il 23-X si conclude l'ultima gita dell'anno, a Barcis, e ben 102 persone furono presenti.

La divertente gara di regolarità e la tradizionale castagnata, offerta dalla Sez., hanno rallegrato la giornata.

SEZIONE DI PADOVA

ASSEMBLEA ANNUALE ORDINARIA DEI SOCI

L'annata sociale s'è conclusa il 30 marzo con l'Assemblea Generale Ordinaria dei soci.

Dalla relazione del Presidente Francesco Marcolin stralciamo quanto riguarda l'attività 1966-67 di cui non è stato fatto cenno nella precedente cronaca sezionale apparsa nel precedente fascicolo.

Anzitutto sono stati ricordati i soci scomparsi e si è dato conto di quanto era stato fatto per commemorare i Caduti in montagna, Enzo Giuliano e Franco Piovan, e i benemeriti scomparsi fra i quali Aldo Roghel, in memoria del quale è stata costruita la «Ferrata» che collega il Biv. Btg. Cadore in V. Stallata e il Rif. A. Berti in Vallon Papera: un'opera importante che sarà inaugurata quetsa estate e che è stata illustrata in questa Rassegna dal vice Presidente e Presidente della Comm. Rifugi dott. Livio Grazian. Per ricordare Franco Piovan è stata pubblicata una monografia che ha ottenuto unanime successo, ma rimane il fondo di un milione circa che per il desiderio degli offerenti dovrà servire per l'erezione di una opera alpina e possibilmente un bivacco per il quale occorrerà una maggiore somma ma per il quale già sono stati effettuati sopralluoghi per sceglierne la zona di ubicazione. Il Comitato onoranze agli Scomparsi, presieduto dal cons. Fantuzzo, è, comunque, sempre all'opera per la realizzazione di questa e di altre iniziative commemorative.

In Vallon delle Lede dirimpetto al Bivacco Minazio è stato eretto un cippo, che sarà pure inaugurato nella prossima stagione in memoria di un gruppo di aviatori americani periti nella zona anni or sono in una catastrofe aerea provocata dall'urto di un apparecchio da trasporto contro la Fradusta e che vide il Soccorso Alpino di Fiera e S. Martino impegnati nella pietosa opera di recupero delle salme.

LA NUOVA SEDE

L'evento più importante dell'annata, che ha coronato un paziente lavoro svolto negli ultimi mesi dal dott. Livio Grazian e dall'ing. Giorgio Baroni e che realizza una lunga aspirazione della Sez. è l'acquisto della nuova sede di cui è stato dato l'annuncio ufficiale.

Sulla scia di una tradizione di illuminata e coraggiosa lungimiranza per altre importanti opere dovute ai predecessori degli attuali dirigenti, ottenuto l'unanime mandato nella precedente assemblea, il C.A.I. Padovano ha finalmente una sua casa che lo potrà ospitare fra poco. Dalla vecchia cara sede di Via 8 Febbraio, ricca di memorie e indimenticabili ricordi ma ormai asso-

lutamente insufficiente, dopo un trentennio, la Sez. si trasferisce in posizione parimenti centralissima nella vicina, Riviera dei Ponti Romani, in Galleria S. Biagio n. 5.

Si tratta di complessivi 233 metri quadrati, più 40 di terrazzo, siti al 3° piano e all'attico, in cui potranno trovare sede la Segreteria, la Presidenza e finalmente, una sala ritrovo della capienza di c. 100 posti che servirà per assemblee, lezioni, conferenze e proiezioni; disporrà, ovviamente, di riscaldamento centrale e dei servizi igienici, cose che, occorre sottolinearlo, non c'erano nella vecchia sede. Tale grossa realizzazione è costata anni di sacrifici e altri ne costerà anche per l'arredamento, ma era indifferibile, col raddoppio, avvenuto in 30 anni, dei soci, oltre 2000, con un'attività conseguentemente molto più intensa e col desiderio unanime sentito di una più razionale disposizione dei servizi di segreteria e di funzionamento della complessa organizzazione: infine per intensificare e rafforzare lo spirito di socialità. Se tutto andrà secondo i piani studiati e prestabiliti in due anni o poco più l'impegno finanziario per la nuova sede sarà anch'esso adempiuto e tutta la vita sezionale avrà ulteriori e più ampie possibilità di assecondare il suo già rigoglioso sviluppo.

Accennato doverosamente a questa importante tappa della vita sezionale vediamo, rapidamente, cosa s'è fatto negli altri settori, primo, come sempre la Scuola Naz. d'Alpinismo «Franco Piovan».

Dal 29° Corso di Roccia del 1966 s'è detto nel numero precedentem. Dopo il corso, nella stagione estiva, sono state percorse da allievi e istruttori della Scuola complessivamente 111 salite e precisamente 12 di 6° grado, 21 di 5°, 53 di 4° e 25 di 3°; oltre ad un numero imprecisato di vie normali e ferrate. Questa è l'attività dei singoli che risulta dagli schedari, ma, come al solito, non può considerarsi completa perché non tutti segnalano le loro ascensioni, cosa di cui la Scuola si dispiace perché ad essa queste segnalazioni servono a scopi statistici e di valutazione personale, escludendosi, quindi, ogni sospetto di esibizionismo.

L'attività si è svolta principalmente nelle Pale di S. Martino, ma anche nei Gruppi Civetta, Brenta, Catinaccio, Sella, Lavaredo, Bianco, Adamello, Giulie e Piccole Dolomiti.

Da segnalare in particolare la via nuova aperta da Gianni Mazzenga, con i cremonesi Pericle Sacchi e Lino Maccagni, su una cima innominata nella selvaggia V. Sabbio (alta V. di Genova), con difficoltà dal 4° al 6° gr., e la prima invernale compiuta da Bruno Sandi e Livio Grazian, alternatisi, sulla C. del Conte in Vallon delle Lede su una via classificata d'estate di 3° gr. ma coperta di neve e vetrato e con 25° gr. sottozero. Pernottarono provenienti dal Rosetta al Biv. Minazio.

Nell'autunno a conclusione della valida intesa fra le Scuole Venete e ad iniziativa della Comm. Nazionale, s'è svolto il 1° Corso didattico-pratico intersezionale per istruttori sezionali alla cui direzione tecnica fu chiamato Bepi Grazian che ebbe a collaboratori altri padovani, Livio Grazian, Toni Mastellarò, Sergio Sattin e Romeo Bazzolo tutti istruttori nazionali, più Gianni Mazzenga la cui monografia «Sicurezza in Roccia» edita dalla Sez. di Padova, ha riscosso unanimi successi e diffusione ed ora sarà tradotto in tedesco, francese e jugoslavo. Altri istruttori naz. erano di Venezia, Mestre, Schio, Vicenza e Verona.

Sei i padovani che hanno conseguito il titolo: Sergio Billoro, Lino Bortolami, Paolo Bortoluzzi, Franco Filippi, Paolo Lion e Graziano Mingardo. Il successo dell'iniziativa è stato sottolineato dal Pres. avv. Buscaglione.

Infine il Corso di sci-alpinismo, cui parteciparono 18 allievi dei quali solo tre furono dichiarati idonei, Giuseppe Aldighieri, Giorgio Benetello e Lino Bortolami, mentre hanno ottenuto una «menzione onorevole» Benedetto Carron, Sergio Degli Adalberti, Paolo Lion e Graziano Mingardo.

Cinque sono state le lezioni pratiche e altrettante le teoriche. Le prime hanno avuto per meta i seguenti itinerari: Passo Pordoi - V. Lasties - Rif. Monti Pallidi;

Traversata Passo S. Pellegrino - Passo Sella - Rif. Taramelli - Meida; Passo Rolle - C. Colbricon - S. Martino di Castrozza - Rif. Rosetta - Passo Travignolo - C. Vezzana - Rif. Rosetta (in 2 giornate); Rif. Rosetta - Coston del Miel - Pian del Miel - Col di Prà.

Il Corso è stato preceduto da una serie di lezioni di ginnastica presciistica curate dall'istruttore naz. geom. Sergio Sattin alla palestra dell'Arcella gentilmente concessa dal Comune.

Se la percentuale degli «idonei» è stata così bassa ciò è dovuto al fatto, soprattutto, che negli allievi c'è stata scarsa preparazione specialmente nella discesa.

Sconfinando da quella che è stata la rassegna dell'attività dell'annata chiusasi con l'Assemblea accenniamo brevemente, sebbene l'argomento meriterebbe un più lungo discorso, alla celebrazione del trentennale di fondazione della Scuola «F. Piovan» avvenuta, con l'inaugurazione del 30° Corso di Roccia, il 12 aprile scorso sotto la parete E di Rocca Pendice presenti il Pres. della Comm. Naz. delle Scuole di Alpinismo avv. Buscaglione, rappresentanze di Sezioni e Scuole consorelle venete, adesioni di altre da tutta Italia e una folla di alpinisti veci e giovani, dai pionieri della «Piovan» ai fondatori e ai dirigenti, istruttori, allievi che si susseguirono nel tempo fino agli attuali. Dopo la Messa celebrata dall'alpinista Padre Ciman, l'officiante, con ispirate parole, esaltò la sana gioventù che vuole affermare la propria personalità con l'alpinismo e non con discutibili manifestazioni protestatarie tipo cappelloni. Discorso quindi del Pres. Sezionale Marcolin il quale sottolineava come, quest'anno, su ben oltre 70 domande d'ammissione solo poco più di una quarantina purtroppo, se ne poterono accettare per un ordinato e responsabile svolgimento del Corso diretto da Toni Mastellarò coadiuvato dal «vice» Carlo Lotto, dal Segr. Sandro Mioni e da circa 25 istruttori sui più di 30 di cui dispone la Scuola, che è sempre diretta dall'Accademico Bruno Sandi. In lui che, con la stessa Scuola, celebrava il trentennale di appartenenza, il Pres. Sezionale ha voluto simboleggiare tutti i predecessori, illustri o meno, maestri e allievi; precisamente, a cominciare da Aldo Bianchini, una ottantina di istruttori (dei quali 31 oggi sulla breccia e fra questi 8 nazionali e 3 accademici) e circa 1200 allievi in 30 anni. Ricordando i Caduti in montagna e i benemeriti scomparsi, rilevato lo scempio che si sta perpetrando fino alle alte quote in montagna con i mezzi di risalita, ha concluso bene auspicando per l'avvenire, con tanti giovani, animati da spirito di sacrificio, passione e capacità, di cui la «Piovan» dispone.

Il Pres. Centrale Buscaglione, con parole di alto compiacimento si è felicitato con i dirigenti della Scuola, che mantiene un primato fra le migliori d'Italia e, poi, dopo aver assistito al rito, al vicino cimitero, alla memoria di Toni Bettella e di tutti gli alpinisti scomparsi, rito accompagnato dal Coro Sezionale, s'è recato alla vicina palestra assistendo alla prima lezione pratica, compiendo egli stesso una delle più impegnative vie «scolastiche» con Bepi Grazian.

GITE SOCIALI

Per le gite sociali possono valere, genericamente i rilievi di sempre: più intensa l'affluenza alle invernali (ma occorrerà che lo Sci-C.A.I. faccia sentire il suo peso per itinerari adeguati ad una più larga cerchia di soci); scarsa sempre la partecipazione estiva per la quale occorrerà che la Commissione, capeggiata sempre dal p. i. Pietro Colombo, disponga di elementi capi-gita capaci e animati da entusiasmo e da spirito di iniziativa che non dovrebbero mancare, secondo quanto è stato detto durante l'Assemblea nella discussione relativa all'importante problema.

Comunque un bilancio riassuntivo alla fine della stagione estate-inverno fino al 12 marzo, si può stabilire con la partecipazione di 718 soci e 696 non soci. Poi due soggiorni, uno estivo al Rif. Berti e uno invernale a Pozza di Fassa. Di particolare interesse le sci-alpinistiche al Piz Boè e al Cevedae, quest'ultima effettuata con mezzi propri dei soci. Le condizioni atmosferiche non fu-

rono in genere favorevoli; infatti ad eccezione di 8 giorni in agosto, il tempo è stato generalmente incerto e piovoso ed anche la caduta della prima neve ha ritardato l'attività invernale.

Da segnalare ancora iniziative, in questo settore, extra calendario dovute a intraprendenti soci. La «marro-nata» autunnale di fine stagione è stata ufficialmente abolita perché coincideva con i lutti e le rovine che colpirono il Paese nel novembre scorso.

RIFUGI E BIVACCHI

L'apposita Commissione di cui è a capo il vice presidente Sez. dott. Livio Grazian, dovrà essere in gran parte rinnovata poiché per ragioni varie, i componenti si sono ridotti a due: lo stesso dott. Grazian, che si è dovuto sobbarcare un lavoro improbo, operando quasi da solo, con l'unica collaborazione dell'altro membro l'ing. Giorgio Baroni. Ad ogni modo nulla è stato trascurato anche se in taluni casi, l'opera è stata pesante poiché, alla normale amministrazione, si sono aggiunti gli interventi richiesti dai danni provocati dal maltempo che in taluni casi (vedi strade d'accesso in particolare) se non riparati in tempo potranno far sentire il loro peso negativo nella prossima stagione. Complessivamente nei rifugi e bivacchi sezionali sono affluiti, secondo le firme negli appositi libri, 14.813 visitatori, cifra notevole che rende, fra l'altro, sempre più necessario ovunque un rinnovo della segnaletica per il quale la Sez. confida molto nella ricostituita Commissione Sentieri per le Dolomiti Orientali, della quale è entrato a far parte il rag. Silvano Varotto, nonché sul comprensivo apporto delle altre del Trentino Alto Adige e del Friuli-Venezia-Giulia.

Potremo ricordare che, in senso relativo, il primo posto, in fatto di visitatori, spetta al «Comici» il quale ha aumentato gli stessi visitatori da 3455 del '65 a 3972 nel '66, in senso assoluto il primato spetta sempre al «Locatelli» con 8422 visitatori nel '66 rispetto agli 8559 dell'anno precedente, al «Berti» pare s'è verificata una lieve flessione, da 1795 nel '65 a 1624 nel '66: ma qui più che altrove ha influito l'andamento stagionale, tanto che si sono dovuti eseguire lavori straordinari di riparazione per 241.534 lire: ora c'è la strada camionabile per arrivare a Selvapiana che dovrà essere rifatta. Dolenti note per il «Padova» dove l'affluenza diminuisce sempre più, mentre le spese di manutenzione aumentano e quelle per riparare i notevoli danni prodotti dal nubifragio sono state ingenti.

Anche qui si presenta il problema riguardante specialmente il primo tratto della strada da Domegge gravemente rovinata. Circa i bivacchi poco da dire se si eccettua quanto è stato fatto con la «ferrata Roghel», collegante il Biv. Btg. Cadore col Rif. Berti, opera della quale s'è parlato nel fascicolo precedente e che sarà inaugurata quest'estate. Il Biv. Minazio in Vallon delle Lede batte tutti per affluenza: quest'anno i visitatori furono 335 senza contare coloro che non firmano.

Ci perdoni il lettore se qui dobbiamo fare una pa-

rentesi per una «errata corrige» necessaria in relazione a qualche inesattezza uscita per una svista, nella fretta, nell'ultimo «Notiziario sezionale».

Ancora una brutta notizia in fatto di rifugi, il vecchio caro Rif. Sala al Popera è stato nuovamente scoperto durante il nubifragio del novembre scorso, diciamo nuovamente perché il fatto già si verificò appena ultimato il Rif. Berti e la Sez. fece in tempo, prima che sopravvenisse l'inverno, a ripararlo; stavolta inoltre la vallata era sconvolta e la strada da Selvapiana in giù come dicemmo, addirittura cancellata.

Cosa si potrà fare?

ALTRE INIZIATIVE

Per completare questa «cronaca» contenuta nella relazione ai soci accenneremo brevemente ad altre iniziative.

Natale alpino - S'è potuto portare un fraterno aiuto agli alluvionati e bisognosi del Comelico Superiore e dell'Agordino per complessive L. 1.050.000 delle quali 100 mila raccolte tra i soci, 200 mila stanziata dalla Sez., 50 mila dalla Civica amministrazione dello stesso Comelico Superiore e ben 750 mila offerte dalla Soc. Metalli Preziosi di Milano che destinò metà di una sua sottoscrizione nazionale al C.A.I. di Padova per gli alluvionati delle zone alpine venete, tramite il benemerito socio rag. Alessandro Benvenuto, direttore della filiale locale della stessa Società.

Si è cresciuti in famiglia con la costituzione della Sottosezione di Camposampiero che è stata incoraggiata ed appoggiata, visti la passione e l'entusiasmo dei promotori che hanno già toccato la sessantina di soci, si sono eletti un consiglio del quale è reggente il sig. Attilio Gherlenda; la Sottosezione ha già dato prova di promettente vitalità.

La festa dei venticinquennali, organizzata quest'anno da Bruno Sandi, ha dato modo di ricordare colui che ne fu l'ultimo attivo animatore il compianto Gaetano Zoppello; e ha offerto l'occasione di esaltare la fedeltà di 54 soci cui è andata l'ambita aquila d'oro; la biblioteca che Gianni Mazzenga, ora apprezzato istruttore sotto la «naja» al 7° Alpini, ha dovuto temporaneamente abbandonare è in mano ora di Sandro Mioni che si è accollato anche questa fatica; comunque essa si è arricchita di 43 volumi dei quali 19 donati dal fedele seppure lontano socio Giulio Rosa, 3 dal rag. Bepi Grazian e gli altri acquistati. Accanto alla biblioteca funziona razionalmente una cartoteca dovuta alla buona volontà del socio Gianni Cattelan che si prodigò pure nel lavoro di segreteria e che anch'esso è ora sotto le armi.

Un settore che ha risentito della forzata assenza degli elementi che lo curavano è stato quello delle conferenze e proiezioni, ma abbiamo buoni motivi per credere che a questo settore la sala della nuova sede imprimerà l'impulso adeguato e desiderato. C'era in programma la celebrazione del 10° anniversario della conquista del Sarmiento avvenuta durante la spedizione Agostini nella Terra del Fuoco capitanata dal nostro illustre socio prof. Morandini, ma sfortunatamente l'iniziativa non è andata in porto per ragioni di vario ordine. Ad ogni modo la Sez. rivolge il suo compiacimento pieno ed incondizionato ai componenti la spedizione e in particolare al prof. Morandini.

La rinascita dello Sci-C.A.I., dopo anni di letargo, è stato un altro felice evento dell'annata trascorsa ma per esso bisognerà avere un po' di pazienza perché si rifaccia le ossa e sia in grado di operare soprattutto in campo sci alpinistico; le gare sociali sciatorie dovute alla organizzazione del consigliere Colombo affidatosi agli esperti della Azienda di Soggiorno di Folgaria hanno visto la consueta partecipazione di soci.

IL CORO

Nel 1966 ha svolto un notevole lavoro. Svitati concerti si sono succeduti a periodi di «riposo», necessari per apprendere nuove canzoni, rinnovare il repertorio e presentarsi con programmi differenti al pubblico.

Dall'inizio dell'annata 1966-67; il Coro si è presentato:

RIFUGIO Giovanni e Olinto
MARINELLI

(m. 2120)

NEL GRUPPO DEL COGLIANS

della **SEZIONE DI UDINE** del **C.A.I.**



aperto dal 1° luglio al 15 settembre

CASSA DI RISPARMIO

DI VERONA VICENZA BELLUNO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

Sede Centrale: VERONA

Sede Provinciale: VICENZA, Via C. Battisti, tel. 28580

PATRIMONIO

6 miliardi

DEPOSITI FIDUCIARI

150 miliardi

TUTTI I SERVIZI

E LE OPERAZIONI DI BANCA

Banca Agente, autorizzata a tutte le operazioni con l'estero

Agenzie nei principali centri delle provincie ove opera

a Piove di Sacco in maggio; ancora, in ottobre, a Piove per le celebrazioni del Centenario dell'annessione all'Italia; quindi altri concerti minori, per concludere degnamente l'anno con il concerto a Prato, in novembre.

È stato questo un grande successo ottenuto dai nostri ragazzi, ai quali è stata riservata un'accoglienza veramente entusiasmante. Il Sindaco stesso ha avuto parole di vera lode. Si Prato è stata la chiusura delle uscite fuori sede. Castelfranco, in dicembre, ha concluso i concerti presso le locali sedi sezionali del C.A.I. Era un concerto particolarmente sentito in quanto è stato a Castelfranco, nel 1946, che il coro si è esibito per la prima volta fuori di Padova.

Possiamo includere nel programma svolto lo scorso anno, anche la partecipazione alla Messa di Natale nella chiesa di San Francesco, partecipazione espressamente richiesta ed apprezzata, per le belle canzoni a sfondo natalizio, eseguite.

Nell'anno in corso molta carne è al fuoco: Concerti al Verdi di Padova, a Este a Dolo per invito di quelle Sezioni del C.A.I.

I ragazzi del coro, frattanto, si preparano per nuove canzoni, e c'è, fra l'altro, in programma un giro di concerti nel Friuli e l'incisione di nuovi dischi.

Il Notiziario Sezionale sarà pubblicato in due numeri semestrali a cominciare da quest'anno: lo cura il consigliere dott. Gino Saggiaro. Accennato infine, ai «delitti» che si vanno perpetrando in montagna, alle alte quote, perfino sulle vette, profanando, il paesaggio alpino, la relazione del Presidente ha invitato l'assemblea, a nome del Consiglio tutto, ad esprimersi in merito.

Il Presidente dell'Assemblea stessa ing. Puglisi e l'ing. Giorgio Baroni proponevano allora di sottoporre all'approvazione dei presenti un ordine del giorno che viene riportato in altra parte della Rassegna.

L'ordine del giorno e la relazione del Presidente, dopo breve discussione, sono stati approvati all'unanimità, com'è del resto avvenuto per i bilanci consuntivo e preventivo illustrati dal dott. Livio Grazian e per la relazione dei revisori dei conti letta dal rag. Varotto anche a nome del collega rag. Cristiano Carli.

Si è preceduto infine alla elezione dei delegati all'Assemblea nazionale: tutti i precedenti, meno due, dimissionari per ragioni professionali, sono stati rieletti. I nuovi sono: Toni Gianese e Antonio Mastellaro.

SEZIONE DI PORTOGRUARO

NUOVO CONSIGLIO

L'Assemblea Generale dei Soci, riunita il 20-9-1966 presso l'Hotel Trieste di Portogruaro, ha chiamato a far parte del Consiglio Direttivo per l'anno 1967 i Soci sigg. Boatto Vittorino, Donner Riccardo, Dreossi Piero, Drigo dott. Rino, Fagotto Teresa, Fistarol Gino, Francesconi rag. Sergio, Silvera Rino, Molinari Pelio quali Consiglieri mentre i Soci sigg. Albano avv. Marzio, Fiammengo rag. Giuseppe e Vinante Danilo sono stati nominati Revisori dei Conti. Segretario il sig. Doretto P. Giorgio.

RIPRESA ATTIVITA SEZIONALE

La Commissione gite (Francesconi - Donner - Silvera) ha immediatamente varato il programma sociale per l'inverno 1966-67 provvedendo in anteprema: alla distribuzione di locandine presso tutti gli Esercizi pubblici della città; invio a tutte le famiglie di Portogruaro di ben 1000 depliant informativi; alla presentazione ufficiale del programma a tutti i soci attraverso una serata tenuta in un noto ristorante cittadino.

L'organizzazione preventiva ha subito dato i suoi frutti: ben 76 sono stati gli Abbonati all'intero calendario che per la modica spesa di L. 10.000 ha visto la realizzazione dell'intero programma gite e cioè: 11-12-1966 - Cortina-Pocol (2 autopullman); 18-12-66 - Asiago-Kaberlabba (3); 26-12-66 - Cortina-Faloria (2); 8-1-1967 - Nevegal (3); 15-1-67 - Tarvisio (2); 22-1-67 - Nevegal (2); 29-1-67 - Nevegal (3); 6-2-67 - Nevegal (2); 12-2-67 - Nevegal (3);



CARPENÉ

1868

19-2-67 - Kranjska Gora (JU) (2); 26-2-67 - Nevegal (2); 5-3-67 - Nevegal (3); 25/26/27-3 - Badgastein (A) (2), con la partecipazione complessiva di ben 1334 persone, di cui 172 non soci: successo davvero evidente se consideriamo che la forza sociale della Sez. (meno di 50 iscritti tra ordinari e aggregati al 30-9-66) è a fine marzo 1967 di 174 iscritti.

Il rapporto tra soci e partecipanti sta a significare che l'intera forza sociale ha partecipato in massa al programma sez., fenomeno questo mai verificatosi sino ad oggi! Nella grande media infatti ogni socio ha partecipato a circa 7 delle 13 gite organizzate.

La Commissione gite ha poi curato l'organizzazione di un regolare corso di sci con la collaborazione della Scuola Naz. di Sci del Nevegal. Corso peraltro che nonostante la partecipazione di ben 60 persone è stato necessariamente interrotto e cessato alla 4ª lezione causa mancanza assoluta di neve.

Tre serate di proiezioni cinematografiche (16 mm sonori, a colori, girati sulle piste di Badgastein e Kitzbühel) sono state tenute a Portogruaro e a La Salute rafforzando in questo modo l'entusiasmo per la piena realizzazione del programma.

Ai 3 soci della Sezione infortunatisi durante la stagione rivolgiamo il nostro più caldo augurio per una rapida e completa guarigione.

Il programma gite estive, pure impostato sulla formula dell'abbonamento (la nuova commissione gite è al lavoro per la sua realizzazione) prevede il seguente calendario: 25-4-67 - Fortaia in V. d'Aula; 7-5-67 Passo Duran - C. S. Sebastiano; 21-5-67 - Marmolada - sciistica; 4-6-67 - Pasubio - Strada delle Gallerie; 18-6-67 - M. Peralba - Rif. Calvi; 2-7-67 - Cadini di Misurina - Rif. Fonda Savio; 3-9-67 - M. Civetta - pernottam. Rif. Vazzoler - Via Tissi; 17-9-67 - M. Mangart - per la via degli italiani; 1-10-67 - Campogrosso - Baffelán e Cornetto; 15-10-67 - Val D'Aupa - Crete di Gléris; 29-10-67 - Piancavallo - Uccellata sociale.

SEDE SOCIALE

Grazie al generoso contributo di Soci il Consiglio è finalmente riuscito a dotare la Sezione di una sua propria Sede sociale: 2º piano - Caffè Sguerzi. Ogni Venerdì dalle ore 21 alle 24 la Segreteria è a disposizione dei Soci.

BIBLIOTECA SOCIALE

La biblioteca sta crescendo, letteralmente a vista d'occhio, grazie alla generosa collaborazione del Socio cav. Doretto. Anche la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha benevolmente contribuito per un'assegnazione di ben 30 volumi. Quanto prima sarà resa funzionante.

MATERIALE SCI-ALPINISTICO

Allo scopo di promuovere la passione dello sci alpinistico tra i giovani, il Consiglio Direttivo ha deliberato di acquistare un certo numero di piccozze, di ramponi, di corde, pelli di foca, ecc. materiale che sarà gratuitamente messo a disposizione dei Soci che intendono dedicarsi allo sci-alpinismo.

CAMPAGNA SOCI 1967

Tutti i Soci sono invitati a partecipare alla campagna sociale 1967 che ci trova impegnati a superare quota «200». Ogni Socio porti alle prossime gite un amico: sarà compito dell'apposito comitato di «catturare» e convertire il profano alla nostra Fede.

S. Francesconi

SEZIONE DI S. DONÀ DI PIAVE

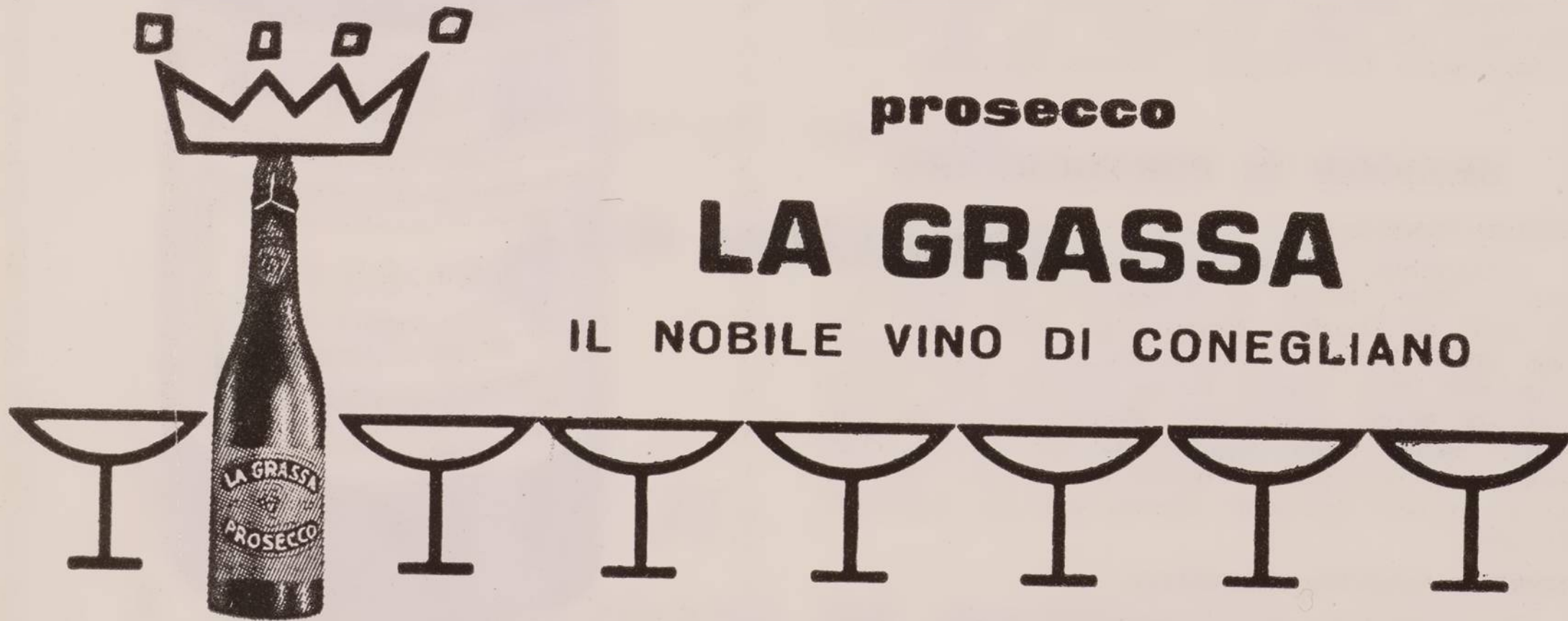
RIFUGIO VANDELLI

Per il nuovo Rif. Vandelli al Sorapiss la Sez. ha dato il suo contributo. Alla cerimonia di inaugurazione il 18-9 hanno partecipato il Pres. insieme al Segr. e a diversi Cons. e Soci.

prosecco

LA GRASSA

IL NOBILE VINO DI CONEGLIANO



cantine f.lli LA GRASSA conegliano

**produzione pregiata di VINI FINI ● SPUMANTI ● VERMUT
VINI DA DESSERT ● MARSALA all'UOVO**

INCONTRI TRA SOCI

Allo scopo di creare un sempre maggiore affiatamento tra i Soci si sono avuti incontri particolarmente numerosi: l'ottobrata lungo la «Strada del Vino Bianco» (23-X); la festa degli auguri di Natale (22-XII); il trattenimento di Carnevale (14-I).

RIFUGIO FALIER

Franco Carcereri e Adriano Pilla hanno svolto l'ispezione del Rifugio nel 1966. La Sez. ha effettuato due gite all'Ombretta; una scolastica per i ragazzi delle Scuole Medie ed una sociale a chiusura della stagione.

Al rifugio sono state apportate delle migliorie da parte del comm. Arturo Andreoletti e della Sez. di San Donà.

GITE SCIISTICHE 1966-67

Sono state ancora organizzate in collaborazione tra il C.A.I. e lo «Sci-C.A.I.». Le mete sono state: Cortina (18-XII), Tarvisio (22-I), Folgaria (12-II), S. Martino di Castrozza (26-II) e nuovamente Cortina (11 e 12-III) per la disputa della 2ª edizione delle gare sociali e del Trofeo Uvignal (Passo Falzarego - Col Gallina).

MANIFESTAZIONI

Insieme alle gite alpinistiche le manifestazioni hanno avuto un ruolo preminente.

Serate di proiezioni si sono avute: con la presentazione delle opere del 1º Concorso Triveneto della diapositiva alpina del C.A.I. di Gorizia (4-I); col film di Adriano Cason «Lo spigolo del Velo» e con le diapositive del C.A.I. di Treviso (15-II); col film di Adriano Pavan «Il Turismo Alpino nella collaborazione tra Scuola e C.A.I.» e con la rievocazione delle gite sociali dell'ultimo quinquennio attraverso le diapositive di Franco Carcereri (26-XI); col film sulle gare di sci realizzato a Cortina da Adriano Pavan e Angelo Bincoletto e col film

«Sulle croce» (Scuola d'alpinismo) di Adriano Pavan (1-IV).

Inoltre il 6-III si è esibito il neocostituito «Coro Alpino Sandonatese» di fronte ad un pubblico che ha gremito il Teatro Astra. La Sez. ha tenuto a battesimo il coro collaborando altresì nell'allestimento della manifestazione e proiettando durante le esecuzioni diapositive di montagna di Giovanni Flora e di Franco Carcereri.

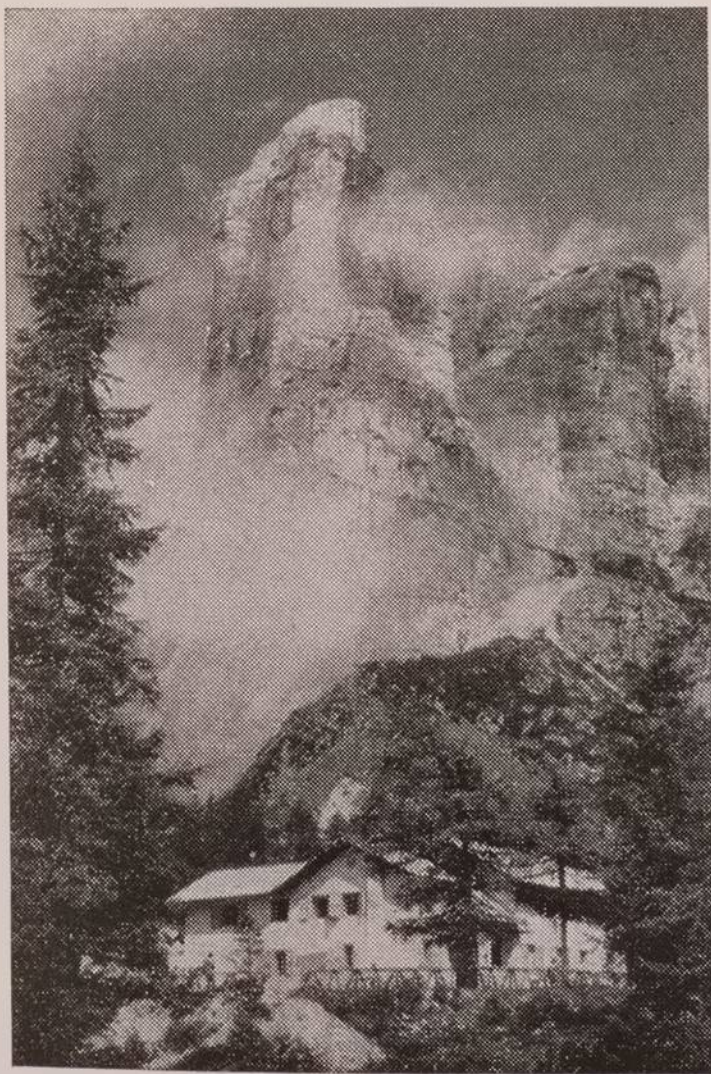
ASSEMBLEA 1967

L'Assemblea dei Soci si è riunita il 1º aprile presso l'albergo Trieste sotto la presidenza del dott. Pierfrancesco Cadamuro (Segretario il geom. Tullio Pecci; scrutatori il rag. Bruno Gnes ed il sig. Gino Peretti).

Il Pres. della Sez. avv. Carcereri ha presentato la relazione sull'attività svolta durante la scorsa annata.

Ha ricordato il graduale aumento degli associati (193 al 31-XII-1966), i tradizionali trattenimenti di carnevale e la festa degli auguri natalizi, le gite sciistiche e la 1ª edizione delle gare sociali C.A.I. Sci-C.A.I. a Pescul, le otto riuscite escursioni collettive attuate nel periodo aprile-settembre e l'ottobrata, la frequenza del Corso d'alpinismo al Rif. Pradidali da parte di alcuni Soci, l'ispezione del Rif. Falier e le piccole migliorie apportatevi, l'utilità della sede sociale aperta due giorni la settimana, l'iniziato riordinamento della biblioteca, le manifestazioni culturali, le iniziative in favore dei giovani che si vanno avviando alla montagna, la partecipazione alla vita del Sodalizio sia in sede regionale (Convegni Triveneti di Feltre e di Udine) che nazionale (Assemblea dei Delegati di Bologna), nonché ad altre manifestazioni (Mostra fotografica del C.A.I. Treviso e delle diapositive del C.A.I. Gorizia).

La relazione ed i bilanci successivamente illustrati dal Tesoriere dott. Dino Roma — dopo diversi interessanti interventi — sono stati approvati all'unanimità.

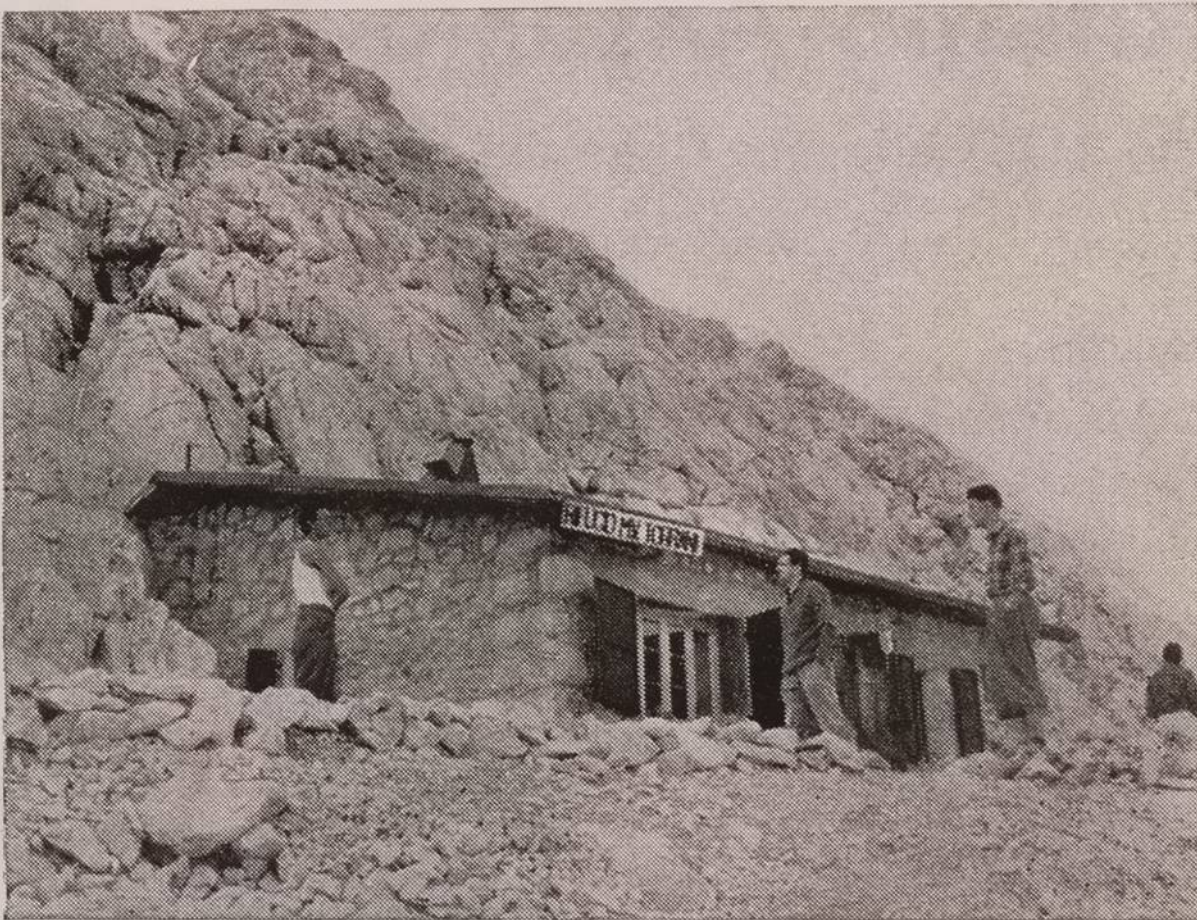


RIFUGIO
MARIO VAZZOLER
GRUPPO DELLA CIVETTA (m 1725)

Servizio di alberghetto - 72 posti letto
- Acqua corrente - Tel. 192 - Agordo

Apertura 26 giugno - 20 settembre

C. A. I. - CONEGLIANO

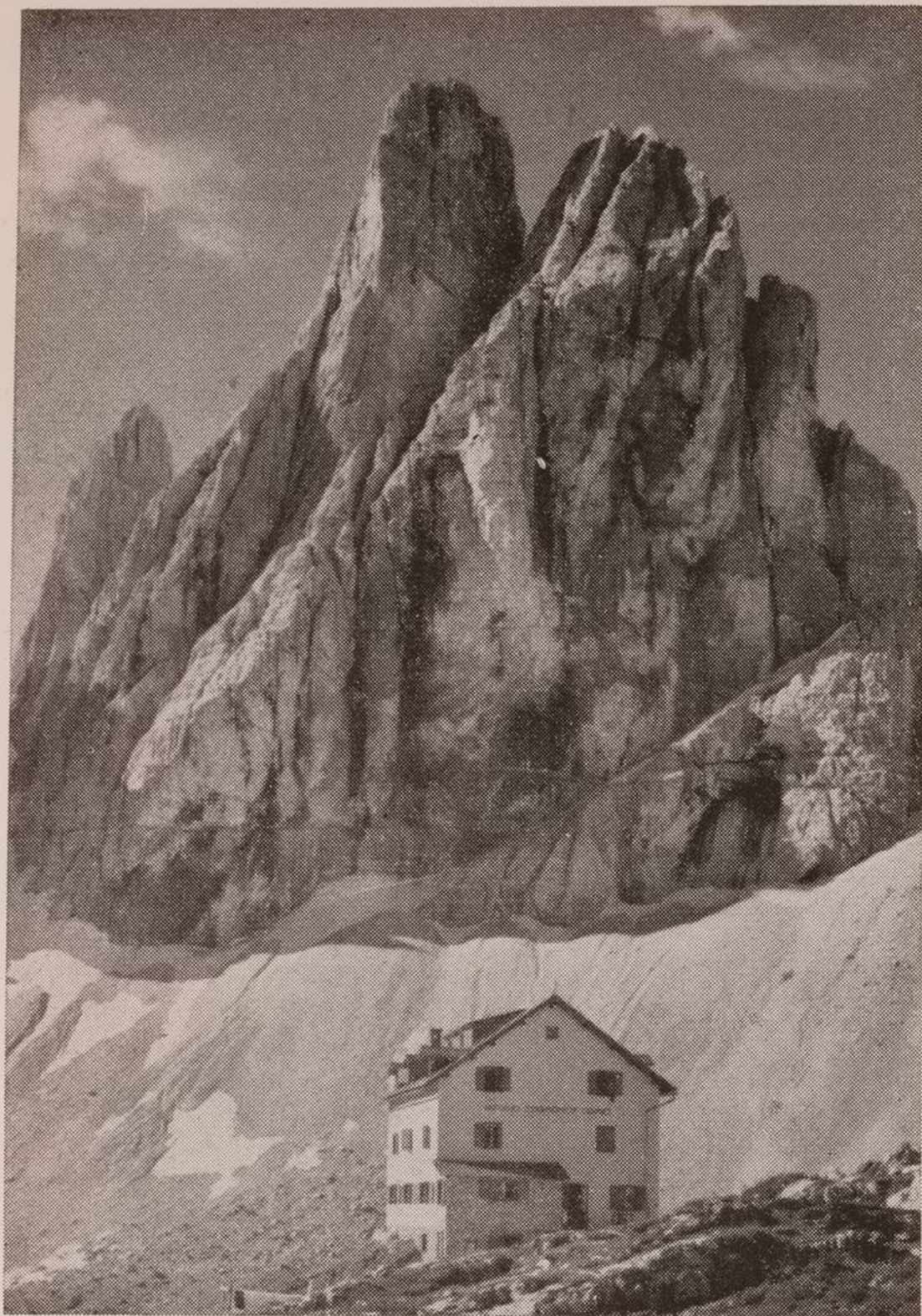


Rifugio M.V. TORRANI Gruppo della Civetta (m 3130)

a 20 minuti dalla vetta della Civetta (m 3218) - Vi si accede dal rifugio Vazzoler per l'ardita e magnifica via ferrata «Tissi»

Servizio d'alberghetto - 9 posti letto - Apertura 25 luglio - 8 settembre

Gli organizzatori di gite in comitiva sono pregati d'informare tempestivamente la Sezione di Conegliano (tel. 22.313) oppure direttamente il Rifugio Vazzoler (tel. 192 - Agordo)



Rifugio Zsigmondy - Comici

(m 2235) alla Croda dei Toni

Gestore:

Guida Alpina Francesco Happacher,
di Moso di Pusteria

Posti letto: 85

Accessi da: Val Fiscalina, Val Giralba,
Rifugio «Locatelli», Rifugio «Berti»
(per la «strada degli Alpini»)

C.A.I. Padova

Rifugio Antonio Locatelli

(m 2438) alle Tre Cime di Lavaredo, nell'empireo delle Dolomiti

Gestore:

Guida Alpina
Giuseppe Reider,
di Moso di Pusteria

Posti 220
in letti e cuccette

Facile accesso
da Forcella Lavaredo
(ore 0,30)

C.A.I. Padova



A conclusione del primo anno dalla costituzione la Sez. ha dimostrato particolare vitalità nei vari settori di pertinenza del C.A.I.; le realizzazioni devono considerarsi soddisfacenti.

SOCI VENTICINQUENNALI

Durante l'Assemblea 1967 sono stati proclamati Soci venticinquennali, e insigniti dello speciale distintivo la Signora Milena Salvadori ed il sig. Aldo Rioda, quest'ultimo per molti anni Revisore dei Conti della Sez.

CARICHE SOCIALI 1967

Consiglio Direttivo: avv. Franco Carcereri - Pres.; dott. Adriano Pilla - Vice Pres.; geom. Tullio Pecci - Segr.; dott. Dino Roma - Tes.; sig. Luigi Biscaro - Cons.; dott. Giovanni Boccato - Cons.; sig. Adriano Pavan - Cons.; p.i. Pino Perissinotto - Cons.; geom. Antonio Rigolotto - Cons. *Revisori dei Conti:* sig. Giovanni Pasin; sig. Tito Schiavo Lena.

PROGRAMMA GITE ALPINISTICHE 1967

23 aprile - Col Visentin-Rif. Bristo (Prealpi Venete); 7 maggio - Cibiana-Forc. delle Calade (Bosconero); 28 maggio - Moggio Udinese-Rif. Grauzaria (Alpi Carniche); 11 giugno - Misurina-Rif. Fonda Savio-Rif. Auronzo (Cadini-Tre Cime di Lavaredo); 24-25 giugno - Val di Fassa-Rif. Vaiiolet-Rif. Antermoia (Catinaccio); 8-9 luglio - Sella Nevea-Rif. Corsi-Rif. Pellarini-Valbruna (Jôf Fuart); 9-10 settembre - Cortina-Rif. Cantore-Tofana di Rozes; 23-24 settembre - Passo Sella-Rif. Vicenza-Sassolungo; 8 ottobre - Croce d'Aune-Rif. Dal Piaz (Vette Feltrine); Ottobre - brata.

SEZIONE DI THIENE

ASSEMBLEA DEI SOCI

Si è svolta il 26 novembre 1966 in Sala Borsa (g.c.). È stata approvata la relazione morale e finanziaria letta dal pres. Fabris dopo una discussione ricca di puntualizzazioni e di utili suggerimenti. È stato inoltre deciso all'unanimità l'aumento delle quote sociali a L. 2.400 per i soci ordinari e a L. 1.250 per i soci aggregati.

L'attività invernale, iniziata il 4-12 con la gita al Nevegal, ha visto una buona partecipazione alle gite organizzate quasi ogni domenica. Naturalmente le preferenze sono andate alle sciatorie con mete Asiago - Passo Brocon - Bondone - Folgaria (5 domeniche per la Scuola Sci) - C. Larici - Granezza - Rolle ed infine lo stupendo Giro della Sella effettuate da 34 soci di cui 3 sotto i 10 anni.

Abbinandole alle sciatorie sono state effettuate da ristrette comitive gite sci-escursionistiche al Col Visentin - Val Granezza di Gallio - M. Maggio - Becco di Filadonna - Val Venegia; inoltre la gita alle Melette di Gallio

e M. Fior effettuata con la collaborazione della Sez. di Schio, di notevole valore per lo scambio di esperienze e conoscenze. Con la stessa Sez. si effettuerà anche la gita all'Adamello il 30-4/2-5-67. Questa collaborazione permette di effettuare gite di maggior impegno finanziario che in generale sono le più interessanti, ma che graverebbero eccessivamente sul bilancio di una sola Sez.

Sono state effettuate, malgrado varie difficoltà e contrattempi, due gite di carattere prettamente alpinistico con grande soddisfazione dei partecipanti: il 12-2 con itinerario Guarda - Cascina Forestale - Malga Canaste - Vajo Scuro - Giaron della Scala - Campogrosso, alla quale parteciparono 14 soci, tra cui quattro donne; l'altra il 12-3 al Rifugio A. Papa per il Boale d'Inverno con 9 partecipanti, tra cui 3 donne. Queste gite sono state programmate per far conoscere la montagna invernale che presenta molte affinità con l'alta montagna estiva, e con lo scopo di mettere i soci in condizione di affrontare quest'ultima con sicurezza e relativa facilità.

SCUOLA SCI

Per dar modo ai soci di apprendere le basilari nozioni sull'uso degli sci, è stata organizzata una Scuola a Folgaria. Le cinque lezioni domenicali, di due ore ciascuna, sono state tenute regolarmente nelle domeniche dal 15-1 al 12-2 in località Fondo Grande, dai maestri di Folgaria. Ben 35 sono stati i partecipanti che completarono il corso, con risultati soddisfacenti, superiori alle previsioni, sia sul piano pratico (alcuni partecipanti effettuarono in seguito il Giro del Sella ben figurando tra i partecipanti più esperti), sia su quello agonistico invernale in quanto i vincitori delle 3 categorie delle Gare Sociali furono allievi della Scuola.

GARE SOCIALI

Si sono svolte a C. Larici, rivestendo quasi la caratteristica di Campionato Thienese, partecipandovi quasi tutti i migliori sciatori. Il percorso impegnativo, neve non troppo uniforme e una quarantina di porte obbligate, misero a prova la tenuta e lo stile dei partecipanti. La vittoria è andata a Vittorio Mondin davanti a Mario Sandini e Gianni Renzani, seguiti da altri 18 concorrenti. Nella femminile, di percorso ridotto ma egualmente impegnativo, vinse: Gabriella Dal Prà seguita da Patrizia Sudiero, Milvia Bertulozzi e altre due classificate. Fra i partecipanti su percorso facilitato, primo Marco Dall'Igna, 2° Egidio Pegeraro, 3° Bruno Gamba seguiti da altre due classificati.

Le gare di fondo si sono svolte alla Piana di Granezza. Al termine dei sette tiratissimi chilometri la vittoria è andata a: Mario Ronzani, seguito dal fratello Antonio da Daniele Della Fontana e altri 7 classificati.

ATTIVITÀ CULTURALE

Due serate di vivo consenso per l'interesse del materiale proiettato sono state tenute a Breganze, per il gruppo di soci di quel centro, e a Thiene in Sala Bor-

Rifugio **VICENZA**

al Sassolungo (m. 2252)

*aperto da giugno a settembre
con servizio di alberghetto*

Conduttore: Guida a. e maestro di sci Willi Platter
Canazei (Trento)

CARLO RIFUGIO SEMENZA

al Monte Cavallo, m 2000.

(Sez. C.A.I. di Vittorio Veneto)

Raggiungibile
dal Pian del Cansiglio,
dall'Alpago e dal Piancavallo.

Aperto dal 15 luglio al 30 settembre

sa (g.c.) dai soci Bruno Zerbo e Carlo Restiglian. È intenzione di incrementare questa attività per creare maggiore affiatamento tra i soci, e intensificare inoltre in essi, attraverso l'immagine, l'amore e la comprensione della montagna; per di più si farà promotore di uno scambio di materiale fra Sez.

SOCI

Lo scorso anno la Sezione contava 227 soci, ma è notevole la tendenza a maggiori adesioni.

SEZIONE DI UDINE

ASSEMBLEA GENERALE

Il 17-II-1967 si è tenuta l'annuale Assemblea ordinaria dei Soci, onorata dalla presenza del prof. Ardito Desio e del prof. Antonio Marussi.

In tale occasione è stato eletto, quasi all'unanimità, Presidente della Società Alpina Friulana il dott. Oscar Soravito, succedendo al dott. G. Battista Spezzotti che, pressato da nuovi impegni di grave responsabilità, dopo diciannove anni di illuminata presidenza, aveva presentato le dimissioni, fra il più vivo rammarico di tutti i Soci che si sono visti privati di una valdissima guida.

Il dott. Spezzotti è stato nominato per acclamazione Presidente onorario della S.A.F.

ATTIVITÀ SOCIALE 1966

Gite sociali e carovane scolastiche - L'attività collettiva ha dato risultati lusinghieri, sia per l'affluenza dei partecipanti, sia per la varietà e l'interesse dei percorsi che qui elenchiamo: M. Lipicien da Chiusaforte (3-IV), Sella Nevea-Pascoli di Montasio (24-IV), Laghi D'Olbe da Sappada (15-V), Monfredda da Ampezzo (19-V), M. Oster-nig da Ugovizza (12-VI), Rif. De Gasperi da Pesaris (26-VI), M. Avostanis e Pizzo Timau (7-VII), Rif. Cinque Torri e Rif. Nuvolau (27-VII), Rif. Marinelli e M. Coglians (28-VIII), Rif. Comici e Rif. Carducci (11-IX), M. Verzegnis da Tolmezzo (25-IX), M. Goriane da Tarvisio (9-X), Rif. Celso Gilberti (1-XI), M. Zuffine da Attimis (13-XI).

CAMPEGGIO ANNUALE

Si è svolto presso il Rif. F.lli De Gasperi alle Dolomiti Pesarine, dal 14 al 21 agosto. A causa dell'inclemenza del tempo, limitato è stato il numero dei partecipanti.

CONVEGNO ANNUALE

Ha avuto luogo a Moggio Udinese il 23-10-66. In tale occasione è stato inaugurato il sentiero attrezzato Arturo Ferrucci, che dal Rif. della Grauzaria si porta in località Gran Circo sul versante meridionale del Gruppo.

CORSO DI ROCCIA

L'annuale corso di roccia si è svolto dal 19-4-66 all'1-6-1966.

Il Direttore del Corso Giuseppe Perotti è stato coadiuvato da nove istruttori.

Le lezioni teoriche, tenute da elementi altamente qualificati, hanno trattato i seguenti argomenti: Equipaggiamento e materiale di montagna - Geografia delle Alpi - Storia dell'Alpinismo - Alpinismo extraeuropeo - Valutazione delle difficoltà - Preparazione e condotta delle ascensioni - Letteratura alpina - Alimentazione, medicina e pronto soccorso in montagna - Pericoli oggettivi e soggettivi dell'alpinismo.

Le lezioni pratiche, tenute in cinque diverse palestre di roccia, si sono concluse con due uscite in montagna, dove gli allievi si sono impegnati in numerose arrampicate.

Su 23 elementi d'ambo i sessi, iscritti al corso, 19 hanno ottenuto l'abilitazione.

CONVEGNO INTERNAZIONALE ALPI GIULIE

Allo scopo di promuovere un senso di solidarietà internazionale fra gli alpinisti che, pur divisi nel passato, svolgono la loro attività sulle Alpi Giulie, le Sez. del C.A.I. di Udine e Gorizia hanno promosso il «Convegno Alpi Giulie».

Esso ha avuto luogo con piena soddisfazione in Udine dal 31-10-66 all'1-11-66, confortato dal sentito appoggio delle Autorità locali, favorito dal bel tempo e dalla calda cordialità di tutti i partecipanti, fra cui, ospiti graditissimi, numerosi alpinisti Carinziani e Sloveni.

ATTIVITÀ CULTURALE

In sala pubblica, sempre letteralmente gremita da alpinisti e simpatizzanti, hanno avuto luogo, nel 1966, sei serate alpine dedicate a conferenze di alpinisti di rilievo internazionale e a proiezioni di films di montagna.

ATTIVITÀ INDIVIDUALE

L'attività individuale annovera numerose scalate sia di carattere accademico, che tradizionale. Particolarmente degna di nota quella svolta dai soci: Marino Tremonti (prima salita assoluta della Cima de «El Canonigo» nel Gruppo Altar delle Ande Peruviane), Giorgio Trevisan (M. Olimpo per nuova via, più diciotto scalate di cui otto nel gruppo del M. Bianco), Oscar Soravito (nuova via da ovest alla C. Montanaia con Mario Nicoli ed altre salite di rilievo), De Infanti Sergio, Giuseppe Perotti, Piero Villaggio, Mario Nicoli, Romano Martinis, Leano Sutto, Franco Gennaro.

Significativa l'attività individuale dei giovani soci, in massima parte formati ai corsi di roccia della S.A.F. Fra essi: Piero Rasia, Ivano Di Benedetto, Ezio Franz, Giuliano Caneva, Emilio Antoniazzi, Maurizio Perotti.

LOCALI SEDE

In clima di particolare solennità il 13-III-1966, sono state inaugurate le totalmente rinnovate sale delle riunioni e della biblioteca della S.A.F. Presenziava un scelto e folto gruppo di invitati, fra cui le massime Autorità locali civili e militari, nonché i presidenti delle Sez. del C.A.I. di Trieste, Gorizia, Tarvisio e Pordenone.

SEZIONE DI VITTORIO VENETO

Sono state effettuate, da numerosi soci e simpatizzanti, le seguenti gite sociali: traversata dal Rif. Fonda Savio (Cadini di Misurina) al Rif. Auronzo (Tre Cime di Lavaredo) per il Sent. Bonacossa; visita alla galleria del Castelletto della Tofana, discesa in V. Travenanzes e al Rif. Cantore per la via ferrata; traversata dal Rif. Pedrotti (Rosetta) al Passo Rolle per il Passo delle Farángole; percorso della Strada degli Alpini; gita al Rif. Semenza (M. Cavallo) per la V. di Piero e ritorno per la suggestiva V. Salátis.

Numerose sono state le escursioni ed ascensioni di

Rifugio Celso Gilberti

(m. 1850)

SEZIONE DI UDINE
del C.A.I.

**SERVIZIO DI
ALBERGHETTO**

**Zona adatta per la
pratica dello sci
primaverile**

vario grado effettuate per iniziativa di singoli soci.

È stato segnalato il sentiero che, attraverso la V. di Piero, conduce al Rif. Semenza (M. Cavallo); è in corso la segnalazione del sentiero che, per la V. Salatis, congiunge il Rif. Semenza al Rif. Alpago.

È stata infine costituita, da soci della Sez. un gruppo speleologico animato da vivo spirito esplorativo e scientifico il quale ha già al suo attivo la scoperta e l'esplorazione di numerose grotte.

A ravvivare l'interesse per la montagna è stato invitato l'alpinista dott. Piero Rossi che ha tenuto una conferenza dal titolo «Invito alla montagna» corredata da interessanti diapositive; un'altra serata, «pro alluvionati», è stata tenuta dall'alpinista Alfonso Bernardi che ha illustrato con diapositive di grande interesse il M. Bianco: alla riuscita della serata ha pure contribuito col suo intervento efficace il Coro A.N.A. di Vittorio Veneto.

Sono ancora da segnalare le serate del giovedì nella sede sociale dove i soci si riuniscono proiettando films e diapositive illustranti la loro attività alpinistica.

Per il prossimo anno la Sez. si propone, oltre all'organizzazione delle gite sociali, la valorizzazione del Rif. Semenza, il riordino della Biblioteca, l'incremento del gruppo speleologico e la propaganda perché continui con lo stesso ritmo del '66 il notevole flusso di adesioni al sodalizio.

SEZIONE XXX OTTOBRE

ASSEMBLEA

Il 31-3-1967, si è tenuta l'annuale Assemblea generale ordinaria della Sez., sotto la presidenza del sig. Simoni.

Dopo le formalità di rito, prende la parola il Pres. Durissini che, con voce accorata, ricorda le figure dei soci scomparsi: Mario Cecchini, socio fondatore dell'Associazione, Carlo Surz, socio quasi quarantacinquennale ed infine Giovanni Durissini, il suo caro Papà, del quale tanti apprezzarono la dirittura morale.

I presenti rendono omaggio agli scomparsi, molti visibilmente commossi. Il Pres. dà quindi lettura della relazione morale, trattando di tutte le attività della Sez. nel corso dell'annata e degli argomenti di interesse generale.

1.206 il numero dei soci, solo per poche unità non siamo la Sez. più numerosa della Regione Friuli-Venezia Giulia, ma lo saremo il prossimo anno se ogni socio cercherà anche di essere un buon propagandista. Vengono illustrate le diverse iniziative dello Sci-CAI, dai vari corsi di insegnamento ai migliori risultati ottenuti nelle singole gare, vincendo tra l'altro il Trofeo Tommasini dei Campionati Triestini. La lettura di una succinta relazione della formidabile attività del Gruppo Rocciatori suscita alla fine un caloroso applauso di tutti i soci presenti. Intensa l'attività del Gruppo Grotte e del Gruppo Ricerche di Paleontologia Umana, che hanno conseguito

*"Sul ponte di Bassano
sul Ponte degli Alpini,
baci, strette di mano
e... Grappa di Nardini,,*

**ANTICA DISTILLERIA
AL PONTE VECCHIO**

Fondata nel 1779

nel corso dell'annata brillanti risultati in tutti i settori. È sorto in seno alla Sez. il Gruppo ESCAI, di cui si parla per esteso di seguito.

Il Presid. si compiace particolarmente per l'avvenuta effettuazione di tutte le gite estive programmate, e cioè 19 gite per un totale di 568 partecipanti, che hanno attinto, sotto la guida degli esperti capigita del Gruppo Rocciatori, alcune fra le più belle e classiche cime delle Dolomiti e delle Giulie. Tratta quindi l'argomento soggiorni, Rif. e Bivacchi di proprietà della Sez., ricordando le numerose iniziative portate a termine nel corso della annata, ed anticipando quanto previsto per l'anno venturo.

Altri argomenti esposti: Sede sociale, Fondazione Kugy e Lascito Brunner, Sottosez. di Muggia e Gruppo «Giusto Gervasutti» di cui viene sottolineata l'attività più saliente, le numerose manifestazioni culturali sviluppate nel corso dell'anno ecc... Si dà quindi lettura alla relazione finanziaria, che viene approvata all'unanimità. Segue una serie di comunicazioni e proposte di soci; il vice Pres. uscente, avv. Coen, propone di dare alla stampa il testo integrale della relazione morale, da inviare ai Consiglieri Centrali, Enti ed Autorità cittadine, Sezioni Trivenete. La proposta viene approvata per acclamazione. In attesa dell'esito dello scrutinio del nuovo Consiglio Direttivo, vengono proiettati alcuni cortometraggi a colori illustranti alcuni episodi più salienti dell'attività sezionale.

GRUPPO ROCCIATORI

Non conoscono riposo i rocciatori della XXX Ottobre. Dopo una stagione estiva, che si riassume in oltre 250 salite di cui più di 50 con difficoltà di 6° e 6° sup., anche l'attività invernale è stata particolarmente intensa.

Disdegnando il richiamo allettante delle comode piste battute, i rocciatori, muniti gli sci di pelli di foca, si sono spinti in interessanti traversate nelle più suggestive valli delle nostri Alpi, dalle Giulie alle Dolomiti e sino alle Occidentali. Trenta le cime raggiunte per via più o meno difficili dagli instancabili rocciatori. Di queste, citeremo in ordine cronologico: la Cima Cadin di S. Lucano dalla Forc. Alta già al primo di gennaio. La Roda di Vael, il M. Averau, il Triangolo di Popera per lo spigolo Ovest, la Pala di Popera per la parete Sud, la Cima della Busazza, salita invernale del Campanile Dülfer nei Cadin di Misurina per la via Dülfer. Ancora una prima salita invernale della Cima Sfornoi Nord, la Torre Grande d'Averau per la via Myriam, la Punta Fiammes per lo spigolo Jori (2 cord.).

Numerose altre salite sci-alpinistiche testimoniano della passione incontenibile e della maturità alpinistica dei nostri rocciatori, che trova conferma inoltre nella continua adesione di nuovi elementi di rincalzo, che sicuramente, sulla scia dei più anziani, sapranno tener alto il buon nome ed il prestigio del Gruppo.

GRUPPO GROTTA

L'attività del Gruppo Grotte nella stagione invernale si è svolta prevalentemente in esplorazioni e ricerche sul Carso Triestino, conseguendo risultati abbastanza soddisfacenti.

Da segnalare l'esplorazione subacquea nella Grotta N. 4139VG, denominata «Fessura, del Vento», la più lunga cavità dell'Altipiano Carsico, percorsa da un ruscello perenne. Alla fine della cavità, venne esplorata una galleria di 21 m totalmente sommersa, che adduce, attraverso un breve sifone, ad una caverna cieca.

Una campagna di scavi eseguiti nell'abisso «Lucio Nersi», nella zona di Gropada, ha portato a 180 m la profondità di questo interessante abisso, la cui esplorazione richiese un grande impegno tecnico, impegnando gli esploratori per ben 5 uscite. Furono inoltre eseguite numerose uscite di allenamento e ricerca nei più classici abissi della zona.

SCI C.A.I.

Degna di rilievo è stata l'attività agonistica praticata dallo Sci C.A.I. durante la stagione invernale 1966. I discesisti Rosenwirth Pino e Sain Tullio si piazzano

in ogni gara nelle prime posizioni assolute nazionali cittadine e nei primi posti in campo zonale. Conquistano il Trofeo Ravaschetto, risultano secondi al Trofeo Bertani del Nevegal, 5° e 7° al Pedoni Sport. Ai Campionati Zonali Rosenwirth è 4° in libera e Sain 3° nello slalom speciale.

Lo Sci C.A.I. vince il 1° Trofeo Tommasini Sport, valevole quale Campionato Triestino di sci per il 1966, per le vittorie di categoria di Anselma Micheluzzi, Divich Marino, Sain, Kratter, Beltrame Chiara, Cavallini e Oscar de Ebner. Sain e de Ebner sono campioni assoluti triestini di slalom gigante e fondo. Sain è 3° al Trofeo Leacril di Cortina, 5° al Trofeo M. Coglians e 1° al Pian Cavallo. Tra le discesiste la signorina Tassan si laurea Campionessa zonale di discesa libera e slalom speciale e la Micheluzzi è 3ª in libera e Campionessa zonale di slalom gigante.

Belle le prove dei fondisti cittadini; Aiza Giampaolo e Crepaz Bruno sempre tra i primi della zona carnicogiuliana.

In campo nazionale ottengono ottimi piazzamenti Oreste de Martino, 5° al P. Rolle, 4° a Premana, 5° a Forni Avoltri e 2° a Calalzo; Flavio de Martin 3° a Forni Avoltri e sempre entro i primi 15 classificati in queste gare di qualificazione nazionale. Lo juniores Marsili Maurizio figura spesso tra i primi 20 classificati in gare nazionali.

Tra le varie organizzazioni dello Sci C.A.I. sempre valida la gara della Rassegna dello Sci Giovanile Zonale, nella quale spiccano per i risultati le vittorie di Divich Marino e Roberta Albanese. Sempre molto frequentato il Corso di Ginnastica Presciatoria nel trimestre novembre-gennaio.

Il Corso di Scuola di Sci per Studenti ha portato a Tarvisio una sessantina di ragazzi per ben 5 domeniche consecutive.

La Scuola Nazionale di Sci Estivo ai Cadini di Misurina ha brillantemente funzionato per tre mesi, diretta dal maestro B. Pachner, con il tutto esaurito nell'accogliente Nostro Rifugio Fonda Savio.

SEZIONE DI VENEZIA

SCUOLA NAZIONALE DI ROCCIA «SERGIO NEN»

Con gli esami sostenuti a Cortina d'Ampezzo il 5 giugno 1966 si è felicemente concluso il 28° Corso di Roccia della Scuola Naz. «Sergio Nen». Al corso hanno partecipato 23 allievi di cui undici hanno brillantemente superato gli esami di fine corso che si sono svolti su diversi itinerari della P. Fiames, Camp. Dimai, Pomagagnon e C. Piccola di Lavaredo.

In sede sociale, con una semplice ma simpatica cerimonia, sono stati consegnati dal Pres. dott. Calore i diplomi di idoneità agli allievi promossi. Nella stessa occasione allievi ed istruttori hanno regalato al direttore del corso, Plinio Toso, un libro ricordo.

Rifugio GIAF

(m. 1400)

*fra i Gruppi del Cridolo
e dei Monfalconi di Forni*

della SEZIONE di UDINE del C.A.I.

SERVIZIO DI ALBERGHETTO

aperto da giugno a settembre

INAUGURAZIONE RIFUGIO VANDELLI AL SORAPISS

Il 18-9-1966 è stato inaugurato il Rifugio Vandelli unitamente ai percorsi attrezzati predisposti dalla Fondazione Berti: «Francesco Berti» ed «Alfonso Vandelli», che lo collegano con i bivacchi fissi Slataper e Comici. Alla cerimonia hanno partecipato autorità, alcuni Consiglieri Centrali, i Presidenti di alcune Sez. venete e numerosi soci ed amici del compianto Pres. Vandelli.

Il rifugio, com'è noto, ha la capienza di 60 posti letto in stanzette da 2 a 6 letti ed in camera comune, una sala da pranzo per 70 persone ed è dotato di impianti elettrici ed igienici moderni.

SOGGIORNO INVERNALE

In collaborazione con la Sez. di Fiume è stato organizzato durante le feste natalizie a S. Vigilio di Marebbe un soggiorno invernale della durata di 15 giorni cui hanno partecipato 45 soci. Il soggiorno è perfettamente riuscito, i soci partec. hanno potuto disporre degli ottimi servizi dell'albergo e sono stati organizzati trattenimenti che hanno fatto trascorrere con allegria e serenità le feste.

L'attività sciistica si è snodata lungo le numerose e magnifiche piste offerte dalla V. Badia.

ASSEMBLEA DEI SOCI

Il giorno 31 marzo 1967 si è tenuta presso la sede sociale l'assemblea dei soci. Il Pres. dott. Calore ha svolto la sua relazione sull'attività del consiglio e della Sez. Il Pres. ha ricordato che il consiglio pur senza paralizzare le altre attività della Sez., è riuscito a ridurre considerevolmente il passivo del bilancio sezionale completando la costruzione del Rifugio Vandelli.

L'assemblea, presa visione dei bilanci consuntivi e preventivi li ha approvati.

Infine sono state approvate alcune modifiche al regolamento sezionale: una relativa alla prassi da seguire nel caso del rinnovo totale del consiglio sezionale per valutare l'anzianità dei consiglieri; l'altra norma approvata si riferisce alle votazioni per la nomina dei consiglieri sezionali che vengono protratte anche al giorno successivo alla assemblea per permettere di votare anche ai soci che per qualsiasi motivo non abbiano potuto partecipare all'assemblea.

NOMINA CONSIGLIERI SCADUTI

Si è infine proceduto alla nomina di cinque consiglieri e dei delegati alle assemblee scaduti.

Sono risultati eletti: *Consiglieri*: Bullo Elio, Franzoi Giovanni, Jagher Luigi, Pasa ing. Silvestro, Scarpa Falce dott. Amedeo; *Delegati alle assemblee*: Giacomo Bonifacio e Franzoi Giovanni.

ATTIVITÀ ALPINISTICA DI MAGGIOR RILIEVO

POMAGAGNON: *P. Fiames*: Via Heath-Dimai (6) - Via Dimai-Verzi (centrale) (2) - Spigolo Jori (2); *P. della Croce*: Via Pott (4); *Camp. Dimai*: Via Dimai - Via Terschak; *Costa del Bartoldo*: Via Phillimore (5) - Diretta Dibona - Spigolo Merlet; CRISTALLO: *C. Principale*: Spigolo Schmitt; CRODA DA LAGO: *Becco di Mezzodì*: Via Emmely (4) - Camino Barbaria - Via Mariner; NUVOLAU: *T. Grande D'Averau*: Via Miriam (2); TOFANE: *Tofana di Rozes*: 1° Spigolo (3) - 3° Spigolo; *Col Rosà*: Via Corry; *Camp. Rosà*: Spigolo Dallamano (2); TRE CIME DI LAVAREDO: *C. Ovest*: Via Demuth; *C. Grande*: Via Dülfer - Spigolo Dibona; *C. Piccola*: Via normale (4); *C. Piccolissima*: Via Preuss; BOSCONERO: *Rocchetta Alta*: Spigolo Somnavilla; *Sasso di Bosconero*: Via Pretto-De Pellegrini (antispigolo NO, 3ª ripetiz.); Via Pretto-De Pellegrini (diretta da Forc. del Matt, 1ª ripetiz.); PALE DI S. MARTINO: *Pala del Rifugio*: Spigolo Castiglioni; *Sass d'Ortiga*: Spigolo NO; *Cima della Madonna*: Spigolo del Velo; CIVETTA: *P. Agordo*: Via Da Roit; *T. Venezia*: Spigolo Andrich; GRUPPO DEL SELLA: *Sass Pordoi*: Via Fedele (2).

Le ascensioni dopo elementi sono soltanto quelli di 3° gr. o di diff. superiore, con lunghezza maggiore di 150 m.

RECOARO

Aranciata

RECOARO

Chinotto

RECOARO

eleganti
razionali
per
l'alpinismo
e lo sci

NEI MIGLIORI NEGOZI

confezioni



mabrun

BASSANO DEL GRAPPA

MUNARI

Per noi il "boom,, della neve è cominciato più di 40 anni fa. Da allora abbiamo sempre prodotto scarpe da sci.

Quasi mezzo secolo speso bene: è questo il nostro più importante contributo all'evoluzione della calzatura sportiva in Italia.

MUNARI - Calzaturificio di Cornuda (tv)
Uno dei due maggiori fornitori ufficiali delle squadre azzurre di sci.
